

M.C. Beaton

Agatha RAISIN

LA PSICOLOGA
IMPICCIONA



astoria/series

Presentazione

Le avventure di Agatha Raisin – 26° episodio

Agatha Raisin è una cinquantenne dal carattere difficile. Ottenuto successo e denaro con un'agenzia di PR, decide di mollare tutto, Londra compresa, e trasferirsi a Carsely, fiabesco villaggio dei Cotswolds. Lì, per la prima volta, capisce di essere sola: un matrimonio breve e disastroso alle spalle, un'infanzia misera e difficile l'hanno resa sospettosa verso gli altri, tanto poco incline ai rapporti umani quanto desiderosa di averne. E proprio per essere accettata, Agatha si trova invischiata nella sua prima avventura. Da lì in poi, un po' per caso un po' per scelta – tutto sommato in pensione si annoia – Agatha sarà coinvolta in un considerevole numero di casi.

Negli libri che a oggi costituiscono la serie, Agatha appare un'eroina non convenzionale: quasi interamente priva di capacità introspettive, così piena di difetti da risultare talvolta seccante, tra i pochi ancora a mangiare male e a bere e fumare peggio, Agatha alla fine conquista. Letta da un pubblico eterogeneo, della serie di *Agatha Raisin* Astoria ha finora pubblicato: *La quiche letale*, *Il veterinario crudele*, *La giardiniera invasata*, *I Camminatori di Dembley*, *Il matrimonio assassino*, *La turista terribile*, *La Sorgente della morte*, *Il mago di Evesham*, *La strega di Wyckhadden*, *Le fate di Fryfam*, *L'amore infernale*, *I giorni del diluvio*, *Il caso del curioso curato*, *La casa infestata*, *Il ballo mortale*, *Il modello di virtù*, *Amore, bugie e liquori*, *Una cucchiata di veleno*, *Arriva la sposa!*, *L'insopportabile ficcanaso*, *Il maiale allo spiedo*, *Sibili e sussurri*, *Il prestito fatale* e *Panico in sala*, nonché il prequel *Il primo caso di Agatha Raisin*.

M.C. Beaton
Agatha Raisin – La psicologa impicciona

Traduzione di Marina Morpurgo

astoria
www.astoriaedizioni.it



facebook.com/astoria.edizioni

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

Titolo dell'originale dell'opera
Dishing the Dirt

Traduzione
di Marina Morpurgo

Copyright 2015 by M.C. Beaton

astoria è un marchio
di Ugo Guanda Editore Srl
Gruppo Editoriale Mauri Spagnol
© 2019 Ugo Guanda Editore Srl
via Gherardini 10, Milano

ISBN 978-88-3321-0711

Progetto grafico di copertina
di Valeria Zevi

Prima edizione digitale: febbraio 2020

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A Martin Palmer, con molta gratitudine per il duro lavoro

Dopo un inverno grigio e triste la primavera portò a Carsely, villaggio dei Cotswolds, fiori, cieli azzurri e brezzoline tiepide.

Però in un punto imprecisato del cuore di un'investigatrice privata di nome Agatha Raisin stava covando una tempesta.

Quando Agatha faceva parte dell'ormai defunta Società delle Dame di Carsely, ogni volta che nel villaggio si trasferiva qualche nuovo abitante lei si prodigava per conoscerlo. Adesso però che il lavoro la teneva lontana dal paese per buona parte del tempo, una domenica, mentre stava portando fuori la spazzatura pronta per il ritiro, Agatha non riconobbe la donna esile che la salutò con un cenno della mano.

“La signora Raisin, giusto?” gridò quella con voce acuta.

Agatha si avvicinò al cancello del suo cottage dal tetto di paglia. “Sono Victoria Bannister,” disse la sconosciuta. “La ammiro molto, sa?”

Victoria doveva avere più di ottant'anni, aveva la faccia allungata, il naso lungo e affilato, e grandi occhi slavati.

“Oh, mi limito a fare il mio lavoro,” disse Agatha.

“Ma ne ha fatta di strada dalla sua misera infanzia,” disse Victoria.

“Quale misera infanzia?” ringhiò Agatha. Era nata e cresciuta in un quartiere malfamato di Birmingham e aveva sempre una gran paura che prima o poi qualcuno sarebbe riuscito a vedere attraverso la nuova patina di sofisticazione, e l'accento coltivato.

“Ho saputo che lei è nata in una famiglia disastrosa, che i suoi genitori erano due ubriaconi. Quanto l'ammiro, davvero,” ripeté Victoria, con gli occhi acquosi piantati in faccia ad Agatha.

“Ma si cavi dai piedi!” disse Agatha inferocita e rientrò in casa sbattendo la porta.

Victoria ripercorse tutta contenta Lilac Lane. Stuzzicare le persone le piaceva moltissimo.

Nel cottage, Agatha fissò tetra la propria immagine riflessa nello specchio della sala. Aveva i capelli castani e lucidi, occhietti ursini e una bocca generosa, e pur essendo abbastanza piccola di statura era fornita di gambe lunghe e ben fatte. Negli anni si era rivestita con gli abiti giusti e aveva trovato l'accento giusto. Aveva passato da poco i cinquant'anni, che a quel punto, se lo ripeteva ogni giorno, erano ormai considerati i nuovi quaranta.

Sapeva che il suo ex marito, James Lacey, scrittore di viaggi, era appena

tornato dall'estero. James era a conoscenza del passato di Agatha, come lo era anche l'amico baronetto, sir Charles Fraith. Certamente né l'uno né l'altro avrebbero mai fatto pettegolezzi. Aveva già affrontato James su questo tema e lui aveva negato di aver parlato con estranei dell'infanzia di Agatha. Però doveva esserne proprio certa. Quella psicoterapeuta che si era di recente trasferita a Carsely, Jill Davent, era venuta chissà come a conoscenza della vera storia della piccola Agatha. James aveva giurato di non averle mai detto un bel nulla, ma in quale altro modo poteva averlo saputo, quella donna?

Agatha era andata da Jill, spinta dalla gelosia perché James era stato visto farle da cavaliere in giro per il villaggio. Aveva raccontato alla psicoterapeuta una versione altamente romanzata della propria giovinezza, però era fuggita in preda alla collera quando Jill l'aveva accusata di mentire.

“Di questi tempi possono autodefinirsi psicoterapeuti proprio cani e porci,” disse Agatha ai gatti. “Un branco di ciarlatani!”

Puntò sul cottage di James e suonò il campanello. James venne ad aprire la porta e l'accolse sorridendo. “Accomodatevi, Agatha. Il caffè è pronto. Se devi fumare possiamo berlo in giardino.”

Lei accettò la proposta del giardino, non perché avesse questa gran voglia di fumare, ma perché l'interno del cottage di James, con quell'aria da casa da scapolo, le ricordava immancabilmente quanto poco avesse influito la sua presenza sulla vita di lui, quando erano sposati.

I merli becchettavano sul prato malconcio. Una magnolia in fondo al giardino era sul punto di esplodere nella fioritura, con i boccioli rosa protesi verso il cielo azzurro e terso.

James uscì con due tazze di caffè e un posacenere.

“Qualcuno è andato in giro a spettegolare sul mio conto,” disse Agatha. “Dev'essere stata Jill Davent. Qualcuno ha scoperto il mio passato.”

“Non ho mai capito perché te ne vergogni tanto,” disse James. “Che importanza ha?”

“Per me ne ha eccome,” disse Agatha. “Le classi medie del Gloucestershire sono molto snob.”

“Solo quelle che non vale la pena di conoscere,” disse James.

“Come qualcuno dei tuoi amici? Ne hai parlato con qualcuno?”

“Certo che no. Te l'ho già detto. Non parlo di te con altri.”

Però Agatha vide negli occhi azzurri di James un lampo d'imbarazzo. “Tu hai parlato di me, e anche di recente.”

Lui si passò le dita tra i capelli neri e folti, che solo sulle tempie mostravano un po' di grigio. James maledisse l'intuito di Agatha.

“Non ho raccontato nulla del tuo passato, però ho portato Jill fuori a cena e

lei mi ha fatto un mucchio di domande su di te. Io le ho parlato solamente dei tuoi casi.”

“Sta seguendo Gwen Simple. Sa che mi stavo occupando di quel caso quando ho rischiato di finire in uno dei pasticci di carne sfornati da suo figlio.”

L’ultimo caso del quale Agatha si era occupata aveva riguardato una serie di omicidi alla Sweeney Todd compiuti a Winter Parva. Sospettava che Gwen avesse aiutato il figlio nei suoi crimini, però contro la donna non era stata trovata nessuna prova.

“In realtà è stato più o meno per amor tuo se ho portato fuori a cena non solo Jill, ma anche Gwen.”

Agatha lo squadrò, notando che James con la sua figura alta e atletica era bello come sempre. Jill assomigliava a una lontra stitica, però Gwen Simple aveva un certo non so che, in grado di far cedere le ginocchia degli uomini.

“Quindi come si è giustificata la viscida, infida Gwen?”

“Agatha! Quella povera donna è ancora molto traumatizzata. Ha parlato quasi sempre Jill.”

Gwen probabilmente se ne stava lì seduta con un abito in stile medievale che faceva pendant con i suoi lineamenti, pensò Agatha con amarezza. Non ha nemmeno bisogno di aprire bocca. Lei se ne sta lì e attira a sé gli uomini.

“Jill aveva qualcosa da dire in merito al caso?” chiese. “E io che pensavo che Gwen avesse venduto il panificio e si fosse trasferita altrove.”

“Jill ovviamente non mi rivelerà mai ciò che le ha confidato un paziente,” osservò James. “E Gwen si è trasferita ad Ancombe.”

“Mi sarei aspettata che si allontanasse il più possibile da Winter Parva,” disse Agatha. “Insomma, immagino che molti abitanti di quel paesino la ritengano colpevole.”

“Al contrario, si sono mostrati assai solidali.”

“Ma tu pensa!” disse Agatha Raisin.

Agatha decise di andare a fare visita all’amica Margaret Bloxby. All’improvviso si chiese perché accidenti quella psicoterapeuta si fosse spinta a fare domande sul suo passato. Come al solito la moglie del pastore fu contenta di vederla, sebbene suo marito come al solito non lo fosse affatto. Alf Bloxby corse a chiudersi nello studio sbattendo la porta.

Mentre la signora Bloxby le faceva strada in giardino, Agatha le esternò i propri timori. “Ti vado a prendere un bicchiere di sherry,” disse dolcemente l’amica.

Mentre aspettava che la signora Bloxby tornasse, Agatha cominciò a sentirsi meno tesa. Nel camposanto le giunchiglie ondeggiavano nella brezza, tra le

vecchie lapidi. Davanti a lei un merlo cercava vermi nel prato.

La signora Bloxby tornò con una caraffa di sherry e due bicchieri. Dopo aver servito il liquore, disse: “Trovo molto strano che quella tal signorina Davent si sia spinta a frugare nel tuo passato. Si vede che ti considera una minaccia. E se ti considera una minaccia, che cosa avrà mai da nascondere?”.

“Avrei dovuto pensarci,” disse Agatha. “Sto perdendo colpi. E perché ha trasferito la sua attività a Carsely? Certamente in una cittadina avrebbe una clientela più vasta.”

“Io credo che la clientela quella se la crei,” disse la moglie del pastore.

“Che cosa intendi dire?”

“Tanto per dirne una, è passata a farmi visita. Ha buttato lì che per me deve essere bruttissimo non avere avuto figli. Cosa che, tu mi capisci, è un punto dolente. Stava cercando di tirarmi dentro in modo da spingermi a chiederle aiuto. Le ho detto che avevo molto da fare e l’ho messa alla porta. Ognuno di noi ha un punto debole, qualche fragilità. Non mi va di fare pettegolezzi, ma si è creata una bella base di clienti. Vengono dai villaggi qui attorno, oltre che da Carsely. È una donna molto astuta. Tu ti sei talmente offesa per il fatto che aveva scoperto la verità sul tuo passato che non ti sei fermata a riflettere sul perché ti avesse presa così di mira.”

Il lunedì mattina la squadretta di Agatha si riunì per fare il punto della situazione. C’erano Toni Gilmour, bionda, giovane e bella; Simon Black con la sua faccia da giullare; l’ex poliziotto Patrick Mulligan; Phil Witherspoon, gentile e bianco di capelli; e la segretaria, la signora Freedman.

Agatha aveva deciso di smettere di crucciarsi per il proprio miserabile passato e così raccontò ai dipendenti che Jill per qualche motivo l’aveva presa di mira, e che lei si stava chiedendo quale fosse la ragione di questo accanimento. “Abbiamo altri casi sui quali lavorare,” disse, “ma se avete del tempo libero, vedete che cosa riuscite a scoprire sul conto di quella donna. Di questi tempi chiunque può farsi passare per psicoterapeuta senza alcuna qualifica. Non riesco a ricordare se alle pareti avesse appeso qualche diploma.”

“Perché non posso andare semplicemente dalla signorina Davent a chiederle perché l’abbia presa di mira?” disse Phil. “Quella donna negherà, però intanto io potrei dare un’occhiatina alla casa.”

“Buona idea,” disse Agatha.

“Adesso chiamo e vedo se riesco a farmi dare appuntamento già per questa sera,” disse Phil.

“Sarà bene che si porti dietro sessanta sterline,” disse Agatha. “Sono certa che quella consideri ogni visita come un consulto.”

Quella sera Phil si recò al cottage di Jill, essendo riuscito a farsi dare un appuntamento per le otto. Il cottage si trovava lungo la strada che esce da Carsely. Un tempo era stata l'abitazione di un bracciante agricolo ed era un edificio in mattoni rossi, a due piani e con l'aria abbastanza trascurata. Phil, che abitava a Carsely, sapeva che era rimasto sfitto per un po' di tempo. C'era un giardinetto incolto sul davanti, con un quadrato di erba muschiosa e due cespugli di alloro.

Le tende erano tirate ma Phil riuscì a vedere che le luci della casa erano accese. Suonò il campanello e aspettò.

Jill venne ad aprire la porta e lo scrutò per bene, dalla faccia mite e dalla chioma candida fino alle scarpe lucidissime.

“Si accomodi,” gli disse. C'era un piccolo andito buio. Jill aprì la porta sulla sinistra e fece entrare Phil nello studio. Lui osservò le pareti. Notò la presenza di parecchi diplomi incorniciati. I muri erano dipinti di un verde scuro, e il pavimento era coperto da una moquette di colore simile. Nella stanza c'era una scrivania in mogano sulla cui superficie lucidissima campeggiavano un calamaio in cristallo di epoca vittoriana, un telefono e null'altro. Di fronte c'era una comoda poltrona in pelle e in un angolo una lampada a stelo con il paralume a frange, che diffondeva una luce morbida.

Jill si sedette alla scrivania e con un cenno della mano invitò Phil ad accomodarsi sulla poltrona.

“Come posso esserle d'aiuto?” chiese. Aveva una voce profonda e roca.

“Lavoro per Agatha Raisin,” disse Phil, “e qui in paese sappiamo tutti che lei, signorina Davent, è andata in giro a diffondere notizie sul suo passato di miseria e infelicità. Perché?”

“Perché mi aveva fatto perdere del tempo. Ci sono altre domande?”

“Da lei, signorina Davent, ci si aspetta che sia di aiuto al prossimo,” disse Phil con la sua solita voce gentile. “Non dovrebbe cercare di infangare la reputazione delle persone. Il suo comportamento non è stato degno di una psicoterapeuta coscienziosa.”

“Ma si cavi dai piedi, accidenti!” strillò Jill con improvvisa e sorprendente violenza.

Phil si alzò, si portò una mano al petto aggrappandosi alla scrivania per avere un sostegno e poi crollò a terra.

“Vecchio imbecille,” disse Jill. “Non hai più l'età per lavorare. Meglio chiamare un'ambulanza.” Prese il telefono posato sulla scrivania e uscì dalla stanza.

Phil si rialzò in fretta e furia, tirò fuori una microcamera e fotografò i certificati appesi al muro prima di lasciarsi ricadere a terra e chiudere gli occhi.

Jill tornò e lo guardò. “Con un pizzico di fortuna sei già morto,” disse malignamente e poi uscì dalla stanza. Non si era presa nemmeno la briga di controllare se avesse ancora il battito o di allentargli il colletto.

Phil si alzò una seconda volta e raggiunse silenziosamente l’andito. Sentì la voce di Jill nell’altra stanza ma non riuscì a distinguere che cosa stesse dicendo.

Aprì la porta d’ingresso e ridiscese la collina. Avrebbe stampato le foto e le avrebbe inviate via e-mail ad Agatha.

Quella sera Agatha decise di fare due passi fino al pub per bere qualcosa. Nell’uscire vide che James stava aprendo la porta del cottage a Jill e provò un’amara fitta di gelosia.

In un angolo del pub c’erano tre donne bionde che i locali avevano soprannominato “le mogli trofeo”. Erano sposate tutte e tre con dei ricconi e si diceva in giro che fossero le terze o addirittura quarte mogli. Durante la settimana restavano sole in campagna e ognuna delle tre sembrava desiderare ardentemente di ritornare a Londra. Erano parecchio simili tra loro, tutte con le labbra a canotto, l’abbronzatura da salone di bellezza, gli abiti costosi e i corpi mantenuti snelli a colpi di diete rigorose e di personal trainer.

Ma le donne hanno mariti trofeo? si chiese Agatha. Forse, pensò malinconicamente, adesso che non provava più alcun desiderio nei confronti di James, voleva che comunque lui restasse single in modo da potersi beare della compagnia di un bellone, qualcosa del genere “ma guarda che cosa ho acchiappato”.

La porta del pub si aprì e sir Charles Fraith entrò con fare rilassato, era ben vestito e ben rasato, come al solito ricordava un po’ un gatto con i capelli biondi e lisci e i lineamenti delicati. Il baronetto vide Agatha, si andò a prendere da bere al bar e poi la raggiunse.

“Come va?” le chiese.

“Malissimo.” Lei gli raccontò di Jill Davent.

“Dunque Jill ti vede come una minaccia,” disse Charles. “Che cos’ha da temere?”

“È quello che sto cercando di scoprire,” disse Agatha. “Sono furibonda. Phil è andato da lei, questa sera, e ha scattato alcune foto ai suoi diplomi. Me le sta inviando.”

“Scommetto che hai fatto il gioco di Jill andando in giro a fare scenate,” disse Charles. “Sei una snob antiquata, Aggie. La nostra è un’epoca nella quale chi ha fatto fortuna partendo da umili origini non fa che vantarsene.”

“Non sono affatto snob,” latrò Agatha, e le mogli trofeo ridacchiarono.

“Oh, non ridete troppo forte,” ringhiò lei. “Vi si sta crepando il botox.”

“Ma sei una fonte di imbarazzo ambulante,” disse Charles. “Torniamo al tuo computer e diamo un’occhiata a quelle foto.”

Agatha vide la sacca da viaggio di Charles parcheggiata nell’atrio del cottage e fece una smorfia. Spesso la infastidivano i modi del baronetto, quell’entrare e uscire a proprio piacimento nella sua vita, e a volte, di rado, entrare e uscire dal suo letto.

Si sedettero entrambi davanti al computer. “Eccoci qui,” disse Agatha. “Il bravo vecchio Phil. Vediamo un po’. Una laurea all’Università di Maliumba. Dov’è?”

“In Africa. Basta che paghi, ti rilasciano una laurea su qualunque cosa. L’ho letto una volta su Internet.”

“Un diploma in aromaterapia di Alternative Health a Bristol. Un diploma in Tai Chi.”

“E quello da dove viene?”

“Da Taiwan.”

“Questa Jill è una ciarlatana, Agatha. Lasciala perdere.”

“Non posso, Charles. Jill sta seguendo Gwen Simple come paziente e sarei pronta a giurare che quella donna è stata complice negli omicidi di Winter Parva. Mi piacerebbe vedere se ha qualche precedente penale.”

“Oh, dimentichiamocela, questa tizia maledetta,” disse Charles, soffocando uno sbadiglio. “Vado a letto. Vieni?”

“Più tardi. E andrò nel *mio* letto.”

Agatha non avrebbe mai ammesso di soffrire di tanto in tanto di solitudine, ma avvertì una piccola fitta dolorosa quando a colazione Charles annunciò con tono noncurante che sarebbe rientrato a casa.

Per il resto della settimana lei e i colleghi dell’agenzia furono molto impegnati e così fu costretta a dimenticarsi di Jill.

Ma il sabato e la domenica arrivò quello che viene definito “un colpo di coda dell’inverno”, portando tempestosi scrosci di pioggia mista a nevischio.

Agatha decise di prendere l’auto per andare a Oxford e concedersi un pranzo degno di tale nome. I suoi gatti Hodge e Boswell le si strusciarono attorno alle caviglie e lei rimpianse di non poterli portare con sé.

Posteggiò a Gloucester Green, trasalendo di fronte alla tariffa cara come il fuoco del parcheggio a pagamento, e poi si avviò a piedi verso Cornmarket. Era la strada principale di Oxford, ed era ignorata nella serie televisiva dell’ispettore Morse, visto che i produttori erano giustamente convinti che i telespettatori volessero vedere le guglie da sogno e i collegi universitari e non folle di gente impegnata nelle compere e grandi catene di negozi.

Agatha aveva pianificato inizialmente di concedersi un pranzo all'Hotel Randolph, invece entrò in un fast food, ignorando la donna con lo sguardo da pazza che le strillò: "Porci capitalisti". Agatha ordinò un hamburger, patatine e un caffè e si accaparrò un tavolo piazzandosi davanti a due studenti finché questi non furono indotti ad andarsene. Si pentì di non essere andata al Randolph. Era tutta colpa del politicamente corretto e delle persone come quella tizia che le aveva gridato dietro, rifletté. Era quel genere di atteggiamento che ti spingeva a desiderare di comprare una pelliccia di visone, a fumare venti sigarette al giorno e a mangiare in un fast food per puro sfregio.

Si rese conto di essere osservata da un ometto con i capelli grigi seduto dalla parte opposta del ristorante. Quando questi vide che Agatha lo stava guardando, fece un mezzo sorriso e alzò un braccio in segno di saluto.

Lei finì di mangiare, e nell'uscire si fermò al tavolo di quell'uomo. "Ci conosciamo?" chiese.

"No, però siamo colleghi," disse lui. "Mi chiamo Clive Tremund. Mi piacerebbe che confrontassimo gli appunti. Le andrebbe di lasciar perdere questo posto e andare invece a bere qualcosa? Che ne dice del Randolph? Un po' di lusso non mi dispiacerebbe."

Mentre percorrevano Cornmarket, il signor Tremund le raccontò come si fosse di recente trasferito da Bristol a Oxford per aprire un'agenzia investigativa.

Al bar del Randolph, Agatha, che aveva preso nota del suo abito da pochi soldi, disse: "Offro io".

"Posso metterla in nota spese," ribatté il signor Tremund.

Agatha aspettò che il cameriere prendesse gli ordini e tornasse con le loro bevande, e poi chiese al collega che cosa avesse voluto dire. "Non mi dica che io sono uno dei suoi casi!"

"L'unico motivo per il quale sto violando il segreto professionale che mi vincola a un cliente," disse Clive, "è che quella stronza finora non ha scucito un quattrino e ha tutta l'aria di non volerlo fare mai."

"Ma per caso quella stronza sarebbe una psicoterapeuta di nome Jill Davent?"

"Proprio lei. Ero stato incaricato di scoprire sul suo conto, signora Raisin, tutto quello che mi era possibile. Mi sono procurato il suo certificato di nascita e sono partito da lì."

"Ma io l'ammazzo, quella! Le ha detto anche perché?"

"Ha detto che era in procinto di sposare un certo James Lacey, il suo ex. Sosteneva che dato che lei, signora Raisin, era riuscita a farsi sposare da Lacey, raccogliendo tutte le informazioni possibili magari avrebbe imparato

qualcosa di utile.”

“Io penso che la verità sia che quella donna sta nascondendo qualcosa e vuole tenermi alla larga,” disse Agatha.

“Non le vada a raccontare che noialtri due ci siamo parlati,” disse Clive. “C’è ancora la possibilità che la signorina Davent mi paghi, anche se probabilmente mi toccherà portarla davanti a un giudice di pace. È stata una delle mie prime clienti.”

“Perché ha lasciato Bristol?”

“Ho divorziato. Non avevo voglia di vedere la mia ex moglie in compagnia del suo nuovo tipo. Sono cose che fanno male. E poi ho dovuto procurarmi la licenza per fare l’investigatore privato.”

“L’ho appena presa anch’io,” disse Agatha. “Come vanno gli affari?”

“In crescita. Studenti scappati di casa, studenti che si drogano, parenti ansiosi, cose così.”

“Che impressione le ha fatto quella Davent?”

“Mi è sembrata abbastanza a posto finché non le ho consegnato quel rapporto su di lei, a quel punto si è mostrata felice in un modo maligno. Le ho chiesto di essere pagato secondo la mia tariffa e lei ha preteso che indagassi ancora. Mi ha detto che il suo primo marito era stato assassinato e che magari la polizia aveva commesso un errore, e in realtà a ucciderlo era stata lei, signora Raisin. Io non ho poi fatto nulla. Le ho spedito una e-mail dicendo che finché non mi avesse pagato non avrei potuto proseguire con le indagini. Prima di trasferirsi a Carsely la signorina Davent aveva uno studio a Mircester.”

“La pagherò io, invece,” disse Agatha. “Mi faccia avere una dichiarazione scritta sulle motivazioni che Jill le ha dato, quando l’ha ingaggiata.” Tirò fuori il libretto degli assegni. “La pago subito, anche.” Scribacchiò un assegno e lo porse a Clive.

“È stata generosa,” disse lui. “Mi auguro di non rivedere più quella donna, se non in tribunale, magari. Mi mette i brividi.”

Agatha tornò a Carsely e lungo il tragitto sentì montare la collera. Quando imboccò la strada che scendeva al villaggio e al cottage di Jill, si trovò il passo sbarrato da una vecchia Ford che procedeva in mezzo alla carreggiata. Suonò furiosamente il clacson, ma l’auto proseguì al centro della strada a venti miglia all’ora.

Al volante c’era Victoria Bannister. Alla fine la signora Bannister vide che Agatha stava accostando davanti a casa di Jill, e si fermò poco più avanti. Con il lungo naso fremente per la curiosità, Victoria decise di cercare di scoprire che cosa avesse intenzione di fare Agatha.

La finestra dello studio di Jill era aperta e la voce di Agatha ne uscì forte e chiara.

“Come hai osato assumere un investigatore per ficcare il naso nella mia vita? Lasciami in pace, altrimenti ti ucciderò. Ma prima di ammazzarti, razza di inutile sacchetto della spazzatura che non sei altro, ti denuncerò per violazione della mia privacy.”

Jill disse: “Ma che bella barzelletta, raccontata da una che si guadagna da vivere facendo esattamente questo”.

Agatha uscì di furia mentre Victoria correva lungo la strada per tornare all’auto, e ripartire, questa volta, a una velocità di cento chilometri orari.

La signora Bloxby aveva iniziato a preoccuparsi appena Agatha le aveva raccontato che Jill aveva pagato un investigatore privato perché andasse a ficcare il naso nel suo passato. La moglie del pastore aveva la sensazione che l'amica avrebbe dovuto semplicemente affrontare la signorina Davent e chiederle *perché* fosse arrivata a fare una cosa del genere.

Due giorni dopo lo scontro tra Agatha e la psicoterapeuta il tempo era limpido e abbastanza freddo. I fiori cerei della magnolia del giardino della canonica brillavano in contrasto con il cielo notturno nel quale stava sorgendo quell'insolita luna blu, che tutti ormai sapevano essere conseguenza degli incendi boschivi in Canada.

La signora Bloxby prese una decisione improvvisa. Sarebbe andata da quella psicoterapeuta e l'avrebbe affrontata con franchezza.

Si mise addosso la vecchia e comoda giacca di tweed e uscì di casa per attraversare il villaggio e risalire la collina fino al cottage di Jill.

Suonò il campanello e aspettò. Nello studio la luce era accesa. Forse, pensò la signora Bloxby, era in corso una seduta e la psicoterapeuta aveva deciso di non aprire la porta. Però ormai era arrivata fino a lì, ed era riluttante ad andarsene. Bussò forte alla porta e gridò: "C'è nessuno?".

Silenzio.

La signora Bloxby si avvicinò alla finestra dello studio e sbirciò attraverso un varco nelle tendine. Le sfuggì un gemito sbigottito. Riusciva a vedere un paio di piedi, in orizzontale sul pavimento, ma il resto del corpo era schermato da una scrivania.

Tornò alla porta e provò a girare la maniglia. La porta non era stata chiusa a chiave.

La signora Bloxby andò subito nello studio e girò attorno alla scrivania. Si trovò davanti il volto spettrale e contorto di Jill Davent, con gli occhi fissi sul soffitto. Attorno al collo era stretta una sciarpa colorata.

La moglie del pastore arretrò lentamente, come dinnanzi a un'altezza reale. Sentì cedere le gambe, cominciò a tremare.

Si trascinò fuori e frugando nella vecchia borsa malconcia di cuoio tirò fuori il cellulare e chiamò il 999.

Le sembrò che la polizia impiegasse un'eternità ad arrivare, e mentre era lì ad aspettare l'impietosa luna blu salì nel cielo.

La signora Bloxby esalò un sospiro di sollievo quando finalmente sentì avvicinarsi le sirene.

Solo una volta tornata in canonica, dopo aver rilasciato una prima deposizione ed essere stata abbracciata e confortata dal marito preoccupato, la signora Bloxby si rese conto di dover assolutamente telefonare all'amica Agatha.

Questa stava tornando a casa quando ricevette la chiamata della moglie del pastore. La sua prima reazione fu: "Oh, mioddio! L'avevo minacciata di morte!".

"Qualcuno ti aveva sentita?" chiese la signora Bloxby.

"No. Scommetto che è stata Gwen Simple. Quella donna è un'assassina, ci giurerei."

Nell'entrare a Carsely, Agatha vide le auto della polizia, un'ambulanza e un capannello di compaesani in piedi al di qua del nastro della scena del crimine.

L'amico di Agatha, il sergente investigativo Bill Wong, e l'ispettore Wilkes stavano aspettando davanti al cottage che la squadra della Scientifica terminasse il proprio lavoro. Agatha parcheggiò l'auto lungo la strada e si incamminò per unirsi alla folla.

Victoria Bannister la vide arrivare e gridò forte: "Eccola qui, l'assassina! L'ho sentita minacciare di morte la vittima".

Wilkes si girò di scatto, vide la faccia contorta e accusatoria di Victoria, che stava additando Agatha.

"Wong," disse a Bill, "mi porti qui la Raisin e quella donna che la sta accusando, e che non so chi sia."

Ma quante ore sfinenti ho passato dentro questa saletta degli interrogatori, bersagliata da domande? pensò mestamente Agatha. Era stata portata in centrale e Wilkes la stava torchiando.

Agatha spiegò per l'ennesima volta come avesse scoperto che Jill aveva assunto un investigatore privato perché ficcasse il naso nella sua storia familiare, e come questa scoperta l'avesse mandata su tutte le furie.

"Ci tengo a non far conoscere il mio misero passato," spiegò.

"Lei è una snob," disse antipaticamente Wilkes. "Mio padre faceva il facchino nelle ferrovie e mia madre lavorava in fabbrica. Io sono orgoglioso di loro."

"Sono certa che fossero ottime persone," disse Agatha, esausta, "però l'hanno forse costretta, *i suoi genitori*, a lavorare in fabbrica, e poi le hanno portato via lo stipendio per comprarsi da bere? E non le è mai passato per l'anticamera del cervello che Jill volesse tenermi alla larga dal suo caso? Tanto per cominciare stava seguendo come terapeuta Gwen Simple. E perché se n'era andata da Mircester?"

"Questa è una cosa che tocca a noi scoprire, mentre lei dovrebbe evitare di

ficcare il naso negli affari della polizia,” disse seccamente Wilkes.

Agatha spiegò di essersi trattenuta in ufficio fino alle otto di sera. Si era fermata a fare benzina fuori Mircester. Sì, aveva la ricevuta.

Guardò Bill, nella speranza di trovare un po' di solidarietà, ma la faccia dell'amico era impenetrabile.

Quando finalmente le consentirono di andarsene dopo averle intimato di non lasciare il paese, Agatha era ormai una belva.

La signora Bloxby, che l'aveva accompagnata in centrale, fu investita in pieno, lungo la strada del ritorno a Carsely, dalla deflagrazione del monologo dell'amica. Alla fine, approfittando della pausa che Agatha aveva fatto per riprendere fiato, la moglie del pastore disse dolcemente: “Ma questo è un grosso incentivo a scoprire chi ha ucciso la signorina Davent. Sono sicura che sarebbe bellissimo potersi prendere una rivincita sul signor Wilkes”.

“Sì, in effetti,” disse lentamente Agatha. “Nel passato di Jill deve esserci qualcosa di losco. Ho chiesto a quel suo investigatore privato di indagare per conto mio.”

La signora Bloxby parve sorpresa. “Perché hai fatto una cosa del genere? Hai degli investigatori che sono già al tuo servizio.”

“È vero,” disse Agatha. “L'ho fatto d'impulso, però avrò bisogno di tutto l'aiuto possibile. Sai, sembra che all'improvviso ci sia un'ondata di casi di infedeltà coniugale, e per quanto io detesti i casi di divorzio, quelli pagano bene e noi siamo sommersi di lavoro fino al collo. Ora io so che tu non ami i pettegolezzi, ma da qualche parte devo pur cominciare. Dei nostri compaesani chi si faceva seguire da Jill?”

“Immagino che non ci sia nulla di male nel dirtelo. Ci sarebbe la tua donna delle pulizie, la signora Simpson.”

“Ma com'è possibile! Doris? La persona più sana di mente che io conosca. Qualcun altro?”

“Credo che sia andata da lei anche la signorina Bannister.”

“Quella vecchia arpia. Potrei uccidere *lei*, in effetti.”

“Agatha!”

“Insomma, è colpa sua se sono rimasta per metà della notte blindata in centrale. Chi altro?”

“La signora Tweedy.”

“Intendi dire quell'anziana che abita appena svoltato l'angolo della canonica? Che problema ha?”

“Soffre semplicemente di solitudine, secondo me,” disse la signora Bloxby. E poi aggiunse a malincuore: “Il signor Lacey passava molto tempo in compagnia della signorina Davent. Ovviamente c'erano anche signore provenienti dagli altri villaggi, ma di queste non conosco i nomi”.

Quando la signora Bloxby svoltò l'angolo per entrare in Lilac Lane, dove abitava Agatha, le due donne videro un'auto parcheggiata davanti al cottage di James. Ne stavano scendendo Bill Wong e la detective Alice Peterson. Bill vide Agatha e fece segno alla moglie del pastore che doveva fermarsi. "Aspetta ad andare a dormire," disse ad Agatha. "Voglio farti ancora qualche domanda. Signora Bloxby, ho bisogno di un minuto del suo tempo."

"Vuoi che venga dentro con te?" chiese la signora Bloxby quando l'amica scese dall'auto per entrare in casa.

"No, hai fatto già abbastanza e ti ringrazio," disse Agatha. Provò un desiderio improvviso di gettare le braccia al collo dell'amica, ma resistette. Agatha Raisin era chissà perché incapace di abbracciare; begli uomini esclusi. Una volta entrata in casa si accasciò sul divano. I gatti le gironzolarono attorno speranzosi. Lei spesso si dimenticava di averli già nutriti, e dava loro da mangiare una seconda volta, ma in quel momento era troppo stanca per muoversi.

Le si stavano chiudendo gli occhi quando sentì il trillo imperioso del campanello d'ingresso. Si alzò a fatica, andò ad aprire e posò uno sguardo affranto sui due poliziotti.

Fece strada verso la cucina. "Prendetevi una sedia e sbrighiamoci," disse.

"Dobbiamo rivedere tutto dall'inizio," disse Bill in tono conciliante. "Lo dovresti sapere che non è saggio andare in giro a minacciare di morte le persone."

"Ero esasperata," disse Agatha. "Come aveva osato ingaggiare un investigatore privato per scavare nel mio passato?"

"Interrogheremo Clive Tremund," disse Bill. "Cominciamo daccapo."

Agatha non aveva voglia di ripetere di aver mentito inizialmente a Jill, raccontandole un'infanzia di fantasia. Se vai a dire alla polizia di aver mentito su qualcosa, quelli sono capaci di desumere che tu stia mentendo anche su tutto il resto. Riferì nel dettaglio tutti i propri sposamenti del giorno prima. Aveva lavorato su un caso di infedeltà coniugale, e lo aveva fatto insieme a Phil. Le foto scattate da Phil erano lì a testimoniare. Poi avevano avuto entrambi un incontro con l'avvocato del cliente e gli avevano consegnato le prove. Agatha aveva lavorato fino a tardi, scrivendo al computer appunti su altri casi di rilievo, e poi, mentre stava tornando a casa, aveva ricevuto la telefonata della signora Bloxby.

"Perché a volte lei e la signora Bloxby vi chiamate per cognome?" chiese Alice, una volta concluso l'interrogatorio.

"Quando sono arrivata a Carsely il villaggio aveva una sua società femminile," spiegò Agatha. "Noi socie ci chiamavamo per cognome, e in qualche modo l'usanza è rimasta. Lo so, sembra strano oggi che cani e

porci ti danno del tu. Però a me essere la signora Raisin non dispiace. Odio quando in ospedale le infermiere mi chiamano Agatha. Mi sembra un eccesso di familiarità. E sì, è una discriminazione nei confronti degli anziani, come se mi credessero in una seconda infanzia.” Soffocò uno sbadiglio.

“Adesso ti lasciamo andare a dormire,” disse Bill.

Una volta andati via Bill e Alice, Agatha notò che un'alba rossa stava già inondando la cucina di luce. Aprì la porta del giardino e lasciò uscire i gatti. Il mattino era fresco e bello. Andò in cucina, prese un po' di carta asciugatutto e tolse la rugiada da una sedia a sdraio sulla quale si lasciò cadere, assaporando insonnolita la sensazione del sole che cominciava a illuminarle la faccia e il profumo dei fiori primaverili.

Chiuse gli occhi e si assopì. Due ore dopo era preda di un incubo nel quale cadeva dal ponte di una nave e lottava nell'acqua gelida mentre Jill Davent, affacciata al parapetto, la guardava dall'alto e rideva.

Si svegliò di soprassalto e scoprì che stava piovendo, e che lei era fradicia fino al midollo. Corse in casa e su per le scale, si strappò di dosso gli abiti zuppi, si fece una doccia bollente, indossò una camicia da notte e si infilò sotto le coperte.

Agatha si ridestò nel primo pomeriggio e ricollegò il telefono che aveva spento prima di addormentarsi. Controllò i messaggi ricevuti. Ce n'erano alcuni preoccupati mandati dai colleghi dell'agenzia e molti altri della stampa.

Si vestì e scese stancamente le scale. Sbirciando attraverso un piccolo varco tra le tende accostate del salotto, vide i cronisti assiepati davanti al cottage. Agatha salì le scale e si cambiò indossando una maglietta consunta, un giubbotto, pantaloni larghi e scarpe da corsa.

Ridiscese, uscì nel giardino sul retro, dove prese una scala a pioli che appoggiò contro la recinzione. Aveva programmato di sollevare la scala, una volta a cavalcioni dello steccato, ma non ci riuscì. Stava per rinunciare e battere in ritirata quando James si materializzò sul sentierino che separava i loro due cottage.

“Vado a prendere la mia scala!” le gridò dal basso.

Se questo fosse un film, pensò Agatha di malumore, mi lascerei cadere tra le sue braccia possenti. Un sole acquoso stava coprendo d'oro le foglie nuove del grande albero di lillà sul davanti del cottage, che grazie al cielo le faceva da paravento rispetto ai cronisti che altrimenti avrebbero potuto vederla in fondo al vialetto.

James uscì da un cancello sul lato del giardino portando una scala che appoggiò contro la recinzione.

Agatha scese con quella. Sorrise a James e poi abbassò la testa rendendosi

conto di non essersi truccata.

“Vieni dentro a prendere un caffè,” disse lui. “Però credo proprio che dovresti scambiare due parole con la stampa, anche solo per dire un ‘no comment’, altrimenti quelli resteranno appostati qui tutto il giorno.”

“Ma vestita così?!”

“Agatha! Oh, d’accordo. Adesso scavalchiamo per tornare di là, ti dai una sistemata e poi esci ad affrontarli.”

James aspettò Agatha in cucina per mezz’ora, con impazienza, finché lei non scese le scale perfettamente truccata e ciondolante su un paio di tacchi a spillo.

Poi uscì ad affrontare la stampa. Rispose con competenza alle domande mentre le telecamere ronzavano e i lampi dei flash le esplodevano in faccia. Sì, aveva trascorso parecchie ore dentro la centrale di polizia. Perché? Perché era un’investigatrice privata che viveva nel paesino nel quale la donna era stata uccisa.

Poi con orrore vide Victoria Bannister sgomitare per arrivare in prima fila. “Lei aveva minacciato Jill di morte!” strillò.

“Jill Davent aveva ingaggiato un investigatore privato per scoprire tutti i particolari della mia vita,” disse Agatha. “Ero irritata con lei. È tutto qui. La domanda che sorge spontanea è: perché aveva paura di me? Che cosa aveva da nascondere?”

“Lei è un’assassina!” gridò Victoria.

“E lei,” disse Agatha, “avrà notizie dai miei avvocati. Ho intenzione di denunciarla per calunnia.”

La faccia grinzosa di Victoria manifestò shock e allarme. “Scusi tanto,” farfugliò. “Mi sono sbagliata.” Si girò per fuggire, gridando ai cronisti che la lasciassero passare.

La voce di Agatha la seguì: “In ogni villaggio c’è un personaggio come lei”.

E in quel momento Victoria avrebbe volentieri ucciso Agatha. Mentre fuggiva verso casa, giurò a se stessa che avrebbe scoperto, sì, proprio lei, l’identità dell’assassino. Era al corrente di tutti i pettegolezzi del villaggio. Una volta nel cottage si versò una dose robusta di sherry e si avventurò in un sogno roseo in cui si trovava di fronte la stampa in ammirazione, e raccontava ai cronisti come avesse risolto il caso.

“Hai fatto?” chiese James quando Agatha entrò in cucina caracollando e si sedette scalciano via le scarpe.

“Credo che si siano avviati verso la canonica per dare il tormento alla signora Bloxby.”

“Riuscirà a tenerli a bada?”

“Oh, sì. La moglie di un pastore deve per forza essere un tipo tosto. In passato le è toccato affrontare parecchie donne che si erano invaghite di suo marito. È uno schifo di vita, e a lei piace. La metà del tempo la passa a fare la psicoterapeuta non pagata. Un sacco di gente le riversa addosso i propri guai.”

“Te compresa?”

“Io sono sua amica. È un altro paio di maniche. Telefonerò a Toni per dirle di prendere il mio posto domani. Credo che andrò a Oxford a parlare con Clive.”

L'ufficio di Clive Tremund si trovava in un vicolo dietro Walton Street nel quartiere di Jericho a Oxford. Era al piano terra di uno stretto edificio a due piani. Agatha provò a girare la maniglia e si accorse che la porta non era chiusa a chiave.

C'era un minuscolo vestibolo quadrato con una porta di vetro smerigliato sulla sinistra con la scritta TREMUND INVESTIGAZIONI. L'aprì ed entrò.

Le sfuggì un gemito. Era una scena di caos. C'erano carte sparse ovunque. Cassetti aperti e pencolanti con angoli assurdi. Un mobiletto dell'archivio era stato rovesciato sul pavimento. Agatha rinculò lentamente, tirò fuori il telefono e chiamò la polizia. Poi uscì ad aspettare.

Il vicolo acciottolato era assai silenzioso.

Dopo soli cinque minuti un'auto della polizia si fermò lì davanti e ne scesero due agenti. Agatha fornì rapidamente le proprie generalità, spiegò perché avesse chiamato e che cosa aveva scoperto. Gli agenti chiamarono la centrale. Un'altra attesa, prima che giungessero sul posto due investigatori. Ad Agatha toccò rendere un'altra deposizione e poi le dissero di aspettare l'arrivo di una squadra della Scientifica.

La giornata si stava incupendo e un ventaccio umido minacciava pioggia. Agatha tornò all'auto e si accese una sigaretta, notando che le tremavano le dita. Dove era finito Clive? Che ne era stato di lui? Aveva bisogno di un sostegno morale. Vide che dalle case circostanti stavano uscendo i vicini. Telefonò a Toni e le chiese di raggiungerla, dicendo: “Fingiti una passante curiosa e fai qualche domanda ai vicini, prima di venire a parlare con me”.

Arrivò la Scientifica e gli uomini indossarono le tute prima di mettersi al lavoro. La mattinata si trascinò lenta. Alla fine arrivò Toni, e Agatha la vide fare domande ai vicini. Poi la ragazza si allontanò e sparì dietro l'angolo con Walton Street, scatenando l'agitazione di Agatha. Dove diavolo stava andando?

Dopo dieci minuti tornò con un grosso sacchetto di carta marrone. Si infilò al posto del passeggero dell'auto di Agatha.

“Caffè e girelle glassate,” disse Toni, aprendo il sacchetto.

“Sei un angelo. Che cosa ti hanno detto i vicini?”

“Non molto. Lui abita al piano di sopra.”

“Oh porca biscia!” ululò Agatha. “Non mi è neppure venuto in mente di andare a dare un’occhiata. Magari è lì, morto stecchito.”

“Non credo. Non ci sono ambulanze. Prenda un dolce.”

“Grazie. E che altro hai saputo?”

“Clive non parlava con i vicini. I clienti di solito venivano da lui sul tardi. Ieri sera ha ricevuto la visita di una giovane donna bionda e snella, la descrizione è questa.”

“Potresti anche essere tu,” disse cupamente Agatha.

“Due signori venivano a intervalli irregolari, entrambi con l’aspetto di uomini d’affari di mezza età, uno alto e magro e l’altro piccolo e grassottello. Non c’è molto su cui lavorare.”

“Avrei dovuto cercare un elenco dei clienti,” si rammaricò Agatha, “invece di precipitarmi fuori a chiamare la polizia. Ma sai come vanno le cose, gli basterebbe trovare un’impronta digitale e mi arresterebbero per violazione di domicilio. Tornerò quando le acque si saranno calmate e proverò a parlare con i vicini della porta accanto. La polizia sta già bussando a tutte le case.”

“Ecco perché non ho potuto interrogarli io,” disse Toni. “Tutto quello che ho potuto fare è stato fingere di essere una dei tanti curiosi. Prenda un’altra girella. Sono di grande consolazione.”

“Oh, va bene, perché no?”

Qualcuno bussò al finestrino di Agatha. L’investigatore che l’aveva già interrogata disse: “Deve venire con me dalla polizia della Valle del Tamigi, dobbiamo farle altre domande. Lasci qui l’auto. La riaccompagnerà qui un agente, signora Raisin. Chi è questa signorina?”

Oh, essere giovane e bella, pensò immusonita Agatha. Questo tizio sta praticamente sbavando.

“È la signorina Toni Gilmour,” disse Agatha. “Lavora per la mia agenzia.”

“Meglio che veniate entrambe. Non voglio che qualcuno vada a contaminare questa scena del crimine.”

Agatha ripeté la propria deposizione a una detective giovane ed efficiente, fatto che la rinfrancò. Era sul punto di andarsene quando la mannaia si abbatté su di lei. Le dissero che avrebbe dovuto andare a recuperare l’auto e poi filare dritta a Mircester, per rilasciare un’altra deposizione presso la centrale di polizia del luogo, e Agatha sapeva che con Wilkes le deposizioni potevano diventare faccende di ore e ore.

Di Toni non c’erano tracce. Agatha salì in macchina e le telefonò.

“Mi hanno cacciata via,” disse Toni. “Se vuole posso tornare questa sera.”

“Fammici pensare. Sai se hanno rintracciato Clive?”

“No, di lui nemmeno l’ombra. Un poliziotto amichevole ha fatto in tempo a dirmi che il suo appartamento era vuoto, prima che i superiori gli dessero una lavata di capo.”

“Spero tanto che Clive sia sano e salvo,” disse Agatha. “Devo andare a Mircester per un’altra deposizione. Ti chiamo domani.”

Agatha sapeva che si stava addensando il traffico dell’ora di punta, quindi decise di passare per la strada di Botley e di uscire da Oxford percorrendo la tangenziale.

Ma quando arrivò in fondo a Beaufort Street, il traffico rallentò fino a fermarsi del tutto e vide che la polizia stava creando uno sbarramento.

Svoltò nel parcheggio di Gloucester Green e poi si avviò a piedi verso il posto di blocco. “Devo passare,” disse a un poliziotto di guardia. “Il mio treno sta per partire,” mentì, pensando rapidamente a una scusa che le permettesse di scoprire che cos’era successo.

“D’accordo. Però si tenga alla larga dagli agenti al lavoro sul ponte sul canale. Ci sono già abbastanza curiosi, da quella parte.”

Agatha corse lungo Worcester Street fino a Hythe Bridge Street. “Che succede?” chiese a un tizio.

“Un cadavere nel canale,” disse quello.

Agatha si fece strada sgomitando per guadagnare la prima fila, con una sensazione di timore e ignorando le proteste rabbiose della folla. Un sole fiacco stava illuminando d’oro le acque scure del canale. Mentre lei era lì a fissare la corrente un raggio di sole cadde sulla faccia esanime di Clive Tremund, mentre ne stavano trascinando il corpo fuori dall’acqua.

Agatha si rese conto che se qualcuno degli inquirenti che erano stati a casa di Clive avesse notato la sua presenza le sarebbero piovute addosso altre domande, e quindi a spintoni fendette di nuovo la folla per allontanarsi.

Agatha guidava in direzione di Mircester, preda dello sconforto. Clive aveva rappresentato la sua unica speranza di compiere un passo avanti nella soluzione del caso. Una volta arrivata a Mircester e prima di presentarsi in centrale telefonò a Patrick Mulligan e lo ragguagliò sugli ultimi avvenimenti. “Veda se i suoi vecchi contatti di polizia sono in grado di fornirle qualche dettaglio,” gli disse.

Con il procedere del lungo interrogatorio, Agatha si rese conto con orrore che Wilkes stava cominciando a considerarla come la sospettata numero uno. Sembrava convinto che fosse stata proprio lei a frugare nell’ufficio di Tremund, e questo perché nel suo passato c’era qualcosa che Agatha voleva

tenere nascosto a tutti.

Dopo un quarto d'ora le cedettero i nervi. "Voglio un avvocato!" gridò.

Fu accompagnata in una sala d'attesa e qui telefonò all'avvocato penalista sir David Herythe. Agatha aveva conosciuto David a una festa l'anno prima, in occasione di uno dei brevi soggiorni a Londra. Lo aveva trovato assai attraente, quindi pensò: massì, perché non prendere due piccioni con una fava. Sapeva che sir David faceva il pendolare tra Oxford e Londra.

Lui ascoltò pazientemente lo sfogo furente di Agatha e poi le disse, procurandole sollievo, che in quel momento era a Oxford e sarebbe dunque arrivato subito. David sapeva che Agatha aveva il dono di andarsi a ficcare in situazioni che attiravano l'attenzione del pubblico, e lui adorava vedere la propria foto sui giornali.

L'avvocato arrivò mezz'ora dopo ed entrò con Agatha nella sala degli interrogatori. Era un uomo alto, con la chioma argentata e il naso aquilino. Era famoso per i commenti taglienti che faceva in aula.

Sir David stabilì rapidamente che Agatha non era stata incriminata di nulla, che aveva già reso una piena deposizione alla polizia di Oxford, suggerì agli investigatori di Mircester di leggersi il rapporto dei colleghi e di smetterla di fare perdere tempo alla sua cliente, sorrise a tutti e accompagnò Agatha fuori dalla centrale.

"Andiamo a cena," disse. "Le va bene il George?" E senza attendere risposta si avviò con passi lunghi e dinoccolati. Lei dovette correre per stargli dietro.

Il tempaccio di qualche ora prima si era schiarito, la serata era bella e calda, così i due si accaparrarono un tavolo sulla terrazza che si affacciava sul giardino dell'albergo.

Agatha si accese una sigaretta e studiò la faccia del suo cavaliere. Sir David stava esaminando il menu con la stessa attenzione che avrebbe dedicato a un manuale di istruzioni. La sua faccia era lievemente abbronzata.

"È stato in vacanza?" gli chiese.

"Sì, a Monaco, a casa di un amico. Sarò da lei tra un attimo. Il cibo è una faccenda seria. Ho intenzione di fare una scelta molto convenzionale. Prenderò l'insalata d'aragosta seguita da tournedos alla Rossini. Oh, che meraviglia. Hanno una bottiglia di Château Montelena Sauvignon del 2010."

Agatha trasalì per un istante, essendosi resa conto che il vino era il più costoso di quelli sulla carta.

Non sarà un altro scroccone? pensò. Mi farà pagare il conto. Si accorse di essere stanchissima e di aver bisogno di dare una rinfrescata al trucco. Ma che importanza può avere, borbottò tra sé e sé, quando i cadaveri mi inseguono

come un nugolo di vespe?

“Prenderò anche io la stessa cosa,” disse.

Sir David fece un cenno imperioso con la mano per richiamare il cameriere e fece l'ordinazione.

Agatha poté solo ringraziare il cielo che lui non avesse ordinato un'altra bottiglia di vino per accompagnare il piatto principale.

“Allora,” disse sir David, “mi racconti tutto.”

Agatha gli fece un rapido riassunto, privo delle solite esagerazioni.

Una volta che lei ebbe terminato, l'avvocato disse: “Quindi noi abbiamo una psicoterapeuta con credenziali dubbie, ma che in ogni caso doveva possedere una personalità forte, perché era riuscita a procacciarsi della clientela. Secondo lei tra gli abitanti del villaggio che si erano rivolti a lei per un consulto ce n'è qualcuno che potrebbe aver commesso un omicidio?”

“Non può essere la mia donna delle pulizie, la signora Simpson. È una persona troppo perbene. Mi piacerebbe che l'assassina fosse Victoria Bannister, è una vecchia stupida e maligna. La signora Tweedy non saprei, ma è anziana. Però io scommetterei su Gwen Simple. Se la ricorda? Il figlio aveva preparato pasticci di carne con i corpi delle vittime.”

La prima portata arrivò ed entrambi si concentrarono sul cibo, e Agatha si scoprì parecchio affamata.

Poi sir David la stupì dicendo: “Potrei esserle di aiuto. Ho conosciuto talmente tanti criminali... Le mie ferie non sono ancora terminate. Se le va, potrei andare a parlare con le quattro pazienti di Jill di cui lei è al corrente e vedere a quali conclusioni arrivo”.

Agatha esitò. “Non le farei pagare nulla,” disse lui. “Sarebbe una specie di vacanza lavorativa.”

Osservandolo con occhi nuovi, Agatha si rese conto che quell'uomo era attraente. Chissà se era sposato.

Quando fu servita la portata principale, l'avvocato rivolse tutta la propria attenzione al cibo e al vino, lasciando Agatha a mangiare meccanicamente quello che aveva nel piatto mentre sognava di essere sposata con lui. E Charles ci sarebbe rimasto con un palmo di naso!

Alla fine del pranzo sir David aveva già preso nota dei nomi e degli indirizzi delle donne che si erano rivolte a Jill. Aveva un buon contatto presso la polizia di Oxford ed era certo di essere in grado di scoprire parecchio sul conto di Clive Tremund.

E come se non bastasse, pagò anche il conto!

Riaccompagnò Agatha all'auto parcheggiata sulla piazza e le disse che sarebbe passato da lei in agenzia nel pomeriggio successivo.

Arrivata a casa Agatha accarezzò i gatti, diede loro da mangiare e poi corse al computer per trovare qualche notizia sul conto di sir David Herythe. Era stato sposato con una modella sulla cresta dell'onda ma il matrimonio si era concluso con un divorzio amichevole.

Ma cavoli, pensò Agatha, osservando con disappunto una fotografia della ex moglie. Era bionda e bella. Se le preferenze di sir David andavano alle femmine di rappresentanza non c'erano grandi speranze per un'investigatrice di mezza età.

Si badi bene, non c'erano figli e questo...

“Come va?” chiese Charles, alle sue spalle. Agatha fece un salto, spaventata. “Ma che ci fai tu qui?” chiese.

“Ho saputo dell'assassinio di Tremund e sono venuto a tenerti la manina. Perché stai cercando informazioni su sir David Herythe?”

“Mi sono affidata a lui,” disse Agatha, “per sottrarmi alle grinfie di Wilkes, che sembra convinto che io me ne vada in giro ad ammazzare la gente.”

“È caro come il fuoco,” disse Charles.

Agatha spense il computer e si avvicinò al tavolino degli alcolici.

“Se ti fai il bicchierino della buonanotte,” disse Charles, “per me va bene un brandy.”

Agatha riempì due calici di brandy e ne porse uno al baronetto. Poi andò a sedersi accanto a lui sul divano.

“Senti un po' qui, caro il mio pidocchione,” disse. “Sir David non solo mi ha offerto una costosissima cena al George, ma gli è rimasta una settimana di ferie e investigherà per conto mio. Gratis!”

“Oh, Aggie, fai attenzione. Quello lì le persone le fa a pezzi.”

“È il suo lavoro. Accusa le persone.”

“Non sto parlando del suo comportamento in tribunale. Ci siamo incrociati in occasione di parecchi ricevimenti. Sir David fa amicizia con qualcuno, di solito una donna, e poi quando il suo interesse scema la dileggia in pubblico.”

Agatha provò una sensazione di disagio. Poi si ricompose. “Senti, ho bisogno di tutti gli aiuti possibili.”

L'indomani mattina Agatha, che era andata a dormire dicendo a Charles di chiudere a chiave la porta d'ingresso quando fosse uscito, si irritò nel trovare l'amico seduto al tavolo della colazione. E se David fosse passato?

“Credevo che fossi partito,” disse immusonita.

“Mi sto annoiando,” rispose lui, sollevandosi Hodge dal ginocchio. “Ho pensato di farti un po' compagnia mentre indaghi.”

Agatha esitò. Poi si ricordò che il titolo nobiliare di Charles aveva fatto magie quando si trattava di parlare con certa gente. “Però le sigarette te le

compri di tasca tua,” aggiunse mentre tentava di mettere il suo pacchetto di Benson & Hedges fuori dalla portata del baronetto. Non fu abbastanza lesta e lui ne estrasse una e se l'accese.

Tirando fuori dalla borsetta una sigaretta elettronica, Agatha ispirò furiosamente.

“Oh, ma prendine una vera,” la incalzò Charles. “Magari non ti verrà il cancro ma ti farai venire un'ernia nel tentativo di cavare della nicotina da quella roba.”

“Devo smettere di fumare,” si innervosì Agatha. “È così fuori moda. Per non parlare dell'odore.”

Charles soffiò un anello di fumo e le sorrise pigramente. Si alzò e fece uscire i gatti in giardino. “Non è necessario far soffrire gli animali.”

“Ho pensato di tentare prima con la signora Tweedy. Mi dicono che è molto anziana ma magari sarà in grado di dirci qualcosa sul conto di Jill. Adesso mi prendo un caffè e poi ci facciamo una passeggiata fino da lei.”

La signora Tweedy abitava in una strada a fondo cieco sul retro della canonica, in una fila di cottage georgiani. Non c'erano campanelli. Agatha afferrò un batacchio di ottone a forma di testa leonina e usò quello per tempestare la porta.

Questa si aprì e una donna anziana scrutò Agatha. Lei presentò se stessa e Charles, e la signora Tweedy li fece accomodare. Li portò in salotto, dopo aver attraversato una minuscola zona pranzo. La stanza era molto buia per via dell'edera che copriva le finestre. Bagliori di sole, che filtravano attraverso le foglie, danzavano nella stanza, sobriamente arredata con un divano e due poltrone foderati di chintz e un piccolo televisore. La signora Tweedy era una donna robusta con i capelli grigi e la faccia combattiva. Indossava un abito di chintz fantasia, simile a quello dei mobili. Le dita lunghe e nodose erano coperte di anelli di diamanti. Le gambe grosse e rivestite da calze nere finivano in un paio di pantofole in tartan. Gli occhi erano piccoli e furbi.

“Vorremmo chiederle che impressione le aveva fatto Jill Davent,” esordì Agatha.

“La gente dice che l'ha uccisa lei,” ribatté la signora Tweedy.

“No, non sono stata io,” disse Agatha. “Che idea si era fatta di lei?”

“Una buona ascoltatrice. Oggigiorno gli anziani non li ascolta più nessuno. In effetti nessuno ascolta più nessuno. Quando parli con la gente quella non aspetta altro che tu finisca in modo da poter parlare di sé.”

“È questo l'unico motivo che l'aveva spinto ad andare da lei?” chiese Charles. “Per avere qualcuno che l'ascoltasse?”

“E che c'è di male, se posso chiedere?”

“Nulla,” disse Charles. “Che impressione le aveva fatto?”

“Era una stronza!” disse velenosa la signora Tweedy.

“Come? Perché dice così?” volle sapere Agatha.

“Nel corso dell’ultima seduta stavo parlando della mia vita. Soffro la mancanza di mio fratello, che è morto in un incidente. Abitavo a Oxford e ho deciso di trasferirmi in campagna perché le città possono essere luoghi solitari. Ebbene, io stavo parlando e a Jill è squillato il telefono. Lei se l’è portato nell’atrio e ha chiuso la porta. Io mi sono accostata a origliare. Si vede che stava parlando con un uomo perché era tutta un ‘mio caro’ qui e ‘mio caro’ là. Poi è rientrata e mi ha detto che la seduta era finita e ha cercato di farmela pagare. L’ho mandata a quel paese. Non sono più tornata da lei. Mi pento amaramente di essere venuta qui. Questo villaggio mette i brividi e lei, Agatha Raisin, è una delle cose più da brivido... la notte si spupazza il suo ganzo.” Lanciò un’occhiataccia a Charles. “Dovrebbe fare di lei una donna onesta.”

Prima che Agatha avesse il tempo di aprire bocca, Charles sorrise e disse: “Lei è veramente una persona detestabile”.

La signora Tweedy rise. “Mi piace l’uomo che non ha peli sulla lingua.”

“E io odio le vecchie sciattoni che parlano senza peli sulla lingua!” strillò Agatha. “Me ne vado da questo postaccio!”

Si allontanarono seguiti dagli scrosci di risate della vecchia.

“Ah, la dignità e la grazia della vecchietta,” disse Charles mentre attraversavano il villaggio. “Andiamo a trovare la signora Bloxby e vediamo se le è giunto all’orecchio qualche pettegolezzo. E dovresti parlare a Bill di quella telefonata con il ‘mio caro’. Peccato che non disponiamo dei mezzi per tracciarla. Insomma, se si era portata fuori il telefono doveva trattarsi del cellulare e quello sarà nella cassetta delle prove.”

“Non necessariamente,” disse Agatha. “Magari era uno di quei telefoni cordless, ed è ancora in casa. Se solo potessimo fare irruzione e dare un’occhiata. Potremmo scoprire quali sono state le ultime chiamate. Chi eredita? Aspetta un attimo, chiamo Patrick e vediamo se ha trovato qualcosa.”

Charles si avviò verso la strada. La gente andava e veniva dall’emporio. La scena sembrava idilliaca. Ai vecchi tempi, rifletté il baronetto, Agatha sarebbe stata accusata di attirare morti violente e sarebbe stata bruciata sulla pubblica piazza.

“Interessante,” disse Agatha, raggiungendolo. “Eredita il fratello. Si chiama Adrian Sommerville e abita a Mircester. È un decoratore d’interni e ho il suo indirizzo.”

“Oh, d’accordo, il tè e la simpatia in canonica saltano,” disse Charles. “Prendiamo la tua auto.”

“Nel senso che consumeremo la mia benzina, pidocchio.”

“Stai perdendo colpi, Aggie,” commentò Charles mentre si avvicinavano a Mircester. “Avresti dovuto cercare Sommerville sull’elenco del telefono.”

“Non dirmi come devo fare il mio lavoro,” disse Agatha, imbronciata. “Ho l’indirizzo. Non ho bisogno di telefonargli. Vediamo. Ha un recapito di lavoro ai Loans. È quel vicolo nei pressi dell’abbazia. Parcheggeremo sulla piazza principale e andremo a piedi.”

Fuori dalla porta c’era una targa di ottone con la scritta INTERNI SOMMERVILLE. Un cartellino diceva: PREMERE IL PULSANTE ED ENTRARE.

Dentro c’era una bionda seduta dietro un bancone. La donna mise giù una copia di “House & Garden”, sorrise a Charles e Agatha, e chiese loro come potesse essere d’aiuto.

Agatha fece le presentazioni, rimpiangendo non per la prima volta di non far parte della polizia e di non potersi limitare a sventolare un mandato.

La segretaria sparì in un ufficio interno. Aspettarono.

Agatha stava giusto dicendo: “Pensi che se la sia svignata passando dal retro?” quando la bionda tornò.

“Il signor Sommerville vi dedicherà qualche momento del suo tempo,” disse con tono magnanimo, sprizzando disapprovazione da ogni filo del suo tailleur da donna d’affari.

Adrian Sommerville fu una sorpresa. Agatha si era immaginata un tipo alto e flessuoso, come da stereotipo, invece l’uomo che si alzò per stringere loro la mano era moro e tarchiato, vestito con un sobrio completo grigio, camicia e cravatta di seta. I capelli erano neri e folti, le labbra carnose, e aveva una barbetta da creativo. Era seduto a una scrivania d’antiquariato. Agatha e Charles presero posto su due sedie di fronte a lui. Le pareti dell’ufficio erano decorate con foto di stanze dall’aria lussuosa.

La sua prima domanda colse Agatha di sorpresa. “Chi la paga?”

“Nessuno,” rispose lei. “L’omicidio è stato commesso nel mio villaggio e io voglio sapere chi è stato.”

“Ho sentito che la polizia la ritiene una sospettata.”

“Ebbene, io non ho ucciso proprio nessuno,” lo rimbeccò Agatha con rabbia. “Altrimenti non starei qui a perdere il mio tempo.”

“A meno che la sua intenzione non sia quella di depistare le indagini.”

Agatha fece per alzarsi di scatto, ma Charles la trattenne con prontezza.

“La smetta di essere così aggressivo,” disse. “Non desidera scoprire chi abbia ucciso sua sorella Jill?”

“Ma certo che sì. Però è meglio lasciar fare alla polizia.”

“Ci dispiace di questo suo lutto,” disse Charles. “Però non mi pare che lei stia soffrendo molto. Che cos’ha intenzione di fare con la casa di sua sorella?”

“Venderla. Perché?”

“Potrei essere interessato all’acquisto,” disse Charles. “Faccio collezione di proprietà. Quanto vuole?”

“Cinquecentomila, più o meno.”

“Sciocchezze,” disse Charles. “Un cottage piccolo e poco attraente nel quale è stato commesso un omicidio? Trecentomila?”

“Non è ancora stato messo sul mercato.” Negli occhi di Adrian brillava una luce mercenaria.

“Mi piacerebbe dargli un’occhiata,” disse Charles.

“Lei possiede quella grande tenuta nel Warwickshire, giusto?”

“Sì.”

“Mi lasci un biglietto da visita. La chiamerò quando la polizia avrà terminato il lavoro. Non vorremo mica tirare in mezzo quei vampiri delle agenzie immobiliari, no?”

“No di certo.”

“A presto, allora.”

Charles sentì sobbollire accanto a sé la lava del vulcano Agatha.

Porse ad Adrian il biglietto da visita e sollevò Agatha dalla poltrona.
“Andiamo, cara.”

Una volta usciti, Agatha sbottò furibonda: “Che essere orrendo!”.

“Senti, datti una calmata,” disse Charles. “Noialtri vogliamo dare un’occhiata dentro il cottage di Jill, giusto? Per poco non mandavi tutto a monte.”

“Mi spiace,” disse Agatha con tono improvvisamente mite. Charles la guardò insospettito. Lei si era appena ricordata che David Herythe sarebbe passato dal suo ufficio e dunque non voleva avere Charles tra i piedi. “Perché non ci dividiamo? Io non posso intervistare Victoria perché quella mi manderebbe subito a quel paese. Però potresti farlo tu e potremmo ritrovarci dopo.”

“D’accordo,” disse Charles di malavoglia. “Tu che farai?”

“Devo andare in ufficio a vedere che cosa combinano gli altri. Ho un’impresa da tirare avanti, Charles, e nessuno mi pagherà per tutta questa fatica.”

“Però siamo venuti con la tua auto, te lo sei scordato? Come ci arrivo io a Carsely?”

Agatha tirò fuori subito il cellulare. “Toni,” disse, “saresti così gentile da riportare Charles a Carsely? Magnifico. Ci vediamo al parcheggio.”

Uhm, perché mai Agatha non mi vuole in ufficio? si domandò Charles. “Abbiamo saltato il pranzo,” disse. “Perché non usciamo tutti insieme a mangiare qualcosa?” chiese, mentre Toni li raggiungeva di corsa.

“Non ho fame,” mentì Agatha. “Perché non andate tu e Toni a mangiare un boccone prima di partire per Carsely?”

“Ho già pranzato,” disse Toni.

“Puoi sempre stare lì a guardarmi mentre mangio,” disse Charles.

Stavano per avviarsi quando Toni gridò: “Non so dove ho la testa! Herythe la sta aspettando in ufficio, Agatha”.

Charles sfoderò un sorriso malizioso. “Non vedo David da secoli. Devo proprio salutarlo,” disse, e con orrore di Agatha il baronetto s’incamminò verso l’ufficio, senza aspettarla.

Toni e Agatha gli corsero dietro.

Ad accrescere l’irritazione di Agatha contribuì il fatto che quando arrivò in ufficio scoprì che David Herythe si era seduto al suo posto dietro la scrivania e stava frugando tra i file del suo computer.

“Charles Fraith!” gridò David. “Che ci fai qui?”

Mentre Charles spiegava di essere grande amico di Agatha e la conversazione virava su quel tono da “ma lo sapevi che” a proposito di persone che lei non conosceva affatto, Agatha si protese in avanti e spense il computer. Continuando a parlare, David si alzò dalla poltroncina e girò attorno alla scrivania per andarsi a mettere vicino al baronetto.

“Perché non usciamo a bere qualcosina?” disse Charles.

“Ottima idea.” I due si avviarono verso la porta.

“Altolà!” gridò Agatha.

Charles e David si girarono all’unisono. Charles le sorrise dolcemente e David inarcò le sopracciglia.

“Insomma, David” disse Agatha, disperatamente, “mi aspettavo che lei scoprisse qualcosa per conto mio.”

“Ah, quella faccenda. Finora sono arrivato a scoprire come è stato ucciso Tremond. Non è stato strangolato. L’hanno colpito alla testa con un oggetto contundente. Gli hanno avvolto attorno al collo un sacco pieno di pietre e lo hanno buttato nel canale. I sommozzatori lo hanno scoperto quando si sono immersi per tirare fuori il corpo.”

“E come facevano a sapere che era nel canale?” chiese Agatha. “Quando ce lo hanno buttato?”

“Gli esami autoptici non sono ancora terminati, ma alla fine si sono fatti avanti alcuni studenti. Hanno raccontato che erano le tre di notte e stavano rientrando da una festa quando hanno sentito provenire un tonfo dal canale. Una ragazza ha detto che le era parso di vedere una testa umana spuntare dall’acqua, ma che poi era scomparsa.”

“E perché non si sono fatti avanti prima?” chiese Agatha.

“La polizia suppone che avessero assunto qualche droga e che non volessero essere coinvolti, ma poi una di loro, una ragazza di nome Hayley Martin, ha avuto un sussulto di coscienza e si è presentata in centrale a riferire ciò che avevano visto.”

“Aveva notato qualcun altro, lì nei paraggi?” chiese Toni.

“Ha visto una sagoma scura lungo l’argine, ma non è riuscita a capire se si trattasse di un uomo o di una donna. Gli amici le avevano detto di lasciar perdere, secondo loro era solo qualcuno che stava scaricando abusivamente dei rifiuti. Sono andato a parlare con questa Hayley Martin. Le ho assicurato che nulla di ciò che mi avrebbe detto sarebbe stato riferito alla polizia. Mi ha spiegato che i suoi amici erano ubriachi e avevano fumato erba. Lei non aveva assunto droghe e non aveva bevuto tanto quanto gli altri. Ho capito perché la polizia ha preso sul serio il racconto di Hayley. È una ragazza molto carina e molto perbene.

“Quanto all’ufficio di Tremund. Il suo computer è stato trafugato, e come

aveva potuto vedere lei stessa, Agatha, c'erano documenti e lettere sparsi ovunque.”

“La polizia ha detto se per caso Jill Davent conservava registrazioni delle sedute?”

“Evidentemente no. Quello che ho è tutto qui. Andiamo Charles. Questo gran parlare mi ha messo sete. Teniamoci in contatto, Agatha.”

Al George, davanti ai bicchieri pieni, David disse: “Hai una relazione con quella Raisin?”

“Siamo molto amici.”

“Immaginavo che non potesse esserci nulla di più,” disse David.

“Perché?”

“Uomini come noi hanno un'ampia scelta di fanciulle,” disse David. “Anche se devo ammettere che Agatha è sexy. Una storiella con lei me la farei.”

Charles balzò in piedi. La sua voce delicata echeggiò per tutto il bar.

“Non ti azzardare!”

“Perché?”

“Perché se lo farai ti ucciderò,” disse Charles e se ne uscì dal bar dell'albergo con passo marziale.

David Herythe era furente. Era abituato a essere trattato con rispetto. Si sarebbe portato Agatha a letto e avrebbe fatto in modo che Fraith lo venisse a sapere.

Finì di bere e decise di tornare a casa, a Summertown di Oxford.

Herythe abitava in una villa vittoriana, una di quelle che erano state costruite per i professori di Oxford nell'Ottocento, quando era stata presa la decisione di consentire loro di vivere fuori dai collegi e di sposarsi. È la zona più costosa di tutta Oxford. Possedeva anche un appartamento all'Inner Temple di Londra, una delle antiche scuole di diritto.

Herythe parcheggiò l'auto nel corto vialetto d'accesso, sotto un maggiociondolo, e scese, assaporando la quiete serotina. Entrò in casa, ripristinò l'allarme anti-intrusione, andò in cucina e si versò un bicchiere di Chardonnay, portandoselo nello studio e posandolo sulla scrivania.

Cominciò a preparare la fattura per i servizi resi ad Agatha, con la visita alla centrale di polizia. Una volta fatti i conti spalancò la finestra, perché la serata era calda, e ascoltò il canto dei merli e lo stridere del traffico lungo la strada per Banbury.

Squillò il telefono. Una voce roca, impossibile capire se di uomo o di donna, disse: “Se vuole sapere chi ha commesso quegli omicidi, mi raggiunga tra mezz'ora al canale del ponte di Hythe”. Poi lo sconosciuto riappese.

Dunque, pensò David, questo se non è un matto è il vero assassino.

Telefonò alla polizia e riferì quel che gli era stato detto. Dalla centrale gli dissero che avrebbero mandato degli agenti in borghese per tenere d'occhio la scena.

Nel salire in macchina e nel mettere in moto provò il brivido della caccia. Lasciò l'auto nel parcheggio di Worcester Road e raggiunse a piedi il ponte di Hythe. Non gli riuscì di distinguere gli agenti in borghese, ma per strada c'era un grande andirivieni di giovani. Il tempo passava e David a un certo punto capì che la telefonata doveva essere stata un'imbeccata falsa. Telefonò alla polizia e disse di essere stato vittima di uno stupido scherzo, e che sarebbe tornato a casa.

Nel parcheggiare notò con irritazione di aver scordato aperta, nella concitazione del momento, la finestra dello studio. Entrò in casa, reinserì l'allarme e decise di prepararsi un'omelette prima di andare a dormire.

Dopo mangiato si svestì, si fece una doccia e andò a letto. Però era irrequieto, continuò a girarsi e rigirarsi finché non stabilì che era venuto il momento di prendere due dei sonniferi che gli erano stati prescritti, quelli dei quali aveva cercato con tanti sforzi di fare a meno.

Si lasciò ricadere sui cuscini con un sospiro di sollievo. Di lì a poco gli si chiusero gli occhi e si addormentò profondamente.

David dormiva nudo. Una mano guantata sbucò dal buio e scostò delicatamente le coperte. Alcune foglie vennero premute sul petto del dormiente. La figura si allontanò in silenzio.

David si svegliò di soprassalto, con il corpo scosso dalle palpitazioni. Poi cominciarono le convulsioni, gli spasmi dell'agonia e infine scivolò nel coma.

La sagoma scura tornò, si riprese le foglie e poi sparì.

La donna delle pulizie di David Herythe, la signora Danby, entrò in casa il mattino seguente. Reinserì l'allarme e andò in cucina, sperando di avere il tempo di bersi una tazza di tè prima che Herythe, a lei noto per essere un'allodola, scendesse dalla stanza.

Ebbe non solo il tempo di bersi una tazza di tè in santa pace, ma anche di fumarsi una sigaretta. Poi cominciò le pulizie al pianterreno. Quando a metà mattinata si rese conto che il suo datore di lavoro non era ancora sceso cominciò a preoccuparsi. L'auto del padrone di casa era nel vialetto. Dopo aver trascinato su per le scale il vecchio aspirapolvere maledicendo il signor Herythe, troppo tirschio per comprarne uno nuovo, uno di quelli più moderni e leggeri, lasciò l'arnese sul pianerottolo e aprì la porta della camera da letto.

Un raggio di sole, passando attraverso una piccola apertura tra le pesanti tende, brillò sul viso del morto, una maschera contorta dall'agonia.

La signora Danby si ritrasse lentamente. Sapeva che avrebbe dovuto cercare

il battito ma era troppo atterrita per avvicinarsi a quell'orrenda maschera di morte. Si rifugiò sul pianerottolo e sbatté la porta, frugò nella tasca dei vecchi pantaloni alla ricerca del telefono cellulare e chiamò la polizia prima di scendere le scale con gambe tremanti per disinserire l'allarme e aprire la porta d'ingresso.

Arrivarono due auto della polizia, poi tre investigatori e il medico legale, seguiti a ruota da una squadra della Scientifica, che aveva il compito di passare al setaccio l'intera casa, e intanto la signora Danby rimase nel giardino sul davanti, seduta su una seggiola della cucina e scossa da brividi nonostante il tepore della giornata.

Agatha aveva concesso di lasciare acceso un piccolo televisore in un angolo dell'ufficio, sintonizzato sul notiziario 24 ore su 24 della BBC, a condizione che il volume restasse basso. Stava dicendo a Phil: "Prenda le sue macchine fotografiche, faremo un altro tentativo per quel caso di adulterio," quando questi disse: "Ascoltate!". Andò ad alzare il volume del televisore. Sullo schermo comparve la faccia di Herythe, in toga e parrucca. "Il corpo è stato trovato all'interno della sua villa di Oxford dalla donna delle pulizie, la signora Danby," stava dicendo l'annunciatore, "però la polizia non pensa che si tratti di un caso di morte violenta. A un primo esame il noto avvocato sembrerebbe essere deceduto a causa di un infarto."

"Non ci credo," disse Agatha. "Dov'è Patrick?"

"Al supermercato, sta parlando con i dipendenti per scoprire chi abbia fatto sparire quegli elettrodomestici."

Agatha gli telefonò e gli raccontò di Herythe. "Patrick, lei ha qualche contatto nella polizia della Valle del Tamigi?" gli chiese.

"Uno ce l'ho. Vedrò cosa mi riesce di scoprire."

Agatha chiuse la comunicazione e si rivolse a Simon. "Trova l'indirizzo di questa signora Danby e va' da lei. Deve trattarsi per forza di omicidio."

Era ormai sera quando Simon finalmente riuscì a rintracciare la donna delle pulizie, che abitava in un condominio nelle case popolari di Blackbird Leys. La porta fu aperta da una giovane donna con i capelli di un improbabile color melanzana, due anelli al naso, e un bimbetto urlante tra le braccia.

"La signora Danby?" chiese Simon.

"Naaa, e lei con i giornalisti non ci parla, quindi fuori dai piedi."

"Non sono un giornalista. Sono un incaricato delle indagini," disse Simon.

"Ah, allora è un'altra storia. Ehi, Beryl!" gridò. "C'è un altro di quei poliziotti."

Simon sapeva che avrebbe dovuto rivelare la sua vera identità però decise di farlo dopo, al momento del congedo.

Fu fatto accomodare in un salotto sudicio, a dimostrazione del fatto che alcuni professionisti delle pulizie non hanno più voglia di occuparsi delle proprie case, dopo aver finito di pulire quelle altrui.

Il pavimento era disseminato di cartoni della pizza vuoti, un bidoncino di plastica in un angolo rigurgitava lattine di birra e c'erano ovunque mucchi di vecchi giornali e riviste.

La donna con il bambino in braccio disse: "Mamma, io vado a casa, a preparare la cena a Frank. Tornerò domattina".

Uscita la figlia, Simon disse: "Solo qualche domanda, signora Danby".

"Mi concederebbe un minuto di tempo per cambiarmi?" disse la signora Danby. Sollevò un braccio lentigginoso e muscolosissimo e si annusò l'ascella. "Accidenti se puzzo."

"Vada, vada pure," disse Simon. Uscita lei, il giovanotto spalancò una finestra perché a puzzare non erano solo le ascelle della signora Danby.

La signora Danby andò in camera e si tolse la camicetta e i pantaloni. Questi erano troppo lunghi per lei, e li aveva arrotolati in fondo. Li prese e li lanciò su un mucchio di abiti sporchi nel cesto della roba da lavare. Le cadde sui piedi una grossa foglia che era rimasta appiccicata al tessuto. La raccolse e se la rigirò distrattamente tra le dita mentre si chiedeva se le fosse rimasto qualche indumento pulito.

All'improvviso si portò una mano al cuore, colta da una violenta reazione allergica. "Aiuto!" gridò.

Simon entrò di corsa, vide la faccia contorta della donna e si chiese perché la matronale signora Danby portasse un perizoma rosso vivo. Telefonò chiedendo un'ambulanza.

Nel tentativo disperato di rendersi utile andò in cucina, riempì un bicchiere d'acqua, ci mise parecchio sale, mescolò e lo portò alla donna. "Beva!" gridò. La costrinse a buttare giù una sorsata abbondante e lei vomitò sul pavimento. "Ha mangiato o bevuto qualcosa che le ha fatto male?" chiese Simon.

"La foglia," disse lei flebilmente. "Quella foglia lì."

Simon sentì l'urlo di una sirena. Tirò fuori da una tasca un sacchetto di plastica e indossò un paio di guanti. Raccolse la foglia e la infilò con delicatezza nel sacchetto.

"Mi dà il numero di telefono di sua figlia?" chiese.

"Sul muro. Sopra il telefono, in cucina. Josie Maller."

Il personale dell'ambulanza arrivò seguito a ruota da due agenti e da

un'investigatrice della polizia. Si trattava del sergente Ruby Carson. Aveva i capelli biondi e gli occhi di un azzurro intenso. Simon dimenticò completamente Toni e si innamorò di Ruby all'istante. Riferì in breve a lei e ai paramedici la storia della foglia. Ruby gli disse che avrebbe raccolto la sua deposizione sull'auto di servizio, mentre erano in attesa dell'arrivo del medico legale e della Scientifica.

Simon le consegnò rispettosamente la busta di plastica contenente la foglia, e Ruby a quel punto disse: "Tra qualche minuto telefonerò all'ospedale per accertarmi che la signora sia ancora viva. Consegnerò la foglia al laboratorio della Scientifica". Raccolse la deposizione del giovanotto, la stampò con la sua stampante portatile e gliela fece firmare.

"Sembra che questa storia sia partita dal villaggio nel quale risiede la sua capa," disse Ruby. "Qual è il nesso?"

"David Herythe era in ferie e aveva voglia di fare un po' di investigazioni," disse Simon. "Poi lui è morto. La sua donna delle pulizie ha raccolto da terra questa foglia, ed è stata colta da convulsioni. Jill Davent, la psicologa di Carsely che è stata uccisa, aveva scoperto qualcosa sul conto di qualcuno, ne sono certo, e questo qualcosa deve avere gettato un assassino nel panico."

"Ora telefono all'ospedale." Simon aspettò mentre Ruby chiamava, studiando il profilo attraente della poliziotta. Quanti anni aveva? Forse un bel po' più di lui. Era il caso di invitarla a uscire?

Finalmente lei chiuse la chiamata e disse che la signora Danby era ancora viva.

Simon si lanciò. "Che cosa fa nel tempo libero?" le chiese.

Ruby gli scoccò un'occhiata divertita. "Sta cercando di rimorchiarmi?"

"Ci provo," disse Simon.

Qualcuno bussò sul finestrino. "Signor Black, sono l'ispettore Briggs," disse un uomo, affacciandosi dentro l'abitacolo dalla parte del passeggero. "Ha già reso una deposizione?"

"Sì."

"Bene, allora deve recarsi direttamente in centrale a Mircester e riferire quel che stava facendo qui. E adesso sparisca."

Una volta allontanatosi l'ispettore Briggs, Simon gemette. "Probabilmente mi terranno lì tutta la notte. Ha un biglietto da visita?"

Ruby sorrise e gliene porse uno.

"Grazie," disse Simon. "Mi terrò in contatto."

Non ha anelli alle dita, pensò tutto contento mentre guidava diretto a Mircester.

Ignara di ciò che stava accadendo, Agatha, che si era accomodata nel

confortevole salotto della sua donna delle pulizie, le chiese: “Perché si era rivolta a Jill Davent? Avrei detto che lei, Doris, fosse l’ultima persona al mondo ad avere bisogno di un sostegno psicologico”.

“L’avevo incontrata all’emporio,” disse Doris Simpson. Il suo gatto, Scarabeo, le saltò sul grembo ampio e si accoccolò per dormire. “Avevo dei dolori alle spalle. Jill mi aveva detto che si trattava di tensione muscolare e che lei era in grado di farmeli passare. Insomma, il dottore non mi aveva trovato nulla che non andava così ho pensato che tanto valesse fare un tentativo. Jill mi ha massaggiato le spalle e ha detto che stava rimuovendo tutta la tensione. Poi non solo mi ha costretta a cacciar fuori sessanta sterline, ma mi ha addebitato anche venti sterline per l’olio del massaggio.”

“Se soffre di tensione, vuol dire che qualcosa la preoccupa. Sputi il rospo.”

“Mi vergogno tanto, Agatha. Avevamo deciso di riscattare questo alloggio popolare ma temo che abbiamo fatto il passo più lungo della gamba. Siamo in arretrato con le rate del mutuo e la banca sta minacciando il pignoramento.”

Agatha pensò in fretta. Le case popolari erano una bella, solida proprietà.

“A chi l’avrebbe lasciata in eredità, se fosse riuscita a comprarla?”

“Non abbiamo nemmeno fatto testamento, Agatha. Non siamo riusciti ad avere figli, e non abbiamo parenti stretti.”

“Ebbene, ecco che cosa faremo,” disse Agatha. “La comprerò io, ma lei potrà restarci fino alla fine dei suoi giorni. Inserirò a tal proposito un codicillo nel mio testamento. Domani andremo a parlare con il notaio e con la banca.”

“Ma il suo è un lavoro pericoloso! Se io e mio marito dovessimo vivere più a lungo di lei? Non trarrebbe alcun vantaggio dal fare una cosa simile.”

Agatha non ci aveva pensato. Ma d’altra parte Doris era una donna delle pulizie fantastica e badava ai suoi gatti quando lei era via.

Scrollò le spalle. “Oh, facciamolo e basta. Va bene?”

“Oh, Agatha! Lei è una santa. Mi auguro che possa vivere in eterno.”

Ma là fuori, nelle tenebre notturne dei Cotswolds, qualcuno stava già tramando per far finire prematuramente Agatha Raisin al camposanto.

La situazione sembrava essersi bloccata. La primavera finì, cominciò l'estate. Agatha non riuscì ad avere i risultati sul malore della signora Danby, sapeva solo che a farla stare male era stata una certa foglia che aveva raccolto da terra. Ma che razza di foglia era? Agatha non capiva perché ci stessero impiegando così tanto a identificarla.

Il fatto è che, come alla fine Patrick Mulligan riuscì a scoprire, la foglia era stata persa, chissà in che modo, nel laboratorio della Scientifica. Com'era potuto succedere?

Una giovane biologa della squadra, che era partita per le vacanze, finalmente fu rintracciata su un'isola greca. In un primo momento sostenne di non saperne nulla, ma torchiata da due investigatori della polizia della Valle del Tamigi, determinati a far sì che la loro trasferta non risultasse inutile, scoppiò in lacrime e confessò di aver aperto la finestra del laboratorio per parlare con il suo innamorato, gesto che aveva fatto volare via parecchie cosette.

Una rapida e frenetica ricerca tra i detriti sotto la finestra alla fine portò alla scoperta della bustina di plastica che il vento aveva mandato a incastrarsi su una rete metallica.

Simon fu in grado di riferire tutto ciò ad Agatha, perché era costantemente in contatto con Ruby, per quanto fino a quel momento non fosse riuscito a estorcerle un appuntamento.

La foglia fu finalmente identificata come di aconito napello, una pianta dal veleno letale. Un tempo era usata per uccidere i lupi e i cani rabbiosi e per questo era chiamata anche strozzalupo. Tutte le parti della pianta sono tossiche, e perché il veleno entri in azione non è neppure necessario ingerirle; può essere assorbito attraverso la pelle. Assomiglia a un delphinium e il colore più comune delle infiorescenze è il viola.

“Hanno dunque intenzione di riesumare il cadavere di Herythe?” chiese Agatha una mattina, davanti al suo staff riunito in ufficio.

“Non avrebbe alcuna utilità,” disse Patrick. “L'aconito è l'arma perfetta, e il veleno non rimane nei tessuti. Però la polizia lo sta finalmente trattando come un caso di omicidio e Charles è stato portato in centrale per un interrogatorio.”

“Ma perché mai proprio Charles?”

“Qualcuno ha fatto una soffiata alla polizia dicendo che Charles era stato sentito minacciare di morte Herythe al bar del George.”

“Conviene che io faccia un salto lì a vedere se posso rendermi utile,” disse Agatha.

Era in procinto di uscire quando qualcuno bussò timidamente alla porta. Andò ad aprire e si trovò davanti un bambino con un mazzo di fiori. “È lei la signora Raisin?”

“Sono io.”

“Questi sono per lei.”

Agatha stava allungando una mano per afferrare il mazzo quando Toni strillò: “Non lo tocchi. Piccolo, lascia cadere a terra quella roba”.

Il bambino obbedì, stupito.

“Guardate quei fiori,” disse Toni. “Sembrano aconito.”

“Chi te li ha dati?” chiese Agatha.

Il bambino era piccolo e biondo. “Era un signore molto grosso. Mi ha dato dieci sterline per la commissione.”

I fiori erano avvolti in carta dorata. “Li hai toccati?” chiese Patrick.

“N-no.”

“Gli steli sono avvolti per bene, quindi il ragazzino non dovrebbe avere problemi,” disse Patrick. “Io avverto la polizia.”

“Come ti chiami?” chiese Agatha al bambino.

“Jimmy Martin, signora.”

“Senti Jimmy, vai in bagno, che è lì, e lavati molto bene le mani. Quei fiori potrebbero essere velenosi. Dovrai aspettare qui. La polizia vorrà farti qualche domanda.”

“Come nei *film*?”

“Proprio come nei film.”

“Che figata!”

Si dovette aspettare un bel po' prima di poter interrogare il bambino, perché la madre tardò ad arrivare. La descrizione dell'omone che gli aveva dato i fiori era vaga. Però il fatto era successo in un angolo della piazza del mercato, che era sorvegliata da una telecamera. Non per la prima volta Agatha si innervosì al pensiero di non disporre dei poteri della polizia. Avrebbe tanto voluto dare un'occhiata a quelle videoregistrazioni.

Quando ormai era tutto finito, e il ragazzino era già stato riportato a casa dalla madre, arrivò Charles.

Agatha gli riferì gli ultimi sviluppi. Lui, di solito così compassato e impassibile, si mostrò preoccupato. “Quindi sei il nuovo bersaglio dell'assassino. Agatha, faresti meglio a prenderti una vacanza.”

“No, non lo farò,” disse lei. “Patrick, prenda dei soldi dalla cassetta per le piccole spese, offra da bere ai suoi vecchi amici della polizia, e scopra che

cosa c'era su quel video.”

“È troppo presto,” disse Patrick. “Lasci passare ancora qualche ora. Continuerò a occuparmi di quel caso di infedeltà coniugale e poi se scoprirò qualcosa glielo farò sapere.”

“Allora, Charles,” disse Agatha. “Com'è andata?”

“Wilkes si è mostrato davvero ostile,” rispose Charles. “La stampa gli sta alitando sul collo. Mi ha praticamente accusato di omicidio. Andiamo, Aggie. Ho bisogno di bere qualcosa.”

“È troppo presto.”

“Il sole splende già sul cassero, o come accidenti si dice.”

“Aspetta che io abbia sistemato le cose qui in ufficio. Che cosa abbiamo, Toni?”

“Io e Simon dobbiamo occuparci di quella minorenne scomparsa. Patrick è sul caso di infedeltà coniugale che già seguiva e Phil andrà con lui per fare qualche foto. E si è dimenticata che c'è anche lei. Quindi si prenda un po' di tempo libero.”

“D'accordo, Charles,” disse Agatha. “Beviamo una cosa e poi tornerò qui a riguardare i miei appunti.”

Al pub Agatha scrutò Charles al di sopra dell'orlo del bicchiere. Eccolo lì, impassibile e impeccabile, ben pettinato e ben vestito, come se loro due non avessero mai trascorso notti di passione. Ad Agatha cominciarono a tremare le mani, cosicché posò con cautela il bicchiere sul tavolo. “Fai un bel respiro profondo,” disse Charles. “Non capita tutti i giorni che qualcuno tenti di ucciderti, anche se nel tuo caso a volte sembra che vada proprio così. Sii ragionevole. Parti e concediti una lunga vacanza. Lascia fare alla polizia, per una volta.”

“Non avrei pace,” disse Agatha. Riprese cautamente il bicchiere e bevve un sorso di gin tonic. “Ci deve essere qualcosa nel passato di Jill Davent. Credo di essermi bloccata mentalmente su Gwen Simple. Vorrei tanto che la colpevole fosse quella donna. Ho la sensazione che abbia commesso un omicidio e che l'abbia fatta franca. Dunque, che altro ho per le mani? Ci sono i miei compaesani di Carsely che si erano rivolti a Jill. La Bannister è una vecchiaccia maligna ma come assassina non ce la vedo proprio. Doris non farebbe del male a una mosca e la signora Tweedy è troppo anziana. Ho preso nota del vecchio indirizzo di Jill a Mircester. Credo che andrò lì a indagare un po'. Doveva esserci un motivo, se aveva deciso di trasferirsi a Carsely. Perché lasciare un grosso centro abitato dove avrebbe potuto procacciarsi un numero molto maggiore di clienti?” Fece una pausa. “Perché mai la polizia ti ha interrogato?”

“Avevo minacciato Herythe, dicendogli che lo avrei ucciso, e qualcuno mi ha sentito.”

“Perché lo avevi fatto?”

Charles non voleva dire ad Agatha che gli era saltata la mosca al naso quando Herythe aveva annunciato l'intenzione di sedurla. “Oh, niente, mi aveva innervosito. Mi ero dimenticato quanto potesse essere litigioso. Fatti accompagnare da qualcuno, a Mircester,” la incalzò. “Io devo tornare a casa. Ho un incontro con l'amministratore della tenuta.”

“Me la caverò benissimo,” disse Agatha. “Credo che adesso non correrò alcun pericolo.”

“Ma per quanto?” chiese Charles. “E i tuoi gatti?”

“Che c'entrano i gatti?”

“Ti fai consegnare il latte a domicilio, no? Un po' di veleno iniettato nella bottiglia.”

“D'accordo. Li porterò da Doris. Sono più affezionati a lei che a me, ci giurerei. Mi sono dimenticata di chiederti una cosa. Come è andata con quella tizia, la Bannister?”

“Niente, solo pettegolezzi e acidità. È una povera stupida.”

Fuori dal pub, Charles si fermò per un attimo a osservare Agatha mentre lei camminava per raggiungere l'auto. Indossava una gonna corta di lino, che metteva abbondantemente in mostra le bellissime gambe. Il baronetto aveva supplicato Wilkes affinché mettesse l'amica sotto protezione, però l'ispettore gli aveva risposto brutalmente di non aver alcuna intenzione di impiegare i propri uomini per proteggere una donna che si era scelta un lavoro pericoloso. Charles decise di passare quella sera da lei, sebbene fosse solito razionare le sue visite ad Agatha. Era inutile, si diceva, attaccarsi troppo a una donna che era un'ossessione ambulante alla perenne ricerca di un soggetto ricevente. L'abitudine che aveva Agatha di innamorarsi di uomini assolutamente inadatti in passato lo aveva irritato. Si chiese cupamente chi sarebbe stato il prossimo.

Quello che un tempo era stato lo studio di Jill adesso era un negozio di borsette. Un uomo con i baffoni e dal pesante accento dell'Europa Orientale si fece incontro ad Agatha e le chiese se volesse vedere qualcuna delle sue borse.

“No,” disse lei. Gli porse un biglietto da visita. “Sono interessata alla psicologa che aveva l'ufficio qui. I locali li ha acquistati da lei?”

“No, sono in affitto. Non conosco nessuna psicologa.”

“E chi sono i proprietari?”

“Harcourt & Gentle, un'agenzia immobiliare.”

“Dove li posso trovare?”

“All’interno del centro commerciale.”

Il centro commerciale di Mircester era un luogo di scarso fascino, la metà dei negozi era chiusa e sbarrata. L’altra metà era rappresentata da negozi di catena e dall’agenzia immobiliare.

Agatha aprì la porta ed entrò. A una scrivania era seduta una tizia alta. Aveva i capelli grigi e portava occhiali allungati, di foggia antiquata. Ad Agatha sembrò che la donna assomigliasse notevolmente a quel bizzarro personaggio di Dame Edna Everage.

“Si accomodi, mia cara,” disse la donna. “Può chiamarmi Jenny. Come posso fregarla? È uno scherzetto, naturalmente. A noi piace che i clienti si sentano a proprio agio. Alcuni poveretti sono costretti a ridurre le pretese e Jenny è qui per tenergli la manina, miserelli. Ricordo che giustappunto l’altro giorno...”

“Basta così!” ordinò Agatha. “Sono un’investigatrice privata e vorrei avere alcune informazioni su uno dei vostri clienti del passato.”

“Bricconcella, monellaccia! Jenny non va in giro a dare informazioni sui clienti.”

“E Agatha ci terrebbe a far notare a Jenny che questa cliente è stata brutalmente assassinata.”

“Oh, Jill Davent! Che tragedia. Ho pianto a secchiate. Sono così sensibile.”

La porta si aprì ed entrò un uomo corpulento e con una calvizie incipiente. “Tutto a posto, mamma,” disse. “Grazie per aver badato all’agenzia. Adesso puoi andare a casa. Ah, ecco la tua infermiera.”

Entrò una donna muscolosa che si portò via Jenny. “Sono James Harcourt,” disse l’uomo, sedendosi sulla sedia lasciata libera dalla madre. “Non capisco proprio come mia madre sia riuscita a impossessarsi delle chiavi dell’agenzia e come abbia fatto a uscire dalla casa di riposo. Io avevo chiuso a chiave e sono stato via una decina di minuti appena.”

“In quale casa di riposo alloggia sua madre?” chiese Agatha.

“Sunnydale. Allora, che cosa sta cercando?”

Agatha gli porse il proprio biglietto da visita e spiegò il motivo che l’aveva portata lì.

“In realtà non sono in grado di dirle nulla,” disse l’uomo. “Aveva stipulato un affitto breve, per soli sei mesi.”

“E prima dove stava?”

“Da qualche parte a Evesham.”

“Le spiacerebbe passarmi l’indirizzo?”

“Ho consegnato tutti i documenti alla polizia. Dovrà chiedere a loro.”

“Porcaccia biscia!” borbottò Agatha una volta uscita dall’agenzia immobiliare. “Figurarsi se la polizia mi permetterà di dare un’occhiata.”

Una donna che stava passando lì davanti trascinò via il figlioletto: “Te l’ho già detto tante volte. Non devi fissare i matti”.

Ecco il punto, pensò Agatha. Sono certa che Jenny Harcourt sia semplicemente un’eccentrica. Sunnydale. Farò un tentativo.

Controllò sul suo tablet. Sunnydale distava solo pochi chilometri da Mircester. Agatha salì in macchina e si diresse laggiù. Quando si fermò nel parcheggio si interrogò su come fosse opportuno presentarsi. Dubitava fortemente che avrebbero consentito a un’investigatrice di fare domande a una paziente con problemi mentali.

Al banco dell’accettazione disse di essere la cugina della signora Harcourt. Un infermiere che era seduto alla scrivania la guardò dubbioso. “La signora Harcourt oggi se ne è andata a zonzo. Ha i suoi giorni sì e i suoi giorni no. Aspetti qui.”

Agatha si sedette e si guardò mestamente attorno. Di questi tempi campiamo così a lungo, pensò, che a meno di non essere molto fortunati rischiamo di rimbambire del tutto. Che cosa farei io? Mi renderei almeno conto di essere suonata?

L’infermiere tornò. “Credo che non ci siano problemi. La signora Harcourt la vedrà con piacere.”

Non è malaccio, pensò Agatha. La signora Harcourt aveva una stanza piena di sole con vista su prati e alberi. C’erano alcuni mobili antichi che le era stato consentito di portare con sé.

“Che bello rivederla così presto,” disse Jenny Harcourt. “Jenny stava parlando di Jill Davent.”

“Perché non le consentono di uscire dalla casa di riposo?” s’informò Agatha.

“Ho un problemino, ma adesso non ne parliamo. Ah, povera Jill. Era venuta qui, sa? Me l’aveva mandata mio figlio. Facevamo delle belle chiacchierate. Voleva che nel mio testamento lasciassi in eredità a lei quel piccolo scrittoio laggiù. Ma è un Giorgio II così le ho detto che non avrebbe potuto averlo perché avevo intenzione di lasciare tutto a mio figlio, e lei non è tornata più. Triste.”

“Le aveva raccontato qualcosa di sé?” chiese Agatha.

“Oh, sì. Che quando viveva a Evesham era sposata. Però diceva che lui era un brutto e che la minacciava di morte.”

“Lo ha raccontato alla polizia?”

“A Jenny non lo hanno chiesto.”

Agatha si protese in avanti. “Ha idea di dove abitasse di preciso a Evesham e se Davent fosse il suo cognome da sposata?”

“Mi aveva detto che in fondo alla strada c’era il cinema. Aspetti un attimo. Un albero. Era sposata con un albero. No, un momento, la casa aveva il nome di un albero.”

“Qualcosa tipo Gli Abeti?” disse Agatha, cominciando ad avere la sensazione di essere entrata nel Paese delle Meraviglie.

“Com’era?” Jenny fissò il soffitto alla ricerca di ispirazione. “Sicomoro? Quercia? Oh, ecco: Douglas. Tipo l’Abete di Douglas.”

Sulla soglia comparve un’infermiera. “È l’ora della ginnastica,” disse. La donna sorrise ad Agatha. “Ci teniamo a preservare la mobilità dei nostri pazienti.”

“Verrà ancora a trovarmi?” chiese Jenny.

“Ma certo,” disse Agatha.

Mentre uscivano insieme dalla stanza, l’infermiera sussurrò ad Agatha: “Controlli i suoi averi e si accerti che la signora non le abbia preso nulla”. Agatha guardò dentro la borsetta.

“Mi è sparito il portafogli!”

“Aspetti qui. So dove tiene nascoste le cose.”

L’infermiera tornò con il portafogli di Agatha. Jenny le aveva precedute nel corridoio.

“Devo acchiapparla,” disse l’infermiera. “Se non la ripiglio, tornerà a Mircester a rubacchiare nei negozi. Trovi lei l’uscita, non posso accompagnarla.”

Agatha si fermò al bancone nell’ingresso. “Mi pare di aver capito che la signora Harcourt è una cleptomane,” disse all’infermiere.

“Fortunatamente non sempre,” disse questi. “Possono passare mesi prima che qualcosa le faccia scattare la molla, e a quel punto depreda i negozi. Ma lei è una parente. Avrebbe dovuto esserne al corrente.”

“Lo hanno fatto passare sotto silenzio,” disse Agatha. Si stava avviando verso l’uscita quando di colpo si immobilizzò. E se Jenny avesse sottratto qualcosa a Jill, qualcosa che era ancora nella sua stanza?

Girò i tacchi. L’infermiera si era allontanata dall’accettazione e si stava affrettando a tornare nelle zone interne. Agatha salì senza fare rumore le scale e localizzò la stanza di Jenny. Quando quell’infermiera era tornata indietro per recuperare il suo portafogli, era andata verso la scrivania. Nei cassetti c’erano vecchie fotografie, foulard, e bigiotteria da due soldi. Grata per tutti i programmi televisivi sull’antiquariato, nel corso dei quali aveva imparato dove fossero nascosti gli scomparti segreti, Agatha ne trovò uno. All’interno

c'era un taccuino nero. Lo trafugò mentre dal corridoio giungeva un rumore di passi. I passi proseguirono, allontanandosi. Agatha scese di corsa le scale, tornò all'auto e si allontanò in tutta fretta.

Si fermò a breve distanza da Sunnydale, parcheggiando in una piazzola davanti al cancello di una fattoria.

Aprì il taccuino. Sul frontespizio c'era il nome di Jill. Era una specie di piccolo libro mastro con elenchi di pagamenti. Le entrate andavano dalle venti sterline alle cinquecento. Accanto alle cifre erano annotate solo un'iniziale e la data del pagamento. Agatha sospirò. Se, per ipotesi azzardata, il taccuino apparteneva a Jill e rappresentava la prova di un ricatto, ne conseguiva che lei avrebbe dovuto consegnarlo alla polizia in modo che gli inquirenti potessero associare i pagamenti ai documenti che avevano prelevato dall'ufficio di Jill o a qualunque file trovato sul suo computer.

Però immaginava già le domande. “Lei questo libro lo ha *rubato*, signora Raisin. Ha informato il personale di Sunnydale di averlo preso senza che la loro paziente ne fosse a conoscenza?” E sarebbero andati avanti così per ore e ore.

Doveva appartenere a Jill, non c'erano altre possibilità. C'era sopra il suo nome. I pagamenti si arrestavano un giorno prima della sua morte.

Quelle singole iniziali erano del nome o del cognome? Il pagamento da venti sterline era accompagnato da una V. Poteva trattarsi di Victoria Bannister?

Agatha aveva una gran sete di vendetta nei confronti di Victoria. Decise di tornare a Carsely e di affrontare quella donna. Poi avrebbe deciso che cosa fare del taccuino.

Victoria stava strappando le erbacce nel giardino sul davanti quando Agatha aprì il cancello.

“Che cosa vuole?” chiese sgarbatamente.

“Mi sto chiedendo perché lei pagasse a Jill Davent la somma di venti sterline al mese, perché Jill la ricattasse,” disse Agatha.

La faccia di Vittoria si illividì. “Scempiaggini!”

Agatha scrollò le spalle e le mostrò, sollevandolo, il taccuino. “Avevo semplicemente pensato di darle una possibilità di spiegarsi, prima di consegnare questo alla polizia.”

Victoria si accasciò sull'erba e nascose la faccia tra le mani.

“Se me lo spiega e non si tratta di qualcosa di davvero terribile, non andrò a riferirlo alla polizia,” disse Agatha.

Victoria si rialzò lentamente. “Dice sul serio?”

“Dipende da quello che lei ha combinato.”

“Venga dentro. Qualcuno potrebbe sentirci.”

La cucina nella quale Victoria fece accomodare Agatha era sorprendentemente accogliente e allegra per appartenere a una donna tanto acida. C'erano una bella credenza con piatti Crown Derby e gerani in fioriere davanti alla finestra aperta.

Si sedettero entrambe a un tavolo di quercia. “Le cose stanno così,” disse Victoria. “Si ricorda il cane della signora Cooper?”

“Quella bestiola odiosa che abbaia in continuazione?”

“La signora Cooper abita qui accanto. Non sopportavo più quel chiasso. Ho triturato un bel po' di sonniferi e li ho messi in una ciotola di carne trita. Quando quell'animale ha perso conoscenza l'ho infilato in un sacco e l'ho affogato nel barile dell'acqua piovana. Poi l'ho seppellito.”

“E Jill come lo aveva scoperto?”

“Sembrava un'ascoltatrice tanto attenta, e nessuno mi dà mai retta. Così ho pagato per un consulto. La morte di quel cane mi pesava sulla coscienza. E dunque gliene ho parlato. Subito dopo Jill ha cominciato a pretendere che io la pagassi regolarmente, in cambio del suo silenzio. Mi è toccato darle dei soldi.”

“Lei mi ha confermato che il taccuino apparteneva a Jill,” disse Agatha. “Alla polizia non dirò nulla. Ma perché Jill le aveva parlato dell'ambiente nel quale sono cresciuta io?”

“Questo era successo prima che mi rivolgessi a lei come paziente. Stavamo bevendo una cosa in compagnia, e lei mi aveva raccontato tutto.”

“E perché è andata a spifferarlo in giro, Victoria?”

Victoria chinò il capo. “Non lo so. Ho raccontato alla polizia di aver sentito le minacce di morte che lei, Agatha, aveva rivolto a Jill perché non volevo che cominciassero a indagare su di me.”

“In futuro mi stia alla larga, ecco,” disse Agatha. “Lei è una donna disgustosa.”

Agatha stava per entrare in casa quando si sentì salutare da James Lacey, che si affrettò a raggiungerla. “Mi ha chiamato Toni un momento fa,” disse. “Mi ha detto di tenerti d'occhio perché qualcuno ha appena tentato di ucciderti.”

“Entra e ti racconto tutto. Non ho ancora pranzato e devo mangiare qualcosa.”

Tra un boccone e l'altro di pane e formaggio Agatha mise al corrente James degli ultimi eventi, concludendo con: “Quindi credo che dovrò appellarmi al buon cuore di Bill, ma prima mi piacerebbe riuscire a rintracciare il marito di Jill”.

“Meglio che ti accompagni io.”

Agatha lo guardò. Eccolo lì, bello come sempre con la faccia leggermente abbronzata, gli occhi di un azzurro intenso e il corpo alto e muscoloso. Perché non provava più nulla nei confronti di James?

“D'accordo,” disse. “Andiamo. Guido io.”

Mentre imboccavano la strada che passava di fianco al cinema Regal, Agatha disse: “Sono contenta che abbiano ristrutturato quella vecchia sala. Un giorno o l'altro dovrò andarci. Adesso metto la macchina nel parcheggio, poi possiamo cominciare a bussare alle porte”.

Agatha parcheggiò e si procurò il tagliando, e quando tornò vide che James stava facendo ricerche con il tablet. “Sto solo controllando se in questa via non abiti qualche Davent. Jill aveva mantenuto il cognome da sposata?”

“Oh santi numi, che ne so,” disse Agatha con rabbia, irritata perché era stata colta in fallo, avendo omesso di fare un controllo fondamentale.

“Oh, eccoci,” disse James. “C'è un T. Davent al numero 905A. Dovrebbe essere proprio in fondo. La A sta a significare che è un seminterrato, o quello che gli agenti immobiliari chiamano un *appartamento con giardino*.”

“Quindi la casa non si chiama Douglas. Chissà di che cosa stava parlando.”

“Ma chi?”

“Dopo ti spiego.”

Si avviarono. La giornata si era fatta molto calda e umida. Agatha percepì con disagio che il trucco le si stava liquefacendo e colando lungo il collo.

“Non fare passi così lunghi,” si lamentò.

“Non dovresti portare sempre tacchi tanto alti,” commentò James. Però rallentò l'andatura. Guardò dall'alto in basso la testa di Agatha e i suoi capelli lucidi e provò una strana fitta, come un senso di perdita. Ma se il loro matrimonio non aveva funzionato era certamente per colpa di Agatha. Non ne voleva sapere di smettere di fumare e aveva insistito per continuare a lavorare. Ma ciò di cui James sentiva la mancanza era l'antica devozione acritica che lei gli manifestava.

“Eccoci qui, finalmente,” disse Agatha. “Con la mia iella maledetta scommetto che sarà fuori, al lavoro. Proviamo con il seminterrato. Sì, il nome sulla porta è proprio Davent.” Suonò il campanello.

La porta fu aperta da una donna minuta e bionda dalla faccia scontenta. Agatha immaginò che dovesse essere più vicina ai quaranta che ai trenta.

“Non voglio comprare enciclopedie, i doppi vetri li ho già e non credo in Dio,” disse sgarbatamente.

Agatha si affrettò a fare le presentazioni. “Speravo di poter parlare con il signor Davent.”

“Sono sua sorella, mi chiamo Freda. Se volete fargli qualche domanda su

quella grandissima stronza potete trovarlo nel suo negozio, il Computing Plus nella zona dei Quattro Stagni.”

“Conosceva Jill Davent?” chiese James.

“Non voglio parlare di quella maledetta. Il giorno che ho saputo che l’avevano ammazzata per me è stato come Natale. E adesso fuori dai piedi.”

La porta si richiuse con violenza.

“Torniamo alla macchina,” disse James, “e vediamo dov’è esattamente il negozio di Davent.”

Dopo aver girato attorno alla zona dei Quattro Stagni, trovarono il Computing Plus, parcheggiarono l’auto ed entrarono. Il negozio era pieno di apparecchi dall’aria costosa. Un giovanotto stava servendo una coppia, mentre un altro leggeva il giornale, semisdraiato sulla scrivania. Agatha si rivolse al lettore di giornali. “Il signor Davent è libero?”

“Se si tratta di un reclamo me ne posso occupare io,” disse il giovanotto, con un forte accento dell’Europa Orientale. Probabilmente è polacco, pensò Agatha. Evesham stava diventando rapidamente una piccola Polonia.

Agatha gli porse un biglietto da visita. “Gli dica che vorrei fargli qualche domanda.”

Il giovanotto sparì in un ufficio sul retro, con la porta di vetro smerigliato. “Piantala di guardargli il sedere, Agatha,” l’ammonì James.

“Sono quei jeans neri attillatissimi,” disse malinconicamente Agatha. “Urlano: guardami le chiappe.”

“Ricordati che hai una certa età.”

“Non mi meraviglio che il nostro matrimonio non abbia funzionato,” ringhiò lei. “Non fai altro che criticare e lamentarti. E per di più...”

La porta dell’ufficio si aprì. “Entrate pure,” disse il commesso.

Lo fecero. Davent si alzò per salutarli. Agatha presentò se stessa e James.

“Non so come potrei esservi di aiuto,” disse. “La polizia mi ha già torchiato un mucchio di volte.”

“Solo qualche domanda, signor Davent.”

“Chiamatemi Tris. È l’abbreviazione di Tristram.”

Era un bell’uomo, doveva avere una quarantina d’anni. Era di media statura, con una folta chioma dai riflessi castano-ramati. Indossava un completo grigio scuro con una camicia a righe e una cravatta di seta azzurra. I lineamenti erano regolari, il mento squadrato aveva una fossetta al centro.

“Accomodatevi, prego,” disse. Davent si sedette alla propria scrivania e Agatha e James si misero di fronte a lui.

“Il fatto è questo,” disse Agatha. “Per scoprire chi ha ucciso la sua ex moglie, dobbiamo sapere qualcosa di più sul suo passato. Quando vi siete

conosciuti, Jill faceva già la psicologa?”

“No, faceva la zoccola.”

“Perché l’aveva sposata?” chiese James, incuriosito.

Tristram sospirò. “Comincerò dall’inizio. Dieci anni fa ero andato a una conferenza informatica a Chicago. Jill all’epoca era bionda. Sembrava proprio una del pubblico. Mia moglie era morta di cancro l’anno prima. Jill era brava ad ascoltare. Era inglese come me e io mi sentivo solo. Siamo finiti a letto. Al mattino mi ha detto di avere un appuntamento importante, e di essere molto di fretta. Ci siamo messi d’accordo per rivederci quella sera nel bar dell’albergo. È stato lì che mi sono accorto che mi era sparito il portafogli.”

“Lo aveva detto alla polizia?”

“Sentivo di essere stato turlupinato. Mi vergognavo troppo. Quella sera mi sono presentato comunque al bar, all’ora stabilita, e non mi sono stupito molto quando lei non si è presentata. Ho messo in saccoccia la lezione. Due mesi dopo Jill è venuta a suonare alla mia porta, a Evesham, in lacrime, dicendo di essere incinta. Io l’ho accusata di avermi rubato il portafogli e lei si è mostrata inorridita. Ha negato tutto e detto che qualcuno doveva avermelo portato via dalle tasche mentre noi due eravamo al bar. Sosteneva di essere una psicologa qualificata. La mia defunta moglie non aveva potuto avere figli e io avevo voglia di credere a Jill. Così ci siamo sposati.

“Poi, passati quattro mesi, Jill ha affermato di aver avuto un aborto spontaneo. Avevo cominciato a nutrire sospetti nei suoi confronti. Era così... come posso descriverlo...? così superficiale.

“Un giorno mentre era fuori, sono andato a frugare nelle sue cose. Ho trovato il mio portafogli. I soldi non c’erano più ma le carte erano lì. L’ho accusata del furto e Jill ha detto che non era riuscita ad arrivare all’appuntamento al bar, ma si era talmente preoccupata per il portafogli che aveva chiamato l’investigatore presente in albergo. Il portafogli era stato ritrovato nella spazzatura dell’hotel. Me ne sono andato in ufficio e da lì ho telefonato all’albergo, chiedendo di parlare con l’investigatore. Questi mi ha detto che nessuno lo aveva incaricato di trovare un portafogli. Voleva sapere quale fosse il nome di Jill. Gli ho detto che il nome da ragazza era Jill Sommerville. Mi ha invitato a richiamarlo il giorno dopo, cosa che ho fatto. Mi ha riferito che Jill lavorava per un’agenzia di escort di alto livello e che ero proprio stato truffato in pieno. Ho affrontato nuovamente Jill e le ho detto che se non avesse acconsentito immediatamente a un divorzio consensuale l’avrei trascinato in tribunale. Lei ha accettato. Se n’è andata immediatamente da casa mia. Era fredda come il ghiaccio. Mi ha schernito e detto che ero un noioso, un cretino. Che sia era stufata di quella vita.”

Agatha soffocò un gemito. La prostituzione, per quanto di alto bordo,

spesso porta con sé un pacchetto completo di droghe, crimini e protettori. Qualcuno poteva averla seguita dall’America. Poteva addirittura essere stato qualche altro uomo che Jill aveva imbrogliato. Agatha si demoralizzò, non sapeva più che pesci pigliare. Non riusciva proprio a credere che questo ex marito potesse essere un assassino.

“Voi due siete una coppia?” chiese Tris.

“Eravamo sposati ma non ha funzionato,” disse Agatha.

Tris sorrise. “Benvenuti nel club.”

James si alzò di scatto, offesissimo. “Ti aspetto fuori,” disse freddamente ad Agatha, e uscì a lunghi passi.

“Non avrei dovuto fare quel commento. Devo uscire a scusarmi?” chiese Tris.

“È tutto a posto. È seccato perché non è stato molto gentile paragonare il vostro orribile matrimonio al nostro.”

“Mi consente di farmi perdonare?” disse Tris. “Che ne dice di cenare insieme una sera?”

“D’accordo,” disse Agatha. Dentro di lei una piccola Agatha stava saltellando e strillando: “Yupppiii! Riesco ancora ad attrarre gli uomini”.

“Che ne dice di fare domani sera?” chiese Tris.

“Dove e quando?”

“Le andrebbe di provare la cucina polacca? C’è un buon ristorante dietro casa mia, si chiama Varsavia.”

“Non ci rifileranno pieroghi e cavolo rosso?”

“No, il menu è molto vario.”

“Ci vediamo lì, allora,” disse Agatha. “A che ora?”

“Facciamo alle otto.”

“D’accordo. Ora mi conviene andare a rabbonire James.”

“Quello lì non mi ispira nessuna fiducia,” ruggì James. “Sfacciato e villano.”

“Si è scusato in modo molto carino,” disse Agatha.

“Non ti è passato per quella tua testolina di rapa che potrebbe essere lui l’assassino?”

“Non credo,” rispose Agatha. “Ci siamo dimenticati dello strozzalupo o aconito napello. I giardini di Carsely sabato prossimo sono aperti al pubblico. Potremmo visitarli uno dopo l’altro e cercare di capire se qualcuno coltiva quella roba.”

“Vacci tu,” disse James, incrociando le braccia e tenendo lo sguardo fisso oltre il parabrezza. “Ho da lavorare, io. Rivedrai quel tizio?”

“Non credo,” mentì Agatha. “Mi sembra che ci abbia detto tutto. Vorrei che

qualcuno mi pagasse per scoprire l'identità dell'assassino, perché un viaggio a Chicago costerebbe troppo.”

Agatha lasciò James a casa e poi ripartì alla ricerca della tranquillizzante compagnia dell'amica Margaret Bloxby.

Quando ebbe finito di riferire alla signora Bloxby tutte le ultime notizie, la moglie del pastore si mostrò preoccupata.

“Mi sentirei quasi sollevata se l'assassino fosse qualcuno venuto da Chicago,” disse.

“Perché?” chiese Agatha.

“Ho la sensazione che debba trattarsi di qualcuno che la signorina Davent stava ricattando.”

“Signora, non signorina.”

“Oh, insomma. Lei. Sono omicidi torbidi, oscuri. Un assassino venuto da Chicago non dovrebbe per forza sapere di te. Hai intenzione di portare al detective Wong quel taccuino con le cifre dei ricatti?”

“Immagino di essere tenuta a farlo,” disse Agatha. “Ma non posso dire di averlo trafugato dalla scrivania di Jenny Harcourt. Non posso mentire e dire che me l'ha dato lei, perché se lo facessi la polizia andrebbe a interrogarla e Jenny non è rimbambita fino a quel punto. Certo non sapeva, penso, che quel registro fosse lì. Jill per qualche motivo doveva averlo scelto come nascondiglio sicuro. Si vede che aveva cominciato a sentirsi minacciata. Ecco che cosa farò, dirò che qualcuno me lo ha infilato nella buca delle lettere. Quindi cercherò di prendere Bill a tu per tu. Ma prima mi conviene andare a casa e ricopiare tutto quello che è scritto nel taccuino.”

Tramite i contatti di Patrick Mulligan Agatha fu informata che Bill quella sera avrebbe finito il turno alle sette. Rendendosi conto di essere ancora molto affamata, si fermò in un locale di quelli che servono prime colazioni a tutte le ore del giorno e demolì un piatto di salsicce, uova, bacon e patatine fritte, il tutto annaffiato da caffè. Poi riuscì ad accaparrarsi un appuntamento dall'estetista per un restauro facciale, e sentendosi rinvigorita e ben truccata fece una capatina al bar dell'Hotel George per un gin tonic doppio prima di andare ad appostarsi nel parcheggio di fronte alla centrale di polizia, in modo da poter intercettare Bill al momento dell'uscita.

Finalmente lo vide sbucare e lo richiamò. "Sali in macchina," ordinò Agatha. "Ho qualcosa da mostrarti."

"Che cos'hai combinato, stavolta?" chiese Bill.

"Mi è arrivato questo nella buca delle lettere." Aveva ripulito il taccuino da tutte le impronte, escluse le proprie, perché pensava che la polizia potesse avere in archivio le impronte di Jenny Harcourt, essendo la donna una cleptomane. Agatha all'improvviso si chiese se fosse stata Jill a nascondere il taccuino nella scrivania, o se Jenny non l'avesse rubato.

"Secondo te di che cosa si tratta?" chiese Bill.

"Mi sembra un registro dei pagamenti di somme riconducibili a ricatti," disse Agatha. "A ogni pagamento è legata solo un'iniziale."

Bill possedeva quel sesto senso di cui solo pochi bravi investigatori sono dotati e all'improvviso ebbe la certezza che Agatha non avesse ricevuto quel taccuino nella buca delle lettere.

"Dovresti venire con me in centrale e rendere una deposizione," disse. "Mi stai dicendo la verità? Te l'hanno davvero infilato nella buca delle lettere?"

"Ti direi mai una bugia?"

"Sì."

"Oh, Bill. Wilkes si metterà di mezzo e mi bullizzerà."

"Non è in servizio, oggi. Andiamo."

Bill prese attentamente nota delle dichiarazioni di Agatha, e sembrò trasformarsi da amico in investigatore efficiente. Quando lo aveva trovato quel taccuino, di preciso? Perché aveva aspettato tanto prima di contattare la polizia? Avrebbe dovuto telefonare immediatamente.

Agatha si lagnò, esasperata: "Io avrei voluto dirtelo! Va bene! Avevo paura che Wilkes mi accusasse di omicidio o di intralcio alle indagini della polizia".

Alla fine il taccuino fu messo in un sacchetto per le prove e lei fu libera di lasciare la centrale. “Ti va di andare a bere qualcosa?” chiese.

“No,” rispose Bill. “È necessario che io mi occupi subito di questa faccenda e poi mi dispiace ma dovrò chiamare Wilkes a casa e informarlo.”

“Avete scoperto chi mi ha mandato quel mazzo di fiori velenosi?”

“Sì. Uno degli operatori del mercato ha detto di essersi trovato sul banco i fiori accompagnati da una banconota da cinquanta sterline e una lettera in cui gli si chiedeva di consegnare i fiori a te. Il tizio non voleva lasciare il banco sguarnito, quindi ha affidato i fiori a quel ragazzino, perché te li portasse in ufficio. Pensaci un attimo, Agatha. Se non fosse stato così onesto, avrebbe potuto intascare i soldi e portare i fiori a casa alla moglie.”

Quando Agatha parcheggiò davanti al cottage, James le venne incontro di corsa. “C’è una cosa che dovresti sapere,” disse.

“Che cosa?”

“Credo che Davent si sia fatto fare i colpi di sole ai capelli e scommetterei che quella fossetta sul mento è opera di un chirurgo estetico.”

“E allora?” chiese Agatha. “Io mi sono appena fatta fare un trattamento al viso.”

“Per gli uomini è diverso. Probabilmente è gay.”

“Se è gay, perché mi ha invitata fuori a cena?”

“Lo avrà fatto per poterti eliminare, stupida di una stupida.”

“Oh, ma vattene un po’ e a passi lunghi e ben distesi, palloso di un palloso.”

James girò i tacchi e si allontanò di furia.

Agatha stava per girare la chiave nella porta d’ingresso quando arrivò un’auto con a bordo Wilkes e Bill, seguiti da una squadra della Scientifica. Agatha gemette. Era chiaro, volevano rilevare le impronte digitali sulla sua porta di casa.

“Salga in macchina,” le intimò Wilkes. “Dobbiamo permettere ai ragazzi della Scientifica di fare quel che devono fare.”

“No,” disse Agatha. “Io a soffocare in macchina non ci resto. Le domande me le potete fare al pub.”

Era una serata calda e afosa. Si sedettero a un tavolo nel giardino del locale, distanti dagli altri bevitori.

Agatha constatò con sollievo che Wilkes era meno sospettoso di Bill. Ma mentre parlava si rendeva conto di avere puntati sulla faccia gli occhi a mandorla del poliziotto, quei begli occhi che l’amico aveva ereditato dal padre cinese. Bill Wong era stato il primo amico che Agatha si era fatta dopo il trasferimento nei Cotswolds. Era molto affezionata al giovane detective e

detestava raccontargli panzane. Il registratore sul tavolo prese nota di tutto ciò che lei diceva.

Victoria Bannister osservava il gruppo attraverso la finestra del pub. Dal suo punto di vedetta aveva la sensazione che i poliziotti stessero trattando Agatha con grande rispetto. Provò un improvviso attacco di gelosia. Il fatto che Agatha avesse promesso di non fare il suo nome agli inquirenti sembrava non avere alcuna importanza. Era gelosa marcia. Era rimasta di piantone fuori dallo studio di Jill, a spiare i suoi clienti, cercando di trovare, senza riuscirci, il coraggio di supplicare Jill affinché smettesse di ricattarla. Lei, Victoria, non era certamente l'unica vittima dei ricatti della sedicente psicologa. Però non voleva ritrovarsi nelle grinfie di un assassino. Non si fidava di Agatha, pensava che prima o poi avrebbe parlato e fatto il suo nome. Decise all'improvviso di aver bisogno di condividere la sua infelicità con qualcuno. Se avesse seguito quello che probabilmente era stato l'ultimo paziente a vedere Jill, magari sarebbe riuscita a farsi aiutare.

Per quanto Agatha l'indomani si stesse tenendo occupata, e aspettasse con trepidazione l'appuntamento con Tris, scoprì di essere nervosa. Là fuori c'era un assassino che stava cercando di ucciderla. Il primo tentativo era fallito, ma era certa che il killer ci avrebbe riprovato. Normalmente si sarebbe molto preoccupata della scelta degli abiti per la serata galante, ma la paura di un assassino in agguato la spinse a concentrarsi sul lavoro per cercare di tenere alla larga pensieri spaventosi.

Uscita dall'ufficio salì in macchina e fece retromarcia andando a sbattere contro un lampione. Scese imprecando. Il danno non era grave. Prendendo un respiro profondo guidò con prudenza fino a Evesham, senza mai smettere di tenere d'occhio lo specchietto retrovisore, nel caso qualcuno la stesse seguendo. Aveva la sensazione che un tizio al volante di un BMW le stesse sempre addosso. Agatha sterzò all'improvviso in una piazzola e aspettò, ma la BMW tirò dritto. Provò una gran voglia di lasciar perdere l'appuntamento con il tipo e di tornare a casa, al sicuro, nel cottage ben protetto dal sistema d'allarme. Sentiva la mancanza dei gatti. Per quanto spesso si mostrassero indifferenti, era capitato che percependo l'ansia e il disagio della padrona l'avessero seguita sul letto e le si fossero rannicchiati accanto. E dove era l'infedele, inaffidabile Charles?

In quel momento Charles, che era passato da Agatha e non l'aveva trovata in casa, bussò alla porta di James chiedendogli se sapesse dov'era andata.

James si imbarcò in una filippica sulla moralità di Agatha. Concluse dicendo: "E non le credo proprio quando dice che questo non è un

appuntamento galante. Che sta solo investigando”.

“Potrei andare a dare un’occhiata,” disse Charles. “Dove abita questo Davent?”

“È meglio che ordini lei per me,” disse Agatha, dopo aver dato un’occhiata al menu. “Non conosco nulla di tutto ciò.”

Tristram fece un cenno alla cameriera e ordinò due vodka. “Io poi mi fermo qui,” disse Agatha. “Non voglio essere accusata di guida in stato di ebbrezza.”

“Ora della fine della cena,” disse Tris, “sarà perfettamente sobria. Il cibo assorbe l’alcol.”

Lui ordinò di primo una densa zuppa di funghi, seguita dal *bigos*, uno stufato “del cacciatore” con tanti tipi di carne e salsicce cotti insieme ai crauti, e un mucchio di frittelle di patate. Avrebbe voluto ordinare della birra, ma Agatha gli disse che la birra proprio la detestava, così Tris ordinò altra vodka. Parlarono oziosamente del più e del meno, del declino del centro di Evesham e del perché morivano le arterie commerciali in Gran Bretagna, Agatha si sentiva avvolta nella piacevole ovatta del cibo sostanzioso e della vodka. Quando lui ordinò dell’altro liquore, non protestò. Era stufa di avere una gran paura. E Tris era un uomo attraente. Non era possibile che fosse gay. Era stato sposato. Tacitò la vocina interiore che le ricordava i numerosi gay sposati con donne che lei aveva conosciuto. E comunque che cavolo di importanza aveva? Non è che avesse alcuna intenzione di passare la notte con lui. Agatha cominciò a parlare degli omicidi e di come qualcuno avesse tentato di ucciderla.

Davanti al dolce, rappresentato da fettone di torta al formaggio, Tris si protese attraverso il tavolo e afferrò la mano di Agatha: “Lei è una donna molto attraente. Vorrei tanto che la smettesse di occuparsi di questo caso”.

“Perché?”

“È troppo pericoloso. Lasci perdere e basta.”

Tris la stava guardando dritto negli occhi, e la presa sulla mano si fece più forte. La voce dell’uomo aveva una nota imperiosa.

Agatha sentì svanire l’euforia indotta dalla vodka e dal cibo pesante. Cercò di liberare la mano, ma Tris non la lasciò andare.

“Me lo prometta,” le disse. “Sono sicuro che se andrà avanti a indagare potrebbe succederle qualcosa di veramente brutto. Lui ha già tentato di ucciderla con lo strozzalupo.”

Agatha tirò via la mano con tanta violenza da far volare un bicchiere dal tavolo. “E lei come fa a sapere che si trattava dello strozzalupo?” chiese. “Sui giornali questo dettaglio non compariva.”

“Ma è ovvio. Herythe è stato ucciso proprio con quello.”

“Però Jill è stata strangolata e Clive Tremund colpito alla testa e affogato.”

“Non se la prenda con me,” la scongiurò Tris. “La mia era solo un’ipotesi ragionata. Era...”

“Ciao, tesoro. Hai smesso di preoccuparti per il tuo giro vita?”

“Oh, Charles,” disse flebilmente Agatha. “Che ci fai qui?”

“Sono venuto a cercarti. La polizia vuole sentirti di nuovo, così ho pensato di venire a tenerti la manina per conforto. Forse conviene che ti dia un passaggio. Ci hai dato dentro con la vodka, mi pare.”

Agatha fece le presentazioni. “Meglio che io vada,” disse a Tris.

“Quando ci rivedremo, noialtri due?” chiese quest’ultimo.

“Mi farò viva io,” disse Agatha.

“Come diavolo mi hai trovata?” chiese, mentre tornavano alla macchina di Charles.

“James mi ha raccontato che eri andata a parlare con Tristram Davent, e sapendo della tua predilezione nei confronti degli uomini più inadatti, mi sono presentato all’indirizzo che mi aveva fornito James e la sorella di Davent mi ha detto dove eravate. Lascia qui l’auto. Domattina ti riporto io a prenderla.”

Quando Agatha si fu accomodata sul sedile del passeggero, Charles si girò verso di lei e le chiese incuriosito: “Come mai non sei furibonda con me pur avendo io interrotto il tuo appuntamento galante con quel bellimbusto?”

“Tu pensa a guidare. Per tornare a casa Tristram deve passare dal parcheggio. Non ho alcuna voglia di rivedere la sua faccia.”

“D’accordo.” Charles uscì dal parcheggio e svoltò in Port Street.

“Le cose stanno così,” disse Agatha e gli raccontò quel che era accaduto al ristorante. “Non si tratta solo di quello che ha detto,” spiegò. “Da quando hanno attentato alla mia vita sono un fascio di nervi e quell’uomo mi ha spaventata davvero.”

“Perché diavolo hai acconsentito a uscire con lui?”

“Sono un’investigatrice! Te lo sei dimenticato?” ululò Agatha. “Ho pensato che magari avrebbe potuto fornirmi qualche informazione interessante a proposito di Jill.”

“Sii onesta, Aggie. Lui ti ha chiesto di uscire e tu hai accettato al volo. Innalza i tuoi standard. Un uomo con i colpi di sole ai capelli.”

“Potrebbero essere naturali.”

“Sciocchezze.”

Sulla guancia di Agatha scivolò una lacrima. “P-portami a casa e l-lasciami in p-pace,” singhiozzò.

Charles sterzò in una piazzola e spense il motore.

“Non intendevo essere sgarbato. Non piangere. Non ti ho mai vista così

scossa. Fatti coraggio. Adesso andiamo a casa tua, ci facciamo un gocchetto e ci guardiamo qualche scemenza alla televisione. Lo so che non mollerai il colpo. Quindi quale sarà la tua prossima mossa?”

Agatha si asciugò gli occhi e tirò su con il naso. “Domani farò il giro dei giardini di Carsely. Sono aperti al pubblico. Voglio vedere se qualcuno ha dell’aconito.”

“Se qualcuno ce l’aveva, è probabile che a questo punto lo abbia già estirpato. Non ti preoccupare. Verrò con te. La sai riconoscere, la pianta?”

“Mi sono guardata su Google un mucchio di foto. Si chiama aconito napello, o strozzalupo, o radice del diavolo, e il veleno è l’aconito.”

“Va bene. Allora per domani siamo d’accordo. Però sono convinto che dovresti relazionare Bill sulla tua cena con Tristram Davent. Insomma, quel tizio si è mostrato minaccioso.”

“Forse lo farò,” disse Agatha, ma aveva la sensazione di non essere in grado di reggere un’altra raffica di domande sul perché avesse acconsentito a cenare con Davent. Aveva da poco passato i cinquant’anni. Ma sono davvero caduta così in basso da considerare attraente qualunque uomo mi inviti a uscire?

L’indomani partirono per fare il giro dei giardini, e c’era il sole. Una brezza leggera trainava nel vasto cielo blu dei Cotswolds grandi nuvole soffici, che sembravano dei galeoni. “Non tutti i giardini saranno aperti al pubblico, immagino,” disse Charles.

“Fingeremo di non saperlo. Spero che non si rivelerà un’assoluta perdita di tempo. Qualcuno che Jill aveva fatto infuriare potrebbe averla seguita fin qui dall’America.”

“In tal caso,” disse Charles, “sarebbe ragionevole pensare che questa persona dopo aver ucciso Jill abbia tagliato la corda per tornarsene negli States. Okay. Abbiamo anche Tremund. Però chiunque sia il nostro assassino, potrebbe aver creduto che Tremund avesse scoperto qualcosa. Ma che mi dici di Herythe e del tentativo di uccidere te? Questo fa pensare a qualcuno più vicino a casa.”

“Proviamo prima con Victoria Bannister,” disse Agatha. “Quella è davvero fuori come un balcone.”

“Il suo giardino è aperto al pubblico?”

“Non lo so. Fingeremo che lo sia.”

Si incamminarono lungo le strade acciottolate del villaggio, oltrepassando la canonica, diretti a casa di Victoria. “Non c’è molta gente in giro,” osservò Charles. “È sempre così tranquillo quando c’è la giornata dei giardini aperti?”

“Probabilmente sì,” disse Agatha. “La signora Bloxby una volta mi ha detto

che nel villaggio sono così invidiosi l'uno dell'altro che all'inizio della giornata spesso non vogliono andare a vedere giardini che non siano i propri. Poi alla fine escono tutti di casa.”

“Non hai paura che Victoria comincerà a coprirti di insulti?” chiese Charles.

“No, è rimasta traumatizzata quando ho minacciato di querelarla per diffamazione.”

“Non ha attaccato al cancello nessun cartello con la scritta GIARDINO APERTO,” fece notare Charles.

“E con questo?” chiese Agatha, aprendo il cancello.

Il giardinetto anteriore del cottage dal tetto di paglia era pieno di fiori. I fiori delle malvarose, cresciute alte e rigogliose, spiccavano contro il cielo estivo. La bassa porticina d'ingresso era incorniciata da una cascata di rose rampicanti bianche.

Agatha si fermò di colpo sul vialetto e Charles le finì addosso. “Guarda lì!” sussurrò al baronetto. “Strozzalupo!”

“Devi studiarle un po' meglio, quelle foto,” disse Charles. “È un delphinium.”

“Accidenti! Avrei dovuto capire che sarebbe stato troppo facile.”

Agatha suonò il campanello. “Credo sia uscita,” disse, dopo un'attesa di qualche minuto. “Sai che facciamo? Giriamo attorno alla casa e ci infiliamo nel giardino sul retro. Se lei rientra e ci becca possiamo mentire e dire che eravamo convinti che il suo fosse nell'elenco dei giardini aperti.”

Quando furono sul retro scoprirono però che i fiori erano in bella vista solo sul davanti. Dietro c'era un prato maltenuto dominato da un filo per il bucato. In fondo c'era un capanno. Lungo lo steccato crescevano due meli selvatici.

“Diamo un'occhiata a quel capanno,” disse Agatha.

“Victoria potrebbe coglierci sul fatto.”

“Non fare la mezza calzetta. Andiamo.”

“No,” dichiarò Charles con fermezza. “Vedi quella sedia da giardino vicina al muro della casa? Io vado a sedermi lì e ci resto finché non avrai finito. Se la sento arrivare, taglio la corda.”

“Smidollato e coniglio!” Agatha attraversò il giardino. Tre grossi corvi che stavano beccando qualcosa al suo avvicinarsi volarono via.

Fuori dal capanno, per terra, c'era quello che a un primo sguardo sembrava un mucchietto di indumenti. Agatha si fece avanti, incuriosita. Poi lanciò un urlo acutissimo che fece accorrere Charles al suo fianco.

La faccia morta e priva di occhi di Victoria Bannister sembrava rivolta verso di loro. “I corvi,” farfugliò Agatha. “Le hanno beccato via gli occhi!”

Charles le circondò le spalle con un braccio. “Andiamo via. Ora chiamiamo la polizia. Forza, Aggie. Torna indietro con cautela, altrimenti verremo

accusati di aver contaminato la scena del crimine.”

La polizia arrivò. Agatha e Charles vennero condotti fuori dal giardino e fatti sedere in un'auto di servizio, mentre il medico legale e la Scientifica facevano i rilievi.

Spuntò Wilkes e bussò al finestrino dell'auto a bordo della quale c'erano Agatha e Charles. “Trasferiamoci a casa sua, signora Raisin,” disse, “le vostre deposizioni le raccoglieremo lì.”

Perché ci sono il sole e il cielo azzurro? si chiese mestamente Agatha. L'aria dovrebbe essere scura e cupa. Il villaggio sembra così normale. Ancora ignari del dramma, alcuni abitanti di Carsely avevano già cominciato a gironzolare da un giardino all'altro.

Una volta al cottage, Agatha insisté per far accomodare tutti in giardino, in modo da poter fumare. Wilkes era affiancato da Bill Wong, da Alice Peterson e da un'altra poliziotta.

“Mi stupisco che lei continui a indulgere in quella sudicia abitudine,” commentò Wilkes.

“Una donna è stata trovata morta con gli occhi beccati via dai corvi e lei non sa fare altro che commentare acidamente il fatto che io fumi,” disse Agatha. “Veniamo al dunque.”

Si sedettero attorno al tavolo da giardino e cominciarono le domande. Quando ebbero finito di torchiarla, Agatha raccontò della cena con Tris Davent, dicendo: “Mi ha spaventata. Scommetto che è stato lui”.

“Aspettate un attimo,” disse Wilkes. “Devo fare una telefonata.”

L'ispettore entrò in casa e andò in cucina. “Ti senti bene, Agatha?” le chiese Bill. “Sei un bel po' pallida.”

“Sono scossa,” rispose lei. “È stato veramente orribile.”

Wilkes tornò. “A giudicare dalla temperatura del fegato la morte della signora Bannister risale a ieri sera, presumibilmente tra le sette e mezzanotte. L'anatomopatologo si farà un'idea più precisa quando analizzerà il contenuto dello stomaco. Non può essere stato il signor Davent. Il suo alibi è proprio lei, signora Raisin.”

“Non è detto,” ribatté cocciutamente Agatha. “Io me ne sono andata dal ristorante alle nove e mezza. Avrebbe avuto il tempo di arrivare a Carsely e uccidere.”

“È davvero molto improbabile,” disse acidamente Wilkes. “Ora tocca a lei, sir Fraith. Sentiamo la sua versione dei fatti.”

Agatha invidiò il modo calmo con cui Charles rese la propria testimonianza. Sembrava che per lui trovare un corpo martoriato fosse un evento normale. La sera prima c'era mancato poco che lei si infilasse nel suo letto; si era fermata

appena in tempo, ricordando a se stessa che il sesso occasionale era da escludere. Però avrebbe avuto voglia di essere abbracciata e confortata. Né James né Charles sono esattamente affettuosi, pensò. James era più un amante del tipo “vieni qui che ti do un colpetto, arrivederci e grazie”. Charles ci sapeva fare di più, eppure quando l’atto era concluso il baronetto rimaneva l’enigma di sempre, e non lasciava mai trasparire che cosa provasse nei confronti di Agatha. Lei chiuse gli occhi per proteggersi dalla luce violenta del sole e cominciò a sognare un uomo solido e affidabile. Avrebbe avuto una faccia ruvida e maschia, avrebbe portato giacche di tweed. Se lo vedeva, affaccendato in giardino, e nelle sere invernali si sarebbero tenuti compagnia davanti al camino. A letto sarebbe stato appassionato e amorevole. E...

“Sei diventata paonazza in viso, Aggie,” disse Charles.

“È il sole,” ribatté Agatha, aprendo gli occhi e guardando la figura ben vestita e ben curata di Charles.

Qualcuno suonò il campanello. “Vado io,” disse Alice.

Tornò seguita da Toni, Simon e James.

“James ci ha telefonato,” disse Toni. “Che cosa orribile, Agatha. Sta bene?”

“Sopravvivo,” rispose. “È meglio entrare in casa. Qui non c’è spazio per tutti.”

“Noi ce ne stiamo andando,” disse Wilkes. “Più tardi dovrete passare in centrale a firmare le vostre deposizioni. E non parlate con la stampa!”

James, Simon e Toni si accomodarono in giardino sulle sedie lasciate libere dalla polizia e chiesero che cosa diavolo fosse successo. James disse che la notizia della morte di Victoria era già sulle bocche di tutto il villaggio, grazie a un poliziotto di turno che aveva spifferato la notizia.

Agatha ripeté stancamente tutta la storia, compresa la cena con Davent. Aveva appena finito quando si sentì una scampanellata furiosa.

“Vado io,” disse Toni.

“Guarda attraverso lo spioncino e se sono i giornalisti non aprire.”

Quando Toni tornò, disse mestamente: “Agatha, se si sta chiedendo come mai il campanello abbia smesso di suonare, sappia che davanti alla porta c’è il suo amico Roy Silver, e sta tenendo concione”.

Agatha gemette. “James, sii gentile, vai ad aprire la porta e tira dentro Roy.”

Roy Silver in passato aveva lavorato alle dipendenze di Agatha quando lei possedeva una società di pubbliche relazioni.

James tornò con un Roy dall’aria imbarazzata. Agatha notò con orrore che il giovanotto era coperto di tatuaggi. “Ma guarda come ti sei conciato,” disse. “Lo sai che quando questa moda passerà, a te resterà la parcella salatissima del chirurgo plastico che dovrà rimuovere tutta quella roba?”

I presenti fissarono il ragno che decorava il collo di Roy e i serpenti coloratissimi dei tatuaggi che gli coprivano le braccia. “Vengono via lavandoli,” disse quello, imbronciato. “Ne ho bisogno. Sto facendo il PR per questa band musicale, gli Hell on Earth. Faranno il botto.”

“Che cos’hai raccontato alla stampa?” chiese Agatha. “Mi avevano proibito di parlare con loro.”

“Ho semplicemente detto la verità,” disse Roy immusonito. “Ho detto che in passato ti avevo aiutato a risolvere alcuni casi e che ti sto aiutando anche con questo.”

“E come ha fatto a sapere che cos’è successo?” chiese Toni.

“Non ho saputo nulla. Però i cronisti mi hanno detto che nel villaggio c’era stato un omicidio, così sono andato a braccio.”

Agatha osservò acidamente la sua faccia inespressiva, i capelli incrostati di gel e i jeans strappati con cura sul ginocchio e disse: “Sembri appena scappato da un carcere minorile. Vai di sopra e lavati via quelle schifezze, o qui a casa mia non ci resti!”.

“Ecco l’effetto negativo del tuo trasferimento in Bifolcolandia,” disse Roy. “Non sei più aggiornata. Oh, vado, vado.”

“Credo,” disse Toni, “che già che siamo qui io e Simon dovremmo fare un giro dei giardini e vedere se troviamo da qualche parte quello stramaledetto fiore. Potremmo dividerci e...”

“Restate insieme,” disse Agatha. “Non voglio che nessuno di voi due finisca ammazzato.”

“Sicuro che non dovremmo separarci?” chiese Toni, a disagio. Simon le faceva implacabilmente la corte da molto tempo.

Un sorriso increspò la faccia da giullare del ragazzo. “Rilassati. Sono un uomo impegnato.”

“E con chi? Che cos’è successo?”

“Mi sono fidanzato,” annunciò trionfalmente lui.

“Chi è la prescelta?”

“Il sergente investigativo Ruby Carson.”

“La poliziotta di Oxford?”

“Proprio lei. Non riesco a credere alla fortuna che ho avuto. Finalmente ieri sera sono riuscito a convincerla a uscire. Scherzando, sai, le ho chiesto: ‘Sposami!’ e lei ha detto di sì.”

“Ma parlava sul serio?”

“Sì. Stasera vado a conoscere i suoi figli.”

“Figli? È divorziata?”

“Sì, ha due bambini: Pearl che ha cinque anni, e Jonathan che ne ha nove.”

Toni lo guardò, a disagio. “Ma lei quanti anni ha?”

“Quaranta e qualcosa.”

“E tu ne hai venti e qualcosa, Simon. Oh, per favore, non andare così di fretta.”

“Sono innamorato,” disse cocciutamente lui. “Se hai intenzione di farmi le pulci su questa cosa, lasciamo perdere, non ne voglio più parlare. Cerchiamo questo accidente di pianta.”

“Sai,” disse lentamente Toni, “prima di cominciare qui, che ne diresti di fare un salto ad Ancombe e di dare un’occhiata al giardino di Gwen Simple? Credo che non riuscendo a scovare nulla sul conto di quella donna, Agatha si sia dimenticata che in realtà dovrebbe essere proprio Gwen la nostra sospettata numero uno.”

Mentre guidava in direzione della vicina Ancombe, Toni non smise di preoccuparsi per Simon. Già Agatha era un disastro, con quel suo modo di passare, in fatto di uomini, da un’ossessione all’altra, ma Simon non era certo messo meglio di lei. Prima di arruolarsi nell’esercito e partire per l’Afghanistan aveva giurato a Toni che l’amava più di ogni altro essere al mondo, solo per rientrare in Inghilterra fidanzato con un sergente dell’esercito, una soldatessa che aveva poi abbandonato praticamente sull’altare, per ricominciare a dare la caccia a Toni. Al pari di Agatha, Simon

aveva dentro di sé parti che ancora non erano diventate adulte.

Non riusciva proprio a immaginarselo nelle vesti di patrigno. Toni ricordava che Ruby Carson era sì una bella donna, ma anche una tipa molto efficiente oltre che – ne era certa – assai ambiziosa.

In quel preciso istante il sovrintendente capo Alistair White era perso nell'ammirazione delle curve del corpo di Ruby, che stava scendendo nuda dal letto. “Devo andare a prendere i bambini da mia madre,” disse. “E senti, io e te non ci vedremo per un po’.”

“Perché? Nessuno sa di noi.”

“Lo so. Ma io mi sono fidanzata.”

“Tu ti sei che?! E con chi?”

“Un giovanotto, un certo Simon Black che lavora per Agatha Raisin.”

“Perché diamine...?”

Ruby tornò a sedersi sul bordo del letto. “Black lavora per l'agenzia Raisin e quella donna maledetta ha risolto un numero di casi superiore a quelli che ho risolto io. Il giovane Black mi terrà al corrente su quello che il suo capo scopre. E poi arrivederci, ragazzo. Però nel frattempo io e te dobbiamo darci un taglio per un po’. E in ogni caso guai se la tua signora dovesse scoprirci.”

“Sei una dura, sergente.”

Ruby sogghignò. “Ispettore suona molto meglio, non ti pare?”

Gwen Simple abitava in una villetta all'ombra della chiesa di Ancombe.

“Oh, bene,” disse Toni quando scesero dall'auto. “Sul cancello ha l'adesivo GIARDINI APERTI. Si vede che anche qui è giornata di giardini visitabili.”

“Penserà comunque che le stiamo dando ancora la caccia,” commentò Simon.

“Accidenti,” disse Toni. “Nel suo giardino ci sono un po’ di persone. Lei non la vedo. Andiamo.” Consegnò a Simon una fotografia a colori di uno strozzalupo.

“Ma questo è lo strozzalupo o la radice del diavolo?” chiese Simon.

“Sono due nomi della stessa pianta,” rispose la ragazza. “Io preferisco chiamarlo strozzalupo. Suona più mortifero.” Le squillò il telefono. Lo tirò fuori dalla tasca dei pantaloni corti. Simon le sentì dire: “Salve, Agatha. Come? Ne è sicura? Lo crede davvero?”

Una volta chiusa la chiamata, Toni disse: “Sembra che l'assassina sia Victoria Bannister, o almeno la polizia ne è convinta”.

“E perché diavolo pensano una cosa del genere?”

“Quando hanno aperto le mani serrate del cadavere hanno scoperto che teneva stretto in pugno dello strozzalupo. E ha lasciato un biglietto in cui

diceva che la morte le pesava sulla coscienza. Nel capanno hanno trovato due piante di aconito con parecchie foglie strappate.”

“Io non ci credo,” disse Simon. “È una morte molto dolorosa.”

“Agatha dice che Victoria aveva confessato di aver ucciso il cane della vicina. E se qualcuno nel villaggio lo avesse saputo? Una dama del villaggio come Victoria non avrebbe retto alla vergogna. E poi ha lasciato scritto ‘quella morte’, non ‘quelle morti’. Ma te la vedi Victoria che uccide Tremund e poi ne getta il corpo nel fiume? È ridicolo. Però credimi, la polizia ha ricevuto un sacco di pressioni dai media. Si rifiuteranno di cercare una soluzione diversa. Oh, sulla porta c’è Gwen. Ma andiamo comunque a dare un’occhiata al giardino.”

Gwen continuava ad avere l’aria di essere appena uscita da un dipinto medievale, per quella sua faccia pallidissima, il naso allungato e le palpebre pesanti sopra gli occhi castani. Indossava un abito estivo di seta lungo con ghirigori in verde e oro.

Rimase perfettamente immobile e non smise di osservare Toni e Simon mentre i due entravano nel giardino e passavano da una pianta all’altra, da un cespuglio a un fiore.

“Gwen mi mette i brividi,” sussurrò Simon, “però non avrebbe avuto la forza, per esempio, di uccidere Tremund.”

“Quella lì sarebbe capace di sedurre un uomo e di convincerlo a uccidere per lei,” disse Toni.

Gwen era uscita in giardino e stava parlando con un tizio nerboruto.

Questi si avvicinò a Toni e a Simon e ringhiò: “Andate al diavolo. La signora Simple ne ha avuto abbastanza di voi investigatori, che le avete rovinato la vita. Andatevene o vi butto fuori a forza!”.

“Capisci quel che intendevo dire?” commentò Toni, dopo la ritirata strategica.

Quella sera, mentre Roy Silver, seduto nel salotto di Agatha, passava disperatamente da un canale di notizie all’altro nella vana speranza di vedersi ripreso mentre parlava con i giornalisti, Simon stava arrivando a casa di Ruby a Oxford.

Aveva in tasca un anello di fidanzamento e in mano teneva un grosso mazzo di rose.

Ruby aprì la porta ma girò la faccia in modo da evitare il bacio. “Ho sentito le notizie,” disse sbrigativamente. “Il caso è risolto. Non è una buona serata, Simon. Ho avuto una giornataccia e sono parecchio stanca. Possiamo rinviare a data da destinarsi?”

“Il caso non è affatto risolto,” disse Simon, con espressione ferita e delusa.

Alle spalle di Ruby spuntarono due bambini che lo fissarono con sguardo spento.

“Cioè? Entra, accomodati,” disse Ruby, all’improvviso sorridente. “Che cosa significa che non è risolto?”

Condusse il giovanotto in cucina. Simon notò mestamente che non c’era alcuna traccia di piatti pronti, sebbene Ruby lo avesse invitato a cena.

Il bambino, Jonathan, disse: “Ci hai portato dei regali?”.

“No, mi spiace,” rispose Simon.

“Su, andate a vedere la tivù,” ordinò Ruby. “Ve ne concedo mezz’ora prima di dormire.”

I due si allontanarono strascicando i piedi. “Allora,” disse avidamente Ruby. “Che cos’è questa storia?”

Simon le raccontò che Victoria aveva ucciso il cane della vicina e disse che Agatha era certa che qualcuno avesse minacciato di denunciarla e le avesse lasciato lì lo strozzalupo; Victoria si era suicidata, pensava Agatha, oppure era stata costretta a lasciare il biglietto d’addio.

Ruby si alzò dal tavolo della cucina e tornò con un taccuino sul quale cominciò a scrivere freneticamente. Simon ebbe la sensazione di trovarsi di nuovo nella saletta degli interrogatori, mentre lei gli faceva domande a raffica. Alla fine la donna si rilassò appoggiandosi allo schienale e sorrise. “Agatha Raisin è davvero così in gamba?”

“Sì, anche se a volte non lo diresti. Però va molto in giro, si dà da fare, non molla mai e ha un intuito fantastico.”

“Ci restano in sospeso gli omicidi di Tremund ed Herythe,” disse Ruby. “C’è qualche possibilità che tu mi presenti alla tua capa?”

“Ma sì, certo.”

“Che ne dici di farlo adesso?”

“Che mi dici della nostra cena?”

“Quella può aspettare.” Ruby si protese in avanti e diede a Simon un lungo bacio sulle labbra. “Telefonale.”

Agatha disse che avrebbe incontrato Ruby con piacere. Charles era ripartito e Roy si stava lagnando per la mancata pubblicità.

Ruby portò i bambini dalla madre, ma Simon prima di ripartire con l’auto della poliziotta disse, imbarazzato: “Non direi nulla ad Agatha sul fatto che io e te siamo una coppia. Quella donna tende a essere invadente”.

“Non ti preoccupare. Non dirò una sola parola in proposito.”

“Ci siamo già conosciute,” disse Agatha a Ruby. “Simon mi dice che lei è ancora interessata agli omicidi. Si accomodi. Questi è il mio amico Roy Silver. Roy, lei è il sergente investigativo Ruby Carson.”

“Ci sono giornalisti in giro per il villaggio?” chiese Roy.

“Non ne ho visti,” rispose Ruby. “E se per caso ce n’è qualcuno, sarà appostato nei pressi del cottage della signora Bannister.”

“Credo che andrò a prendere una boccata d’aria fresca,” annunciò Roy, dirigendosi alla porta.

Dopo che se ne fu andato, Agatha propose di andare a sedersi in giardino perché la serata era bella.

Davanti ai bicchieri pieni, Ruby cominciò a fare domande ad Agatha. E mentre Agatha rispondeva, i suoi occhietti ursini non smisero di passare dalla faccia di Ruby a quella adorante di Simon, e viceversa. Oh santi numi, pensò Agatha, credo che lei lo stia usando, e adesso stia usando pure me. Però lo scambio di informazioni funziona nei due sensi. Potrebbe tornarmi utile. Ma che gli piglia a Simon? Sembra cotto marcio.

“C’è la faccenda di Gwen Simple,” disse Agatha. “Non ho mai creduto che fosse innocente, che non c’entrasse nulla con gli omicidi commessi da suo figlio. Per qualche ragione agli uomini vanno le gambe in pappà, quando incontrano quella donna. Credo che usi le persone, e se c’è una cosa che non sopporto sono proprio le donne che usano il sesso per perseguire i propri scopi. Non è d’accordo con me?”

“Ma certo,” disse Ruby, provando un’improvvisa e intensa avversione nei confronti di Agatha.

“È sposata, lei?”

“Divorziata.”

“Figli?”

“Due. Senta, grazie per l’interessantissima conversazione, ma adesso conviene che io me ne torni a casa. Andiamo, Simon.”

Simon rimase in silenzio per tutta la strada di ritorno a Oxford. Era anche affamato e perplesso. Agatha e Ruby erano in qualche modo riuscite a farlo sentire un bambinetto preso in mezzo tra due zie dominanti. L’anello di fidanzamento era rimasto nella tasca. Ma col cavolo che lo avrebbe dato a Ruby se non si fosse presentata una situazione più romantica.

Davanti a casa, la poliziotta guardò la faccia preoccupata del giovanotto e disse: “Tesoro mio, ti sto trattando in modo orribile. Lascia che la tua Ruby si faccia perdonare”.

Simon poté solo rallegrarsi che a causa dell’umidità serale e del sesso atletico sul sedile anteriore i finestrini si fossero ben presto appannati.

Una volta terminato l’atto, Ruby gli diede il bacio della buonanotte, e Simon risalì sulla propria auto chiedendosi come mai avesse la sensazione di essere uno scolare boccato agli esami che si era visto regalare una mela da

un'insegnante impietosita.

Agatha aprì la porta, insonnolita, dopo aver sbirciato attraverso lo spioncino ed essersi trovata a fissare un Simon dall'aspetto assai malmesso. Alla luce della lampada collocata sopra l'ingresso, i suoi occhi acuti presero subito nota dei capelli arruffati, delle labbra tumefatte e del collo pieno di succhiotti.

“Hai bisogno di bere qualcosa?” chiese al ragazzo, facendogli strada in cucina.

“Ho bisogno di mangiare,” rispose Simon.

“Non sono la cuoca migliore del mondo,” disse Agatha.

“Ha qualche uovo?”

“Sì. Ne ho a bizzeffe.”

“Mi dia una padella e un po' di burro, mi cucinerò un'omelette.”

Con pazienza insolita Agatha aspettò che Simon finisse di mangiare. Poi disse cautamente: “Hai l'aria di essere stato usato”.

“Proprio così,” disse Simon. Le raccontò che cos'era successo, concludendo con: “Mi sento uno schifo. In automobile, davanti a casa sua! E se i bambini avessero guardato fuori dalla finestra? E se la nonna li avesse riportati a casa? Agatha, io ho in tasca un anello. Avevo intenzione di chiederle di sposarmi”.

“Riportalo dove l'hai comprato,” disse Agatha, soffocando uno sbadiglio.

“Ma forse Ruby mi ama davvero,” disse Simon, con voce di pianto. “Forse mi lascio troppo innervosire da questa storia.”

“Quella donna ti ha invitato a cena,” disse pazientemente Agatha. “Invece poi ti ha usato per venire qui a farmi un mucchio di domande. Poi ti ha concesso una sveltina tanto per tenerti al laccio. Ruby è un concentrato ambulante e parlante di ambizione. Perché non la usi tu, invece? Abbiamo bisogno di contatti validi all'interno della polizia. Sono andati a parlare con qualcuna delle persone che erano entrate nell'ufficio di Tremund? Ci sono telecamere a circuito chiuso in quella strada?”

“D'accordo.” Simon si rasserenò visibilmente. Si era sentito braccato. Ora poteva giocare al ruolo del cacciatore.

“Adesso che cosa provi nei suoi confronti?” chiese Agatha.

“Sono ancora sotto shock.”

“Non avresti potuto semplicemente tenerla a bada e suggerirle che un letto sarebbe stato un posto migliore?”

“Ormai ce l'avevo addosso. Credevo che saremmo usciti dall'auto per entrare in casa. Non mi aspettavo di essere liquidato così.”

“Hai usato qualche protezione?”

“Ci ha pensato Ruby.”

“Su con il morale,” disse Agatha. “Per adesso ha avuto quello che voleva.”

Ma tornerà alla carica.”

“Cambiando argomento,” disse Simon. “Io e Toni siamo passati da Gwen. Avevamo la sensazione che lei, Agatha, l’avesse un po’ dimenticata. Abbiamo cercato di dare un’occhiata al suo giardino ma un tizio ci ha cacciati via.”

Trillò il campanello. “Dev’essere Roy tornato dalla sua battuta di caccia alla pubblicità,” disse Agatha.

Quando gli aprì la porta vide sbucare alle spalle di Roy anche Charles.

“Ma qui nessuno vuole andare a dormire?” si lagnò Agatha.

“Sto partendo per Londra,” disse Roy, imbronciato. “Vado a recuperare la mia borsa.”

“Qual buon vento ti porta?” chiese Agatha a Charles.

“Ho ricevuto una telefonata da Adrian Sommerville. Dice che posso prendere le chiavi domani e fare un sopralluogo a casa di Jill. Dopo che avremo dato un’occhiata dovremo tornare a parlare con lui, Agatha. Insomma, Sommerville era al corrente del fatto che sua sorella facesse la escort a Chicago? Che cosa c’è nel suo passato? Che opinione ha dell’ex marito di Jill?”

“Sono stanca,” disse Agatha. “Ci vediamo domattina.”

La giornata era umida e nuvolosa. Agatha e Charles ritirarono le chiavi da un agente immobiliare di Mircester, dicendo di non avere bisogno di essere accompagnati da nessuno, e poi tornarono a Carsely per ispezionare il cottage di Jill.

Il giardino sul davanti appariva ancor più trascurato di come Agatha lo aveva visto l’ultima volta. Tra i cespugli svolazzavano brandelli di nastro giallo della polizia. Giù al villaggio suonarono le campane. Poi venne il suono della campana tenore e infine calò il silenzio della domenica in campagna.

“Eccoci,” disse Charles, aprendo la serratura dell’ingresso.

“Mi sarei aspettata che il fratello ripulisse questo posto,” si lagnò Agatha. “Mi stupisco che l’agente immobiliare non gliel’abbia suggerito. C’è ancora della polvere per le impronte digitali sparsa ovunque.”

“Cominciamo dal suo studio,” disse Charles.

“Pensaci tu. Io provo a vedere nelle altre stanze,” disse Agatha.

Di fronte alla saletta per i pazienti, dall’altra parte rispetto al piccolo atrio buio, c’era un soggiorno con zona pranzo. C’erano i soliti arredi prevedibili: un televisore, una libreria, un tavolino con quattro sedie, un sofà con due poltrone, ma non c’erano scrivanie o cassettiere. Agatha si chiese se fosse il caso o no di frugare tra i libri ma decise di rinviare a un secondo momento.

La cucina si trovava sul retro. C’erano segni del fatto che la polizia avesse

passato al setaccio tutti i recipienti che contenevano prodotti alimentari. Poi Agatha salì la stretta scala in legno. Sulla sinistra del pianerottolo c'era un bagno. Il mobiletto sopra il lavandino era vuoto. La polizia aveva certamente portato via tutto. Al centro c'era una camera da letto. Agatha non vide né abiti né biancheria. Il fratello senza dubbio se n'era sbarazzato. Quindi non c'erano speranze di trovare qualcosa in qualche tasca. Era rimasta solo un'unica stanza, con un lettino da massaggi e alcune tavole anatomiche appese alle pareti.

Agatha cominciò a essere stanca e ad avere la sensazione che quella fosse soltanto una perdita di tempo. La polizia era stata di certo scrupolosa nella ricerca di indizi. In casa c'erano tre basi per telefoni cordless, ma gli apparecchi risultavano mancanti.

Tornò nello studio. "Trovato qualcosa?" chiese a Charles.

"Niente. Nemmeno un telefono," disse Charles. "Solo nei libri succede che l'investigatore trovi qualcosa appiccicato con il nastro adesivo alla parte inferiore di un cassetto."

"Proviamo nel giardino sul retro," propose Agatha. "Con tutto quel gran ricattare che faceva, Jill aveva per forza bisogno di un nascondiglio per le cose. Chissà se il taccuino nello scrittoio di Jenny ce lo aveva messo lei, o se quella cleptomane di Jenny lo aveva trafugato."

Attraversarono la cucina diretti alla porta sul retro. Charles provò con diverse chiavi e alla fine riuscì ad aprire.

"Non aveva il pollice verde," osservò. Il giardino posteriore era solo un quadrato di erbacce con un capanno in fondo. La giornata si era fatta molto buia e mentre stavano per giungere al capanno un lampo squarciò il cielo, seguito da un tuono fortissimo.

Poi si aprirono le cateratte del cielo e cominciò a piovere a rovesci. Il capanno non era chiuso a chiave. Agatha e Charles vi si tuffarono dentro per ripararsi dal diluvio.

"Non era Carlo II quello che diceva che l'estate inglese consiste in due giorni di gran caldo seguiti da un temporale?" chiese Charles.

Agatha lo guardò storto. Lei le detestava, le citazioni. La facevano sentire ignorante, più di quanto non fosse. Si guardò attorno. Alle pareti erano appoggiati attrezzi da giardinaggio arrugginiti.

"Questo capanno non mi piace," disse Agatha. "C'è qualcosa che non va, qui dentro."

"Che cosa?"

"Non lo so."

"È il temporale," disse Charles. "Ci siamo solo noi, qui."

"Jill potrebbe aver seppellito qualcosa?" chiese Agatha. "Insomma, aveva

rubato il portafogli di Tris e se l'era tenuto. Forse conservava trofei di tutte le persone che aveva turlupinato. Forse c'è un'asse non inchiodata o qualcosa del genere.”

“Il pavimento sembra intatto,” disse Charles. “Qui dentro non c'è nulla.”

“La polizia non ha scavato in giardino,” disse Agatha, guardando fuori dalla sudicia finestrella del capanno.

“Perché avrebbero dovuto farlo?” commentò Charles. “Non erano alla ricerca di cadaveri. Insomma, Jill *era* il cadavere. Guarda lì. Quel giardino deve essere ridotto così da anni.”

“Ma porca biscia!” ululò Agatha. “Sono stufa marcia di questa storia.”

“Lascia perdere,” disse Charles. “La pioggia sta mollando. Facciamo una corsa.”

Agatha attraversò il prato caracollando sui sandali dal tacco alto. Un piede le rimase intrappolato nel terreno diventato fangoso davanti ai bassi e ampi gradini in legno che portavano alla cucina, e cadde pesantemente.

Charles si precipitò ad aiutarla a rialzarsi. “Guarda!” disse lei. Gli scalini di legno erano tre e cadendo Agatha aveva smosso il piano di quello più alto.

“Lì dentro c'è qualcosa,” disse, eccitata. “È una scatola.”

“Mettiti i guanti,” disse Charles.

Agatha tirò fuori dalla borsetta un paio di guanti di lattice. Sollevò una cassetta di metallo. “La porto in cucina,” disse.

La posò sul tavolo. “Non è molto pesante. Vediamo che cosa abbiamo qui.”

Tirò fuori alcuni oggetti e li distribuì sul piano del tavolo. “Ci sono due orologi Rolex Oyster, tre portafogli, un bel pacco di banconote, monete di un sacco di paesi, fotografie sexy di lei ripresa a letto con vari tizi. Doveva avere un socio, per potersi far scattare queste foto. Ma tu guarda che contorsionista era! Però niente documenti o lettere.”

“C'è qualcosa nei portafogli?”

“Non ci sono biglietti né carte. Però due contengono foto di famiglia.”

“Dovrai informare la polizia,” disse Charles.

“Devo proprio?” si lagnò lei. “La scatola l'ho trovata io.”

“Agatha, quelle foto risalgono probabilmente al periodo in cui faceva la escort a Chicago. È necessario che la polizia se ne occupi. In questo modo scopriranno chi era il complice di Jill.”

“C'è qualcuno in casa?” gridò una voce. Agatha rimise i reperti nella cassetta e riabbassò il coperchio di scatto. “Chi è?”

“Sono io,” disse Simon, entrando in cucina. “Che cosa avete lì?” Il ragazzo era uscito alla ricerca di Agatha.

“L'ho appena trovata,” disse lei. “Inciampando sono finita su una cassetta piena di cose di Jill. Dovrò avvertire la polizia. Ci sono fotografie che lei

probabilmente utilizzava per ricattare i suoi clienti in America.”

“Posso dare un’occhiata?” chiese Simon.

Agatha sollevò nuovamente il coperchio. “Sbrigati. Io telefono a Bill.”

Simon studiò attentamente gli oggetti, ma i suoi pensieri non si staccavano da Ruby. Rivoleva indietro la vecchia Ruby, quella della quale era stato innamorato. Aveva tentato di telefonarle quella mattina, ma le sue chiamate erano state deviate sulla segreteria telefonica. Sapeva che se le avesse lasciato un messaggio sul ritrovamento della cassetta lei lo avrebbe richiamato, ed era bramoso di scoprire che la donna dura che aveva conosciuto la sera prima era tornata a essere la Ruby che lui voleva sposare.

“In realtà non me la sento di aspettare la polizia, Agatha,” disse Simon. “Sono ancora turbato per la storia con Ruby. Le spiace se taglio la corda?”

Simon ridiscese a piedi attraverso il villaggio per recuperare l'auto che aveva lasciato davanti al cottage di Agatha. Tirò fuori il telefono cellulare e chiamò Ruby. La chiamata fu dirottata subito sulla segreteria telefonica. "Abbiamo fatto una grossa scoperta nel cottage di Jill," disse Simon. "Se vuoi sapere di che si tratta, richiamami."

Si appoggiò alla vettura e aspettò. Un venticello vivace si levò all'improvviso facendo frusciare le foglie del lillà fuori dal giardino di Agatha.

Simon si ritrovò a provare un brivido di paura. Sembrava quasi che le foglie gli stessero sussurrando di stare in guardia. Guardò il vicolo. Non c'erano nulla e nessuno, a parte l'involucro di una caramella che qualcuno aveva buttato a terra, e che il vento gli fece aderire ai pantaloni.

Il telefono suonò, facendolo sobbalzare. "Ciao, bel ragazzo," tubò Ruby. "Che cos'hai per me?"

"Una scoperta pazzesca," disse Simon. "Preferirei parlarne di persona."

"Vieni qui. È la mia giornata libera," disse Ruby.

Finito di parlare con Simon, Ruby si rivolse ai bambini. "Adesso vi porto dalla nonna."

"Cattiva!" gridò suo figlio Jonathan.

E Pearl disse: "Vogliamo più bene alla nonna che a te".

Ruby scrollò le spalle e telefonò alla madre, che abitava a poche strade di distanza. Lottò contro un pizzico di senso di colpa. I suoi figli passavano più tempo con la nonna di quanto ne passassero con lei.

Simon guidò fino a Oxford, pregando che il suo sogno di una Ruby calda e amorevole potesse rinascere. Era sul punto di suonare il campanello quando attraverso la finestra aperta del salotto gli giunse una voce maschile che diceva: "Non credi che dovrei fermarmi qui anche io? Siamo alla ricerca disperata di qualcosa che imprima una svolta al caso".

"No, tu vai," disse la voce di Ruby. "Quel piccolo babbeo è cotto di me e se ti vedesse potrebbe ingelosirsi e non rivelarmi più nulla."

"Quello che potrebbe ingelosirsi casomai sono io," disse l'uomo con una risata.

"Ma non fare l'idiota. È solo un ragazzino noioso."

Simon arretrò e si accovacciò dietro un cespuglio. La porta si aprì e ne uscì un uomo robusto. Lo sconosciuto baciò Ruby e si allontanò lungo il vialetto

della casa.

La porta si richiuse e scese il silenzio, rotto solo dal fruscio delle foglie mosse dal vento sempre più forte.

Simon all'improvviso si sentì incommensurabilmente stanco, stupido e depresso. Sguscì fuori dal cespuglio, accertandosi che nessuno lo vedesse dalle finestre della casa di Ruby, tornò all'auto e ripartì. Quando arrivò a Mircester gli era già squillato il telefono molte volte. Ogni volta riconobbe il numero di Ruby, e alla fine spense il cellulare.

Ruby stava camminando avanti e indietro nel salotto, indecisa sul da farsi. Cercò di rammentare a se stessa che se si fosse trattato di una scoperta legata all'omicidio di Clive Tremund la notizia sarebbe certamente arrivata alla polizia della Valle del Tamigi, e che dunque non le restava che aspettare con pazienza.

Però era una donna ambiziosa e di pazienza non ne aveva. Simon le aveva dato l'indirizzo di casa. Decise di andare a Mircester e di affrontarlo.

La notte era molto buia. L'aria era appiccicosa e umida e in lontananza si sentì il rombo di un tuono.

La vecchia auto della polizia era priva di aria condizionata; Ruby arrivò a casa di Simon stanca e sudata. Suonò il campanello. Però Simon, guardando attraverso lo spioncino della porta, decise di non aprirle. "Ma che se ne andasse al diavolo," borbottò, tornandosene a letto.

Frustrata e rabbiosa, Ruby decise di risalire in macchina e di andare a Carsely per affrontare Agatha Raisin.

L'appartamento di Simon si trovava in una zona pedonale e così Ruby aveva lasciato l'auto sulla piazza principale. Prima che avesse il tempo di arrivarci si aprirono le cateratte del cielo e cominciò a piovere forte. La piazza fu illuminata da un lampo e Ruby notò con disappunto che il lunotto posteriore della sua auto era stato infranto. Scivolò sul sedile di guida e cercò di asciugarsi i capelli fradici con dei fazzoletti di carta. La centrale di polizia di Mircester era di fianco alla piazza, ma decise di non entrare a denunciare la rottura del finestrino; l'avrebbero accusata di venire a indagare di frodo sul loro territorio. Notò che i lampioni erano spenti. Il temporale doveva aver causato un'interruzione della corrente.

Stanca, Ruby decise di lasciar perdere e tornare a casa.

Stava per mettere in moto quando qualcuno le passò attorno al collo un cavetto metallico e tirò con ferocia. Ruby era una donna robusta e cercò di passare le dita sotto il filo, ma senza riuscirci. Negli spasmi dell'agonia schiacciò il pulsante delle luci di emergenza, prima che tutto diventasse nero.

Bill Wong uscì dalla centrale e aprì l'ombrello. Agatha Raisin era stata

rilasciata un'ora prima, dopo quello che a Bill era sembrato un interrogatorio impietoso da parte di Wilkes, che sembrava ostinarsi a credere che Agatha stesse intralciando le indagini della polizia.

Mentre era diretto all'auto la pioggia cessò di cadere all'improvviso, come se qualche divinità dell'Olimpo avesse chiuso il rubinetto. Alle sue spalle sentì il rumore sordo del generatore della polizia che sopperiva all'interruzione di corrente.

Vide un'auto con le luci d'emergenza lampeggianti e si avvicinò per vedere se qualcuno avesse qualche problema. Bussò sul finestrino del conducente. Attraverso il vetro appannato vide una sagoma scura al volante. Aprì la portiera e il corpo senza vita di Ruby, con il viso orribilmente contorto, scivolò fuori per metà, trattenuto dalla cintura di sicurezza.

L'indomani mattina Agatha fu svegliata da Toni con la notizia che Simon era stato arrestato per l'omicidio di Ruby Carson. La telecamera a circuito chiuso della piazza aveva ripreso la donna mentre si dirigeva verso l'appartamento di Simon, e la stessa cosa aveva fatto quella puntata sulla zona pedonale. Dopo l'interruzione di corrente, però, le telecamere avevano smesso di funzionare.

Agatha passò subito all'azione, rivolgendosi a un avvocato penalista, e poi arrivò in centrale per scoprire che l'esauito Simon era appena stato rilasciato. I messaggi di Ruby, che il ragazzo aveva ancora sul telefonino, dimostravano che lui si era rifiutato di vederla. Il sovrintendente capo Alastair White non rivelò di aver avuto una relazione con Ruby, però disse che la collega lo aveva convocato perché pareva che Agatha avesse scoperto qualcosa, e che la donna stava aspettando Simon.

Confermò quanto aveva detto Simon, ovvero che attraverso la finestra aperta il ragazzo doveva aver sentito delle insolenze rivolte contro di lui.

Attorno all'automobile di Ruby, nel parcheggio, era stata montata una tenda. Simon disse ad Agatha che la polizia riteneva che l'assassino la stesse pedinando e che avesse spaccato il lunotto per appostarsi sul sedile posteriore. Avevano trovato una garrota sul pianale. Era stata costruita con un filo di quelli per tagliare il formaggio e due pezzi di legno cilindrici lucidati.

“Le persone coinvolte devono per forza essere più di una,” disse Agatha.

Simon rabbrivì nonostante la giornata calda. Pensò che la faccia contorta e priva di vita di Ruby lo avrebbe perseguitato fino alla fine dei suoi giorni. “Sento che qualche mente malata sta giocando con noi come il gatto con il topo, e conosce ogni nostra mossa,” disse.

Agatha lo fissò. “Cimici!” disse. “Chissà se nel mio cottage hanno infilato qualche microspia. In ufficio abbiamo un rilevatore di radiofrequenze. Vai a prenderlo, Simon, darò una passata a casa mia.”

Al loro arrivo trovarono Charles seduto sul pavimento della cucina, a giocare con i gatti. Agatha gli fece cenno di stare zitto e lo portò in giardino dove gli raccontò dell'assassinio di Ruby e gli disse che stavano per passare al setaccio la casa alla ricerca di microspie. "E che cosa ci fanno i miei gatti a casa?" chiese.

"Doris sta pulendo al piano di sopra," disse Charles.

"Ma come! Non è giorno di pulizie, oggi."

"A Doris è venuto in mente che ai mici potesse fare piacere rivedere la loro casa. Le ho chiesto di cambiare le lenzuola nella stanza degli ospiti. Conviene che vada a chiamarla così le potremo chiedere se qualcuno può essersi introdotto in casa mentre tu eri via."

Charles tornò dopo qualche minuto e portò Doris in fondo al giardino, dove la stavano aspettando Simon e Agatha. Quando le chiesero se qualcuno avesse potuto introdursi nel cottage per piazzare una microspia in casa, Doris aggrottò la fronte, e poi disse: "C'è stato quel tizio dei telefoni. È successo un po' di tempo fa. Ha detto che c'era un problema con alcuni telefoni del villaggio, e che li stavano controllando tutti. O santi numi, me ne sono andata al piano di sopra e l'ho lasciato fare. Era un omone robusto con la barba grigia e gli occhiali. Aveva uno di quegli accenti stranieri. Polacco, poteva essere".

"Le viene in mente qualcun altro?"

"No, nessuno. Sono così dispiaciuta, Agatha. Non mi è proprio passato per l'anticamera del cervello che potesse avere qualcosa che non andava."

Agatha si rivolse a Simon. "È meglio che cominci a cercare le microspie. Parti dal tavolo e dalle sedie da giardino."

Aspettarono con ansia. Avendo finito di controllare i mobili del giardino, Simon si trasferì dentro il cottage. "Ma lo sta facendo con cognizione di causa?" chiese Charles.

"Sì, di tanto in tanto gli faccio ripulire l'ufficio da eventuali microspie," disse Agatha.

"Quel che mi lascia perplesso," disse Charles, "è che ancora non ti abbiano fatta fuori."

"Dimentichi che mi hanno spedito un mazzo di fiori velenosi."

"Forse il nostro assassino era certo che avresti riconosciuto lo strozzalupo. Se qui dentro ci sono delle microspie, allora doveva sapere che tu sei in grado di riconoscere la pianta. Credo che ci sia in giro uno psicopatico che si prende gioco di te, Agatha."

"Quello pseudotecnico dei telefoni," disse Agatha. "Sembrirebbe un travestimento. Che ne dici di Tris Davent? Le competenze tecniche le ha."

"Dovresti parlarne con la polizia, Aggie."

“Ma che dici! Per ritrovarmi ancora una volta in quella orrenda saletta degli interrogatori?”

“Limitati a fare una telefonata a Bill. La polizia potrebbe disporre di un equipaggiamento più sofisticato. Però con un po' di fortuna Simon non troverà nulla.”

Il cielo si stava oscurando. “Spero che finisca prima che venga a piovere,” disse Doris.

“Se Simon trova qualcosa telefonerò a Bill,” disse Agatha. “E quante volte ti devo dire di non chiamarmi Aggie! Il fratello di Jill è piuttosto robusto. Aggiungiamoci una barba grigia finta e un paio di occhiali e si potrebbe essere il nostro uomo-cimice. L'accento dell'Est Europa è facile da simulare.”

“Uomo-cimice è un'ottima descrizione per questo personaggio schifoso, chiunque sia,” disse Charles.

Una calda goccia di pioggia cadde sul naso di Agatha. “Ci mancava solo questo,” disse. “Entriamo in casa e restiamo in silenzio.”

Ma quando entrarono Simon stava disponendo sul tavolo della cucina quattro microspie. “Tutto fatto, spero,” disse. “Una era dentro il telefono, una sotto la scrivania del computer, una dietro la libreria e una dietro la testiera del letto al piano di sopra, Agatha.”

“Adesso preparo a tutti una bella tazza di tè,” propose Doris.

“Lasci stare. Vorrei un gin tonic,” disse Agatha. “Versamelo tu, Charles, io vado a telefonare a Bill. Mi ha dato il suo numero di cellulare, così non ho bisogno di passare per le forche caudine di Wilkes.”

Bill disse di aspettare, sarebbe passato di lì a poco per dare un'altra controllata al cottage, casomai fossero sfuggite alcune microspie.

Charles tornò con il gin tonic di Agatha. Lei alzò il braccio per prendere il bicchiere e lui notò il tremito della mano. Posò il gin tonic sul tavolo e disse gentilmente: “Non ti starai facendo venire la tremarella, vero? Forse non è una buona idea cominciare a bere”.

“Non si tratta di questo,” disse Agatha. “A darmi i brividi è tutto il caso, nel suo complesso. Là fuori c'è un pazzo che si fa beffe di me, trattandomi da stupida e da diletta. Però hai ragione, Charles. Non ho intenzione di darmi all'alcol. Rovescia quella roba nel lavandino e preparami un caffè, invece. Stai bene, Simon?”

“Ecco perché Ruby è stata uccisa,” disse con tono infelice. “Qualcuno ha ascoltato tutto quello che ho raccontato a lei, Agatha, sul suo conto.”

“Le mie copie di quel registro dei pagamenti!” Agatha si alzò di scatto e corse alla scrivania, frugando freneticamente tra le proprie cose. Tornò e annunciò: “Sono sparite”.

“Allora,” disse Charles, “l'assassino deve essere in qualche modo entrato di

nuovo in casa. Chiediamolo a Doris.” La donna delle pulizie era tornata al piano di sopra. “Vado a chiamarla.”

Quando Doris tornò, Agatha le chiese: “Dove le tiene le chiavi del cottage?”.

“Ai piedi delle scale nella borsetta,” rispose Doris. “Oh, Agatha, santo cielo. In borsa ho anche un foglietto con il codice dell’antifurto.”

“Quindi il bastardo è entrato e uscito da casa tua a piacimento,” disse Charles. “Sta giocando con te perché avrebbe anche potuto intrufolarsi nel cottage di notte e ucciderti.”

Agatha telefonò alla ditta che le aveva installato l’allarme anti-intrusione e lasciò un messaggio chiedendo loro di venire il prima possibile per cambiare il codice. Poi telefonò a un fabbro e gli chiese di cambiare le serrature.

La polizia arrivò capeggiata da Bill e Alice, che presentarono i due tecnici.

Mentre gli uomini si mettevano al lavoro, gli altri tornarono fuori in giardino, riparandosi sotto l’ombrellone. Agatha riferì a Bill lo stratagemma che l’assassino aveva usato per introdursi nel cottage.

“Dovrebbe cercarsi un’altra donna delle pulizie,” disse Alice.

“Mai!” gridò Agatha. “È stato un errore che chiunque avrebbe potuto commettere. Nessuno è più onesto o lavoratore di Doris.”

L’unico tratto asiatico di Bill erano i begli occhi a mandorla, ora strizzati per la tensione. “Agatha,” disse. “Parti e vattene in qualche posto finché questa storia non sarà finita. Qui non sei al sicuro.”

“Ma che senso avrebbe? Potreste non trovare mai questo assassino, che si sta rivelando un vero serial killer dei Cotswolds. Non posso abbandonare il mio staff. Anche loro sono in pericolo.”

Il telefono di Agatha squillò. Era Phil Witherspoon. “Sono solo passato in ufficio per recuperare un’altra macchina fotografica ed è arrivato qui un giovanotto ansioso di ricorrere ai suoi servigi, Agatha. Dice che si chiama Justin Nichols e che Ruby è stata la sua matrigna quando era sposata con suo padre.”

“Vorrei incontrarlo,” disse Agatha, “però adesso non mi posso allontanare da casa.” Raccontò a Phil che cosa avevano scoperto e poi disse: “Gli dia le indicazioni e gli dica di raggiungermi qui”.

Dopo aver chiuso la chiamata riferì a Bill di Justin e poi si rivolse a Simon. “Lei ti aveva parlato di un precedente matrimonio?”

“Mi aveva detto di essere divorziata,” rispose Simon. “Ma potrebbe esserci stato un altro matrimonio prima dell’ultimo. Credo che avesse conservato il nome del marito, Carson, il che significa che prima poteva essere stata sposata con un tizio di nome Nichols.”

I tecnici uscirono in giardino per annunciare di aver concluso il lavoro: a quanto pareva Simon aveva già trovato tutte le microspie. Bill si rivolse al giovanotto: “Spero tanto che tu abbia indossato i guanti”.

“Sì,” disse Simon. “Ma se hai in mente di cercare le impronte digitali, scommetto che i guanti li indossava anche il nostro assassino.”

“Potremmo essere in grado di rintracciare dove sono state comprate quelle microspie. Se non ti spiace, Agatha, noi staremmo qui fino all’arrivo di quel Nichols. Mi piacerebbe sentire che cos’ha da dire sul conto di Ruby.”

La signora Bloxby arrivò dopo che i tecnici se n’erano andati, dicendo di essersi preoccupata quando voci di villaggio avevano cominciato a diffondere la notizia che davanti al cottage di Agatha c’erano auto della polizia. L’amica le raccontò tutto quello che era successo. La faccia gentile della moglie del pastore assunse un’espressione angustata. “Sembra che qualcuno stia giocando con te come un gatto con il topo, Agatha. Però questo elimina alcuni sospettati.”

“Tipo chi?” chiese Agatha.

“Non ce la vedo Gwen Simple capace di fare una cosa così sofisticata come piazzare delle microspie,” disse la moglie del pastore. “La signorina Bannister è morta. La signora Simpson non è mai stata tra i sospetti. La signora Tweedy è troppo anziana e non avrebbe avuto l’energia per farlo e nemmeno le competenze tecniche.”

“Io continuo a scommettere su Gwen Simple,” disse Agatha. “Avrebbe potuto ingaggiare qualcuno. Non credo assolutamente che non sapesse che cosa stava combinando quell’assassino di suo figlio.”

“L’abbiamo tenuta d’occhio per un po’ di tempo,” disse Bill. “Non ha ricevuto visite strane, sono andati a trovarla solo abitanti di Ancombe. Dà una mano in chiesa e fa un sacco di opere di bene.”

“Ma figurati!” sbuffò Agatha. “Potrebbe trattarsi di una copertura.”

“Stai dimenticando l’ex di Jill,” disse Charles. “Davent ha un negozio di informatica.”

“Come va con quel registro dei pagamenti?” chiese Agatha. Non voleva dire che la sua copia era sparita, sapendo che la polizia non avrebbe apprezzato il suo operato.

“Mi sembra che non porti da nessuna parte,” disse Bill. “Ma un sacco di voci sono vecchie. L’inchiostro è sbiadito. Quelle recenti sono molto poche.”

“Ci sono notizie dall’America? Scommetto che Jill stava ricattando qualcuno dei suoi clienti.”

“È stato laborioso controllare tutti i contatti americani, specie quelli che abitano a Chicago, e sono ritratti nelle foto o citati nelle altre carte che hai trovato, ma finora non è emerso nulla di sinistro. Nessuno degli uomini

convocati dalla polizia di Chicago si è mostrato disponibile ad ammettere di essere stato ricattato e quelli dei portafogli hanno dichiarato di essere stati vittima di borseggiatori in qualche bar, escludendo l'albergo. Sono tutti sposati, capisci.”

Agatha si mise le mani nei capelli lucidi. “Potrebbe essere stato chiunque e noi non abbiamo uno straccio di indizio,” piagnucolò. “Vado a darmi una rinfrescata.”

“Sto perdendo il controllo, non mi sono mai lasciata turbare fino a questo punto,” disse Agatha, parlando con lo specchio del bagno. “Ripigliati!”

La giornata era umida e opprimente. Fece una doccia e si cambiò d'abito, optando per una fresca tunica di lino e un paio di sandali, e si truccò di nuovo.

Il campanello suonò mentre lei stava scendendo le scale. “Vado io!” gridò.

“No, non ci vai tu,” disse Bill, accorrendo al suo fianco. “Non sappiamo chi c'è là fuori.” Agatha rimase un po' indietro mentre Bill apriva la porta. Poi sbatté le palpebre. Davanti a lei c'era un giovane Adone, con la chioma bionda illuminata dalla pallida luce del sole. “Sono Justin Nichols,” rispose il giovanotto.

“Si accomodi,” disse Bill. “Lei è Agatha Raisin. Io sono il sergente investigativo Bill Wong.”

“Dov'è Phil Witherspoon?” chiese Agatha.

“Mi ha lasciato qui ed è tornato in ufficio,” disse Justin.

Il giovanotto seguì Bill e Agatha in cucina, dove gli altri erano seduti attorno al tavolo. Lei fece le presentazioni, lo invitò a sedersi, prese una sedia per sé e cominciò a scrutarlo. I capelli erano naturalmente ondulati. La pelle bianca e gli occhi di un azzurro intenso con ciglia folte. Portava una camicia sbottonata sul collo, dello stesso azzurro degli occhi. Era snello, ma aveva l'aria atletica.

“Quanti anni ha, signor Nichols?” chiese.

“Venticinque.”

“Ma Ruby Carson aveva passato da poco i quaranta. Suo padre era molto più anziano di lei?”

“Sì, all'epoca del matrimonio aveva cinquantacinque anni. Io sono il suo unico figlio. Mamma era morta da appena due anni – di cancro – quando mio padre ha conosciuto Ruby, che aveva solo diciannove anni. Lui era innamorato perso. Però lei due anni dopo è saltata su a chiedergli il divorzio. Mio padre ne è rimasto devastato. Tuttora è ossessionato da quella donna e mi ha dato l'incarico di rivolgermi a lei come investigatrice, signora Raisin.”

“Signor Nichols, che lavoro fa?” chiese Alice Peterson.

“Sono un programmatore informatico, libero professionista, e al momento

sono in una pausa tra un contratto e l'altro. Perché mi guardate tutti in quel modo?"

"Qualcuno ha piazzato alcune microspie nel mio cottage," disse Agatha, ignorando il segnale di avvertimento di Bill. "Lei sarebbe capace di farlo?"

"No," disse il giovanotto con franchezza, "però sono certo che se studiassi la procedura ci riuscirei, ma perché mai dovrei farlo?"

"La signora Carson le piaceva?" chiese Bill.

"La giudicavo una donna egoista e ambiziosa," rispose Justin. "Però per mio padre farei qualunque cosa. All'inizio mi ero opposto, chiedendogli perché mai avrei dovuto ricorrere ai servizi di un'investigatrice di provincia, ma lui ha insistito. Badi, io non mi immaginavo che lei fosse una donna così attraente, signora Raisin."

"Mi chiami pure Agatha, la prego." Le brillavano gli occhi.

Ma non può essere, pensò Charles. È troppo giovane. Forse si tratta solo di istinto materno.

"Quanto tempo fa c'è stato il divorzio?" chiese Bill.

"Sono passati anni. Ruby si occupava di vendite e marketing e all'improvviso ha annunciato di voler entrare nelle forze di polizia. È stato allora che è diventata follemente ambiziosa. Non faceva altro che ripetere che un giorno sarebbe diventata un pezzo grosso. Papà a quel punto la vedeva molto di rado. Però il divorzio è stato un duro colpo."

"Suo padre che lavoro fa?"

"È il direttore della Superfoods. È così che aveva conosciuto Ruby. Lei si occupava di marketing per conto dell'azienda."

Agatha provò l'improvviso desiderio che se ne andassero tutti quanti. "Se ha voglia di seguirmi in ufficio," disse, "le preparerò il contratto."

"Ha già provveduto la sua segretaria," disse Justin.

"Senta un po', giovanotto," intervenne severamente Bill, "lei si sta ficcando nei guai. Non è stata uccisa solo la signora Carson, ci sono state anche altre vittime! Chiunque sia l'assassino, sembra trarre godimento dallo sbarazzarsi di tutti coloro che potrebbero aiutare a scoprire la sua identità. La invito caldamente a stracciare quei contratti e a riferire a suo padre che la faccenda è troppo pericolosa."

"Non ne vedo il motivo," affermò Justin. "Insomma, se non ho capito male avete bonificato il cottage dalle microspie, quindi nessuno verrà a sapere che la signora Raisin sta indagando per conto mio."

"Ebbene, io l'ho avvisata," disse Bill. "Ci terremo in contatto, Agatha."

"Meglio che vada anche io," disse la signora Bloxby. "Mio marito si starà chiedendo che fine abbia fatto."

Agatha guardò Charles, speranzosa. "Conviene che vada," disse il

baronetto. Aveva programmato di fermarsi, ma dopotutto il bel giovanotto non poteva certo avere mire romantiche su Agatha, e la sua presenza magari sarebbe riuscita a distrarre l'amica, impedendole di rimuginare sulle proprie paure.

“Simon,” disse Agatha, “dovresti dedicarti a quel caso di minorenne scomparsa.”

Dopo che Charles e Simon se ne furono andati, Agatha disse a malincuore: “Lasci fare a me, Justin. Mi dia pure i suoi recapiti telefonici e l'indirizzo. Mi sarebbe utile parlare anche con suo padre”.

Aveva pensato di invitarlo a pranzo, ma si ricordò per tempo di dover aspettare a casa l'arrivo del fabbro e di dover far cambiare il codice dell'antifurto.

“È una delizia, qui,” disse Justin con un sorriso. “Ho sempre desiderato di vedere l'interno di uno di questi vecchi cottage con il tetto di paglia. Guardi, ha smesso di piovere.”

“Io ora vado!” gridò Doris dall'ingresso.

Agatha si alzò e andò a salutarla.

Quando tornò la cucina era vuota. Trovò Justin seduto al tavolo del giardino con i gatti in grembo. “È così tranquillo qui,” disse.

“Ho fame,” annunciò Agatha. “Le andrebbe di restare a pranzo?”

“Oh, sarebbe un grande piacere.”

“La cucina italiana le aggrada?”

“Magnifico.”

Agatha entrò in casa, telefonò a un ristorante italiano dei dintorni e ordinò due porzioni di cotolette alla milanese con insalata e una bottiglia di Valpolicella.

Stava per tornare da Justin in giardino quando suonò il campanello. Agatha guardò attraverso lo spioncino e si trovò davanti il bel viso di Toni.

No, pensò. Una sola occhiata a Toni e Justin si dimenticherà perfino che esisto. Tornò in giardino.

Non le era mai capitato di sentirsi attratta da uomini più giovani. Ricordò provando un certo senso di colpa di essersi invaghita di quel bell'insegnante a Winter Parva, quello che poi era stato ucciso dal figlio di Gwen. In passato aveva sempre pensato che le donne che si innamoravano degli uomini solo per il loro bell'aspetto fossero leggermente... insomma... un po' volgarotte. Sì, James era bello, ma era un suo coetaneo. Forse Justin era gay. È questo il guaio con i belli, pensò, di solito lo sono.

Davanti a lei si allungò un'ombra. Si girò di scatto. Justin la stava guardando perplesso. “Chi c'era alla porta?”

“Non ho aperto,” disse Agatha. “Era uno che voleva vendere qualcosa. Ho

ordinato il pranzo. Dovrebbe arrivare a momenti. Godiamoci il giardino.”

Toni chiamò Simon sul cellulare. “Agatha non apre la porta. Sarà tutto a posto?”

“Quel giovanotto strafigo del quale ti ho parlato prima. Credo che la nostra Agatha sia pazza di lui, quindi non ti vuole avere tra i piedi.”

“Ma è ridicolo,” disse Toni.

“Lo sai com’è fatta,” disse Simon.

Mentre gli raccontava dei casi affrontati in passato, Agatha decise che l’attrazione che provava nei confronti di Justin era esclusivamente materna.

A volte, sia pure di rado, pensava che sarebbe stato carino avere dei figli. Aveva provato forti istinti materni nei confronti di Toni, ma questo sfortunatamente l’aveva portata a cercare di interferire nella vita della ragazza, che aveva finito per allontanarsi da lei. Sentendosi assai più a proprio agio in seguito alla decisione, Agatha chiacchierò fino all’arrivo del cibo, quando lei e Justin tornarono a sedersi in cucina.

A metà del pasto si ricordò che il suo compito era quello di investigare e chiese al giovanotto se suo padre fosse mai stato a Chicago.

“Non lo so,” disse Justin. “So che un paio di volte era stato in America per seguire delle conferenze, ma questo quando mamma era ancora viva.”

“Credo che farei meglio a parlare con suo padre,” disse Agatha. “Sarebbe possibile incontrarlo questa sera?”

“Credo di sì. Quando avremo finito di pranzare gli telefonerò e vedremo di combinare.”

Al momento di congedarsi Justin baciò Agatha su una guancia. Aveva chiamato il padre, che li aspettava entrambi per le sei. Il giovanotto disse che sarebbe passato a prendere Agatha in ufficio.

Dopo che se ne fu andato, la mano di Agatha istintivamente salì alla guancia sulla quale Justin l’aveva baciata. All’improvviso si sentì vecchia e sola.

Rammentando fieramente a se stessa che i sentimenti che provava per Justin non erano altro che materni, si costrinse a non cambiarsi d’abito a favore di qualcosa di più fascinosa. Passò da Doris e le consegnò un nuovo mazzo di chiavi e il nuovo codice forniti dal fabbro, e partì alla volta dell’ufficio.

Fu solo quando arrivò a destinazione che si rese conto che l’assassino poteva essere là fuori mescolato alla folla, e magari stava osservando chi andava e veniva. Telefonò a Justin e gli spiegò che sarebbe stato più sicuro se lui si fosse limitato a fornirle le indicazioni per arrivare a casa Nichols. Poi aprì tristemente un armadio e tirò fuori uno scatolone di travestimenti.

Mi conviene apparire il più sciatta possibile, pensò. Devo sembrare una cliente in ambasce.

Prima di cambiarsi, prese la precauzione di telefonare a una società di noleggio auto e chiese loro di lasciare una vettura parcheggiata in piazza e di portarle le chiavi e il contratto su in ufficio.

Dopo aver pagato il noleggio, si cambiò indossando un vestito scialbo e scarpe senza tacco. Sulla testa si ficcò una parrucca scura che sembrava essere stata sottoposta a una permanente malriuscita. Si gonfiò le guance infilandosi in bocca due tamponi e inforcò un paio di occhiali. Alla fine uscì dall'ufficio, appoggiandosi pesantemente a un bastone, sotto lo sguardo preoccupato della signora Freedman.

L'auto era una Ford nuova, nera e anonima. Dopo aver studiato le indicazioni mise in moto, lanciando molte occhiate nervose allo specchietto retrovisore, nel caso qualcuno la stesse seguendo.

La casa dei Nichols si rivelò una grande villa signorile nei sobborghi della città. Un vialetto ghiaioso portava all'ingresso. Prima di scendere dall'auto Agatha si levò i tamponi dalle guance e si levò anche gli occhiali e la parrucca. Si truccò con cura e spazzolò i capelli fino a farli risplendere. Contorcendosi si liberò del vestito da sciattona e in mutandine e reggiseno di pizzo si stava allungando verso il sedile posteriore per recuperare il vestito di lino quando un colpo sul finestrino la fece sobbalzare. Justin le stava sorridendo. Agatha abbassò il finestrino e disse: "Su, se ne vada e mi lasci sola un attimo. Mi devo solo sbarazzare di questo travestimento".

Justin sogghignò: "Mi stavo solo godendo lo spettacolo".

Agatha si infilò imprecando l'abito di lino, calzò un paio di sandali con il tacco alto, si spruzzò generosamente con *La vie est belle* e si avviò verso la porta d'ingresso dove Justin la stava aspettando.

Il giovanotto la baciò calorosamente sulla guancia. "Ha un buon profumo, Agatha. Entri pure. Siamo in giardino."

Sebbene l'occhio di Agatha avesse riconosciuto la casa come una costruzione dei primi anni del Novecento, l'atrio era buio e baronale. C'erano due armature complete e accanto due cassettoni intagliati dall'aria antica. Il pavimento era un parquet lucidissimo con bei tappeti persiani piazzati come isole colorate in un mare di legno. Justin girò a sinistra e fece attraversare ad Agatha un ampio salone. L'ambiente sembrava privo di anima, come se fosse stato messo nelle mani di un arredatore di interni senza fantasia. La moquette era color fungo, al pari delle due poltrone e del divano foderato in velluto. Una parete era dominata da un gigantesco schermo televisivo ultrapiatto. Il tavolino da caffè aveva una superficie a vetrinetta, che metteva in mostra una collezione di medaglie. Vasi di fiori rivestiti in seta erano disseminati

ovunque. Le portefinestre erano aperte sul giardino dove, seduto a un tavolo, li aspettava un uomo robusto con i capelli grigi.

L'aria lì fuori profumava intensamente di rose. Era un giardino magnifico con un prato all'inglese perfetto, orlato da rose di ogni colore.

Il signor Nichols si alzò per andare incontro ad Agatha. Un tempo doveva essere stato un bell'uomo, notò lei, ma adesso aveva una di quelle facce da beoni con i lineamenti che sembrano sfuocati. Il naso era carnoso e con i pori dilatati, gli occhi di un azzurro slavato con un reticolo di venuzze rosse. Sul tavolo davanti a lui c'era un bicchierone che odorava di vodka. Povero Justin, pensò Agatha. Gli alcolizzati bevono vodka, credendo che sia inodore.

Il signor Nichols aveva una pancia prominente, strizzata dalla cintura dei pantaloni.

Si alzò e strinse la mano di Agatha. "Justin le può portare qualcosa da bere, le va?"

"Sono a posto così. Devo guidare," disse lei. "Però del caffè mi andrebbe bene."

"Justin," ordinò l'uomo, "di' alla signora Frint che prepari un bricco di caffè e che porti anche qualche biscotto. Dunque, io devo scoprire chi ha ucciso la povera Ruby. Continuo a pensare molto a lei. Insomma, non ho mai smesso di sperare che tornasse da me."

"Mi sta dicendo che perfino dopo essere stato scaricato in quel modo ha continuato a provare sentimenti intensi nei confronti di Ruby?"

"Io la amo ancora," confessò il signor Nichols.

"Per prima cosa la devo avvertire, signor Nichols, che in giro c'è un assassino molto pericoloso. Assumendo me per investigare, lei potrebbe esporsi a un pericolo. Il killer è riuscito a introdursi nel mio cottage e a piazzare delle microspie. La signora Frint è la sua governante?"

"Sì, una donna fantastica."

"Allora bisogna dirle che non permetta a nessuno di entrare in casa... tecnici delle linee telefoniche, dell'acqua, del gas, niente del genere, nemmeno se sembrano muniti di tesserino di riconoscimento."

Gli occhi acquosi e pieni di venuzze del bevitore incallito fissarono Agatha con un'espressione supplice da cane bastonato. "Trovate chi ha ucciso la mia Ruby," disse.

Justin accompagnò Agatha alla porta. Si fermò sulla soglia. "Che ne dice di uscire a cena una sera, così potrà raggiuagliarmi su eventuali scoperte?"

Agatha fissò quegli occhi azzurri e si sentì cedere. "Sarebbe meglio vedersi un po' lontano da qui," disse con cautela. "Non vorrei che l'assassino la prendesse di mira."

“Se facessimo domani sera? C’è l’Orso Nero a Moreton. È un posto sicuro. Molto frequentato. Potremmo trovarci lì alle otto.”

Il desiderio di Agatha di cenare con Justin lottò contro l’immagine fosca del cadavere di Herythe. Il desiderio vinse.

“D’accordo,” disse, un po’ riluttante. “Mi accerterò di non essere pedinata.”

L'indomani mattina Agatha uscì presto dall'ufficio, con l'idea di dedicare del tempo alla preparazione della cena con Justin. Naturalmente lui era troppo giovane per essere attratto da lei, e lei era certamente troppo vecchia per farsi venire idee romantiche nei confronti di un giovanotto come quello.

Ciò nonostante quando rientrando a casa trovò in cucina Charles, divenne una furia. "Come hai fatto a entrare?" disse, con rabbia.

"Doris mi ha prestato le chiavi. È preoccupata all'idea che tu stia qui sola e lo sono anche io."

"Oh, be', questo è carino da parte tua," disse Agatha, rabbonita. "Però questa sera esco e quando torno non ti voglio tra i piedi."

"Con chi esci?"

"Non sono affari tuoi. Lasciami in pace, Charles."

"È troppo giovane per te."

"Non so di che cosa tu stia parlando." Agatha si avviò verso le scale. "Adesso vado a cambiarmi e quando scendo non voglio trovarti ancora qui."

Però il suo programma di un'ora e mezza di relax era stato mandato all'aria. Rimase lì con le orecchie tese ma non sentì alcun suono che indicasse che Charles se ne stava andando. Quando alla fine tornò al piano di sotto trovò il cottage vuoto e le chiavi di Doris sul tavolo di cucina.

Agatha si innervosì. Charles era davvero un buon amico e un sacco di volte l'aveva salvata da situazioni pericolose. D'accordo, gli avrebbe fatto fare una copia delle chiavi, però prima voleva vedere come si sarebbero messe le cose tra lei e Justin.

La serata era calma e serena, con una gigantesca luna gialla sospesa sopra i tetti del villaggio. Agatha ricordò la luna blu. Che strana era stata. Per quanto Moreton fosse a soli quindici minuti di strada, Agatha fece un percorso tortuoso su stradine secondarie, passando davanti all'agenzia immobiliare Batsford e continuando a sorvegliare lo specchietto retrovisore, ma sulla strada non c'era nessun altro.

Davanti all'Orso Nero esitò. Si stava comportando da sciocca e solo perché il giovanotto in questione era aitante. E comportandosi da sciocca rischiava di mettere in pericolo la vita di Justin.

"Allora, entra o no?" chiese una voce maschile alle sue spalle. "Sta bloccando l'ingresso."

"Mi scusi," borbottò Agatha. Aprì la porta della sala ed entrò nel ristorante.

Justin era seduto a un tavolo d'angolo. Si alzò per andarle incontro. “È molto graziosa,” disse, baciandola su entrambe le guance.

Nessuno aveva mai definito Agatha Raisin “graziosa”. Lei scoccò al giovanotto un sorriso radioso, accomodandoglisi di fronte.

Si era dimenticata quanto fossero abbondanti le porzioni servite in quel ristorante. Aveva ordinato un pasticcio di carne e birra e le bastò guardarlo per sentir tirare il vestito sul ventre. Sfortunatamente Justin disse: “Non sopporto le donne che il cibo si limitano a spilluzzicarlo”, così Agatha fece del proprio meglio e provò sollievo quando Justin si alzò e comunicò di aver bisogno di una capatina al bagno. In un momento di follia pensò di rovesciare il contenuto del piatto nella borsetta, ma poi andò al bancone e chiese alla cameriera di portare via quel che aveva avanzato.

“Ma santi numi!” disse Justin quando tornò a sedersi. “Mi toccherà sbrigarmi a mangiare se voglio tenere il suo passo.” Volle sapere di più delle avventure di Agatha e dunque lei si pavoneggiò allegramente finché Justin non finì quel che aveva nel piatto e la cameriera arrivò con la lista dei dolci.

“Per me niente, grazie,” disse Agatha.

“Sono sicura che suo figlio invece ha ancora un posticino,” disse la cameriera, e Agatha sentì andare in pezzi tutti quegli stupidi sogni, perfino quando Justin disse con galanteria: “Non è mia madre, è la donna che ho invitato a uscire”.

Agatha all'improvviso si ritrovò a desiderare che la serata finisse al più presto. Ringraziò Justin per la cena e gli disse che si sarebbe messa in contatto con lui non appena avesse scoperto qualcosa di nuovo.

Una volta a casa coccolò i gatti, chiedendosi se non fosse il caso di rimandarli da Doris, dove sarebbero stati più al sicuro. Ma erano una compagnia e lei si sentiva sola.

Nelle settimane successive Agatha e la sua squadra di investigatori continuarono a lavorare nervosamente, ognuno temeva di poter essere la prossima vittima dell'assassino, però in realtà non accadde nulla. Patrick riferì che a quanto pareva la polizia non aveva scoperto nulla di nuovo. Justin telefonò un paio di volte per invitare Agatha, ma lei gli rispose sempre che era troppo pericoloso.

L'agenzia sembrava calamitare un mucchio di lavoro: adolescenti scappati da casa, divorzi, aziende convinte che uno dei loro dipendenti commettesse furti, un supermercato che denunciava la scomparsa di alcolici, e via dicendo.

E mentre lavorava Agatha si scopriva a pensare di continuo a Gwen Simple. Non poteva certo credere che quella donna possedesse la forza fisica necessaria per strangolare qualcuno o per gettare un corpo nel fiume, ma

sapeva che agli uomini che aveva accanto andava il cervello in pappa e dunque si chiedeva se Gwen avesse un complice.

La signora Bloxby disse ad Agatha che Gwen aveva avviato un'attività, produceva fiori di seta che avrebbe messo in vendita su un banco alla fiera dell'artigianato in programma ad Ancombe nel fine settimana successivo.

La moglie del pastore si disse disponibile ad accompagnare l'amica e le due partirono a bordo dell'auto di Agatha.

“Hai visto sir Charles, di recente?” chiese la signora Bloxby.

“No, di tanto in tanto sparisce,” disse Agatha con amarezza. “A volte penso che per quel che gliene importa potrei giacere morta sul pavimento della mia cucina, e lo stesso vale anche per James. È partito per uno dei suoi viaggi e non è neppure passato a dirmi arrivederci. Eccoci ad Ancombe. Questo posto non mi piace.”

“Non c'è nulla che non vada,” disse la signora Bloxby. “Hai semplicemente avuto sfortuna con alcuni suoi abitanti, in passato. Guarda, puoi parcheggiare in quel campo vicino alla fiera.”

“Si vede che qui sono convinti che tutti guidino una quattro ruote motrici,” brontolò Agatha mentre la sua auto sobbalzava sulle cunette dello sterrato. Un boy-scout le indicò uno spazio ancora libero nell'angolo più lontano. “Non mi aspettavo tutta questa folla,” disse Agatha.

“La gente viene da ogni dove,” disse la signora Bloxby. “Cominciano a rifornirsi in vista del Natale perché qui puoi comprare oggetti che altrove non si trovano e i prezzi sono ragionevoli.”

Mentre vagavano tra i banchetti, Agatha non vide questi gran motivi di attrazione. Ma la gente davvero regalava ciotole da insalata di legno a Natale? E se volevi una rana in cemento per il tuo giardino, come te la portavi a casa?

“Per prima cosa andrò a cercare la signora Simple,” disse la signora Bloxby, “e tornerò a riferirti se è in compagnia di un uomo. Ci vediamo nella tenda dei rinfreschi.”

Agatha si prese una tazza di tè e si guardò attorno alla ricerca di un posto libero per sedersi. I tavoli erano tutti occupati. C'era un signore anziano da solo a un tavolo e così lei si avvicinò e gli chiese: “Le spiace se mi siedo qui?”.

“Faccia pure.” L'uomo alzò lo sguardo dietro le lenti spesse. “Però è inutile che lei cerchi di abbordarmi. Sono già fidanzato.”

“Ma non mi è nemmeno passato per la testa,” disse Agatha.

“Perché?”

Agatha sospirò. “È troppo anziano per me.”

“Non è un fiore di giovinezza nemmeno lei.”

Agatha guardò bene quella faccia decrepita. “Mi sta dicendo che le donne le

danno ancora la caccia?”

“Come mosche a un vaso di miele. Tutte vedove. Giù al circolo noialtri uomini siamo rimasti in pochi. Una volta sono stato sposato. Non è stato come credevo. Il matrimonio. Rompere, rompere, rompere le scatole dall'alba al tramonto. La mia Tilly era già nella bara e io avrei potuto giurare che riuscivo ancora a sentirla brontolare senza sosta.”

La signora Bloxby si avvicinò al tavolo e Agatha si affrettò a dire: “Usciamo”.

Una volta fuori dalla tenda, chiese avidamente: “Allora, novità?”.

“Ha un bellissimo giovanotto come aiutante. Temo che si tratti di Justin Nichols.”

“Ma figuriamoci. Non può essere!” esclamò Agatha.

“Vorrei che non lo fosse.”

“È meglio che vada a dare un'occhiata per accertarmene. No. Un momento. Ho il suo numero di telefono.”

Agatha fece partire la chiamata. Riconobbe la voce di Justin e fu presa dallo sconforto. “Non pronunci il mio nome,” gli disse. “Sono fuori dal tendone del tè.”

Chiuse la telefonata e attese con ansia, sobbalzando nervosamente quando Justin le arrivò alle spalle e disse con fare disinvolto: “Buongiorno, Agatha. Oh, mi ricordo di lei. È la signora Bloxby, giusto?”.

Agatha disse: “Come le è venuto in mente di fare da aiutante a Gwen Simple?”.

“Sto investigando,” disse Justin. “Ho pensato di dare una mano.”

“Mi stia a sentire! Potrebbe essere un'assassina. È pericoloso.”

“Io credo che la signora Simple sia una tipa a posto. È molto tranquilla e gentile.”

“Tranquilla e gentile come un cobra,” sibilò Agatha.

“Le ho detto che le avrei dato una mano, quindi adesso torno lì,” disse ostinatamente Justin. “La chiamerò più tardi.” E con questo saettò via in mezzo alla folla.

Nonostante fosse una giornata calda, Agatha rabbrividì. All'improvviso si sentì minacciata. Ma le folle le passavano e ripassavano davanti, la banda del villaggio suonava, l'aria profumava di tè e di dolci e quella sembrava una scena rassicurante e bucolica.

Più tardi, in attesa della telefonata di Justin, Agatha studiò i propri appunti. Non poteva essere, rifletté, che l'assassinio di Ruby Carson non avesse alcun legame con gli altri omicidi? Però era avvenuto subito dopo che Simon le aveva parlato del ritrovamento del taccuino di Jill. Agatha sospirò. Simon

certamente non poteva andare a indagare a Oxford, dove poliziotti e agenti investigativi si stavano prodigando per scoprire chi avesse ucciso la loro collega.

Quando il campanello dell'ingresso suonò, andò ad aprire aspettandosi di vedere Justin, invece si trattava semplicemente di Charles.

“Ah, sei tu,” disse. “Sto aspettando Justin Nichols.”

“Il bel fanciullo.”

“Quel giovanotto mi fa preoccupare. Ha deciso di fare l'investigatore e a questo scopo stava aiutando Gwen a vendere fiori di seta alla fiera dell'artigianato di Ancombe.”

“Probabilmente lei lo ha avvolto nelle sue spire.”

“Ho cercato di metterlo in guardia,” si agitò Agatha. “Senti, Charles, che ne pensi di questa teoria, che magari l'omicidio di Ruby possa non avere alcun legame con gli altri delitti?”

Charles si sedette al tavolo di cucina. I due gatti gli saltarono sulle ginocchia. “Da dove ti è venuta questa idea?” chiese.

“Spesso le persone che vengono assassinate sono quelle che Scotland Yard definisce come candidate a una morte violenta. Creano scenari pericolosi che le portano a essere vittime di omicidio. Ruby aveva una tresca amorosa con il sovrintendente capo della polizia. Lui dice di essere passato di lì solo a farle visita, però Ruby trasudava ambizione da ogni poro e come sappiamo da Simon usava freddamente il sesso come un'arma. Il sovrintendente è sposato? E se magari sua moglie era al corrente della relazione? Che cosa sappiamo dell'ultimo ex marito di Ruby? Forse Ruby era andata a letto con altri uomini, per fare carriera, e poi li aveva mollati. Non abbiamo prove che avesse contattato Jill Davent. Mi pare che il nostro assassino voglia eliminare chiunque sia stato vicino a Jill, così vicino da essere in grado di rivelare l'identità di chi l'ha uccisa.”

Charles la guardò incuriosito. Esperienze passate gli avevano fatto capire che quelli che sembravano voli di fantasia di Agatha erano in realtà le intuizioni di una mente acuta.

“Quindi dovremmo partire dal principio,” disse il baronetto. “Andiamo subito a parlare con il signor Nichols per cercare di scoprire con chi potrebbe aver avuto una relazione Ruby quando era sposata con lui.”

“Prima telefono a Patrick per farmi passare le informazioni in suo possesso,” rispose Agatha.

Patrick disse che l'ultimo marito di Ruby era un ispettore di polizia di nome Jimmy Carson. L'uomo godeva di una reputazione immacolata. Era già andato a parlare con lui. Carson gli aveva detto che Ruby era una donna difficile e che faceva una scenata dopo l'altra. L'ispettore era stato ben

contento di concederle un divorzio consensuale. I figli li vedeva solo raramente perché era sempre molto impegnato.

“Patrick, lei non mi aveva mandato un rapporto su questo colloquio,” disse Agatha.

“Stavo per farlo,” protestò Patrick, “ma con così tanti sospettati non mi sembrava una priorità assoluta. E c’è anche il fatto che la polizia da parecchio tempo tiene sotto controllo il telefono di Gwen Simple. Non c’è niente di niente.”

“Esistono anche delle cose che si chiamano telefoni cellulari.”

“Hanno tenuto sotto controllo anche quello. Nulla.”

“Mi mandi le informazioni che ha raccolto, Patrick,” disse Agatha. “Non tralasci nessun elemento. Anche le cose che non le sembrano importanti.”

Una volta riappeso, disse con rabbia a Charles: “Mi pare che Patrick stia cominciando a giocare al ranger solitario”. Riferì quel che l’ex poliziotto le aveva detto.

Charles scrollò le spalle. “Patrick probabilmente si sente ancora tenuto alla fedeltà nei confronti del corpo al quale apparteneva. Però avrebbe dovuto comunicarti che i telefoni di Gwen erano tenuti sotto controllo. Andiamo a sentire che cos’ha da dirci Nichols.”

Il signor Nichols aveva bevuto, ma era ancora presente a se stesso. Alle domande sul conto di Ruby si sperticò in un peana.

Agatha lo interruppe brutalmente: “Ruby aveva una relazione con Carson, all’epoca del vostro matrimonio?”

“Non ci volevo credere,” disse Nichols con tono funereo. “Io non ci credevo proprio, ma Justin, povero ragazzino, perché allora era solo un ragazzino, era molto infelice. Così gli ho detto che gli avrei dimostrato che si sbagliava e ho assunto un investigatore privato. Quello che ha scoperto mi ha devastato. Ho detto a Ruby di essere disposto a perdonarla, ma lei ha risposto che sarebbe stato meglio per tutti se io avessi acconsentito a divorziare. Che se lo avessi fatto avrei potuto tenere Justin con me. Giurava che se invece non lo avessi fatto sarebbe riuscita a farsi assegnare la custodia di Justin. Mio figlio mi ha supplicato, voleva restare con me. Che cosa avrei potuto fare? Così ho acconsentito al divorzio.”

“Aspetti un attimo,” disse Agatha. “Ruby era solo la matrigna del ragazzo. Nessun tribunale le avrebbe mai concesso la custodia.”

“Minacciava di rivelare alcuni segreti di famiglia che volevo rimanessero tali.”

“Quali segreti?”

“Sono segreti e resteranno segreti!”

“Ma allora perché mai è ancora innamorato di quella donna terribile?” chiese Charles.

“Oh, ma quando eravamo sposati era una dea. Voi non la conoscete. Carson l’aveva sedotta. È un uomo malvagio. Scommetto che è stato lui a ucciderla.”

“Justin era molto attaccato alla matrigna?” chiese Agatha.

“Questa è la parte molto triste,” disse il signor Nichols. “Mio figlio non l’ha mai perdonata.”

“E allora perché l’ha incoraggiato a rivolgersi a me affinché io investigassi?” chiese Agatha.

“Ha detto che era strano che la polizia non ci stesse fornendo alcuna informazione. Ha detto che avremmo dovuto cercare di scoprire noi qualcosa. Che la cosa mi avrebbe dato finalmente pace. È un bravo ragazzo e vuole bene al suo papà.” Il signor Nichols si scolò una sorsata di whisky.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. “Vorrei tanto riavere la mia Ruby.”

Agatha e Charles si congedarono. “Mi sa che stai prendendo una cantonata, Agatha,” disse Charles. “Ascolta, Ruby è stata garrotata subito dopo aver ricevuto quel messaggio da Simon. Questo beone è a uno stadio di alcolismo così avanzato che vive in un mondo di fantasia.”

“Magari ha pensato che se non poteva averla lui avrebbe fatto in modo che non potesse averla nessun altro,” disse Agatha.

“Hai chiesto a qualcuno dei tuoi di scavare un po’ nel suo passato?”

“Ho incaricato Simon.”

Agatha telefonò al ragazzo. “Nichols apparteneva alle forze speciali,” disse Simon. “Antiterrorismo e simili, capisce, e quelli i dettagli li tacciono.”

Quando Agatha lo riferì a Charles, questi disse: “La cosa delinea un quadro diverso. Certamente conosceva la tecnica per farla fuori. Ma sono convinto che sia dedito all’alcol da troppo tempo, non riesco a credere che sia ancora in grado di alzarsi dalla sedia e allontanarsi dalla bottiglia di whisky. Justin non ci ha detto nulla ma dubito che il signor Nichols abbia conservato a lungo quel lavoro”.

Tornati al cottage di Agatha, Charles si versò da bere e uscì in giardino, seguito dai gatti. Agatha si sedette al computer e cominciò a leggere tutto quello che aveva sugli omicidi.

Dopo un’ora qualcuno suonò il campanello. “Vado io!” gridò Charles. “Ho ordinato del cibo cinese.”

Agatha si rese conto di essere affamata e seguì Charles in cucina, dove il baronetto stava disponendo le vaschette sul tavolo. “Su, mangia,” disse lui. “Avrei voglia di una birra. Ne hai?”

“No, però nel frigorifero c’è una bottiglia di vino bianco.”

Mangiarono da buoni amici, finché all'improvviso Agatha mise giù le bacchette e fissò Charles.

“Pensiamo a Justin,” disse.

“Perché?”

“Già da bambino non faceva che lagnarsi di Ruby. Probabilmente desiderava liberarsi di lei. Non può essere che la odiasse?”

“Certo che ne fai di voli di fantasia,” disse Charles. “Okay. Ammettiamo che sia così. Perché aspettare tanto a lungo?”

“Perché arriva la grande occasione,” disse Agatha. “Ci sono omicidi ovunque, e uno di questi a Oxford. Ruby è uno dei poliziotti che si occupano del caso. Quale momento migliore per farla fuori? Nessuno andrà a pensare a Justin.”

“Però è stato lui ad assumerti.”

“Quale modo migliore per scoprire quello che sappiamo? Quale modo migliore per sentirsi forte e capace di manipolarci? Telefonerò a Simon e gli dirò di cercare di trovare quello che c'è nel passato di Justin.”

“Simon sarà già tornato a casa.”

“Un po' di straordinario non ha mai ucciso nessuno,” disse Agatha.

Telefonò a Simon. “Dovrebbe chiederlo a Toni,” ribatté il giovanotto.

“Che ti prende, non hai voglia di lavorare?” chiese Agatha.

“È solo che Justin si è presentato in ufficio e lui e Toni hanno cominciato a chiacchierare. Poi Justin l'ha invitata fuori a cena e al cinema, e lei ha accettato.”

“Che film vanno a vedere?”

“Una replica di *Gigi* al Cinema dell'Arte.”

Agatha chiuse la telefonata e fissò Charles con aria sgomenta, mentre gli comunicava le ultime notizie.

“Stai esagerando,” disse Charles. “Justin è giovane e bello e Toni pure.”

“Non mi piace questa storia,” disse Agatha. “Ho intenzione di andarli a cercare.”

Agatha entrò in sala quando il film era quasi terminato. Si mosse a tentoni nel buio, puntando una piccola torcia in faccia agli spettatori, sorda alle proteste.

Localizzò i due ragazzi, erano seduti al centro di una fila a metà della platea. Trovò un posto libero dietro di loro, sentendosi all'improvviso una stupida. Stava giusto pensando di alzarsi e andarsene quando Toni si girò e la vide.

La ragazza fu travolta da un'ondata di rabbia. Sì, Agatha l'aveva salvata, non solo da una famiglia di ubriaconi, ma anche in parecchie situazioni molto pericolose. Però questo non le forniva alcuna scusa per spiarla. Non sono di

sua proprietà, pensò Toni. Non smette mai di cercare di controllare la mia vita. Le era sfuggito un dettaglio: Agatha aveva smesso di farlo. La giovane Toni a volte era schiacciata dal peso del debito di riconoscenza nei confronti del suo capo. È meglio donare che ricevere – o, grazie tante, Francesco d’Assisi – ma diciamo una preghiera per chi riceve, rifletté.

Poi il buonsenso ebbe la meglio. Se il suo appuntamento con Justin era così importante da spingere Agatha a pedinarla, sempre supponendo che non si trattasse di gelosia e Agatha non fosse preda di una delle sue solite ossessioni amorose, ne conseguiva che il suo capo era a conoscenza di qualche dettaglio sinistro sul conto del giovane Nichols.

Quando il film finì e le luci in sala si riaccessero, di Agatha non c’era più traccia. Toni aveva proposto di cenare prima dello spettacolo, così una volta usciti dal cinema strinse la mano a Justin, gli disse che si sarebbe fatta viva, rifiutò l’offerta di andare a bere qualcosa e tornò a casa. Entrata nell’appartamento guardò fuori dalla finestra e vide che Agatha era sul marciapiede di fronte e se ne stava andando. Scese di corsa le scale e chiamò a gran voce: “Agatha!”.

Agatha si girò con espressione colpevole. “Perché mi stava seguendo?” chiese Toni.

“Saliamo a casa tua e ti spiego.”

Mentre parlavano, Agatha cominciò ad avere la sensazione che il suo intuito l’avesse ingannata. Non aveva un benché minimo straccio di prova.

Toni ascoltò con attenzione e poi disse: “In passato lei ha avuto idee folli che poi si sono rivelate fondate. Perché non seguiamo questa pista? So dov’è andato a scuola Justin. Vedrò se mi riesce di rintracciare qualcuno dei suoi compagni di allora. Se odiava Ruby, potrebbe anche averlo detto in giro”.

“Forse dovrei occuparmene io,” disse Agatha. “Non voglio che tu corra rischi.”

“Non mi faccia da mamma!” disse bruscamente Toni. Poi con voce più gentile disse: “Le devo molto, Agatha, e certe volte questa cosa mi rende insofferente nei suoi confronti. Riesce a capirmi?”.

“Ci proverò,” disse Agatha, sebbene stesse pensando a quanto aveva dovuto lottare per arrivare al successo senza poter contare su un aiuto da parte di nessuno.

“Non si preoccupi. Sarò prudente,” disse Toni. “Quanti anni ha Justin?”

“Ventisei.”

Una volta andata via Agatha, Toni ripassò mentalmente la conversazione avuta con Justin. Alla fine si ricordò che lui le aveva detto di essere stato alla

St Jerome's School, un istituto privato di Mircester. Però non aveva menzionato nessuno dei compagni di classe. Poi Toni si ricordò che anche Simon aveva frequentato quella stessa scuola, e gli telefonò. Dopo che lei ebbe finito di spiegargli la faccenda, Simon disse: "Magari il giornale locale ha qualcosa. È una scuola prestigiosa e i cronisti hanno sempre seguito le assegnazioni dei premi agli alunni. Quanti anni ha Justin?"

"Ventisei."

"Allora vai nella redazione del giornaletto locale e cerca gli articoli sulle premiazioni di quattordici anni fa. Gli alunni si diplomano tutti a dodici anni."

Toni era una figura molto nota nella redazione del "Mircester Chronicle". Salì le scale di legno malconce che portavano alla segreteria e chiese il permesso di consultare i giornali di quattordici anni prima. Una delle segretarie uscì e tornò con un volumone rilegato in pelle. "Non li avete sulle vecchie microfiche?" chiese Toni.

"Lo sai com'è," disse la segretaria. "Non ci muoviamo mai al passo con i tempi, è questo il nostro motto."

Toni cominciò a cercare, lieta che si trattasse di un settimanale e non di un quotidiano. Si concentrò sui numeri di luglio. Trovò l'articolo e le fotografie del giorno del diploma. Justin non aveva ricevuto alcun premio. Però c'era una foto di gruppo. Lo riconobbe solo grazie al nome pubblicato insieme a quello di tutti gli altri sotto l'immagine sgranata. Portava gli occhiali. Quei suoi favolosi occhi azzurri, pensò Toni. Mi sa che sono lenti a contatto. Prese nota dei nomi di tre dei vincitori: John Finlay, Henry Pilkington e Paul Kumar.

Tornata in ufficio trovò il numero di Henry Pilkington e gli telefonò. Le rispose una donna. Si presentò come la moglie di Henry e disse a Toni che il marito lavorava come direttore della Comfy Baby, nella zona industriale. La signora stava per chiedere di che cosa si trattasse ma il pianto di un bambino in sottofondo la distrasse, così la telefonata si interruppe in fretta e furia. Toni trasmise le informazioni ad Agatha.

Agatha si mise in moto la mattina seguente. Comfy Baby forniva prodotti per neonati e lattanti: culle, pannolini, biberon e indumenti. Gli uffici erano nuovi e avevano un aspetto florido.

Dopo un'attesa di venti minuti la fecero accomodare nell'ufficio del direttore. Henry Pilkington era un ometto con gli occhiali spessi e privi di montatura. Riusciva difficile credere che avesse la stessa età di Justin. La sommità del cranio era calva e i radi capelli castani stavano già ingrigendo.

L'uomo esaminò il biglietto da visita di Agatha come se fosse stato un

insetto velenoso. “Ah,” disse, “alla fine l’ha fatto davvero, quella.”

Agatha assunse un’espressione perplessa. “Chi sarebbe quella?”

“Quella maledetta nevrotica di mia moglie. Non fa che accusarmi di avere una relazione con un’altra. Come pensa che sia arrivato dove sono arrivato nel lavoro, alla mia età? Uscendo presto dall’ufficio, forse? Per ottenere questo posto ho lavorato come uno schiavo, e sempre fino a tarda sera.”

“Non sono qui per via di sua moglie,” disse Agatha. “È che vorrei farle qualche domanda sul conto di Justin Nichols.”

La faccia di Henry si rischiarò. “Ah, il *golden boy*. Ero a scuola con lui. Quello stronzetto viscido. Oh, se lo lasci dire, era il cocco degli insegnanti.”

“Sa se il divorzio di suo padre l’avesse molto turbato?”

“Non ero uno dei suoi amichetti. Però immagino che sì, lo avesse turbato. So che aveva avuto lunghi colloqui con la psicologa della scuola.”

“Si ricorda il nome di questa psicologa?”

“Una certa signorina Currie.”

“Sa se lavora ancora a scuola?”

“No.”

“Justin aveva qualche amico del cuore?”

“Mi pare che John Finlay gli fosse particolarmente amico. Lavora qui. Si occupa delle vendite. Vado a vedere se per caso è in sede, ma potrebbe essere in giro.”

Prese il telefono e chiese se John Finlay fosse in ufficio. Poi Agatha gli sentì dire: “Lo mandi qui da me”.

Pilkington sorrise ad Agatha. “Sarà qui tra qualche minuto. È un bravo ragazzo, ma gli piace la bottiglia.”

Quando John Finlay arrivò, Pilkington disse: “Potete usare il mio ufficio”. Fece le presentazioni e spiegò che Agatha era venuta a cercare informazioni su Justin.

John Finlay era alto e attraente, con una chioma di ricci neri e folti e un bel sorriso. “Non sono certo di poter essere d’aiuto,” disse. “Non vedo Justin da secoli. Che cos’ha combinato? Una moglie gelosa?”

“Niente del genere,” disse Agatha, riflettendo che bastava nominare la qualifica di “investigatore privato” per evocare in quasi tutti il pensiero di un adulterio. “Sono interessata al periodo scolastico di Justin, e in particolare a qual è stata la sua reazione al divorzio del padre.”

“La cosa lo aveva colpito duramente. Justin detestava la matrigna. Diceva che gli rendeva la vita un inferno, si faceva beffe di lui, quando non definiva il marito uno spreco di spazio. Justin era molto attaccato al padre. Avrebbe voluto iscriversi alla Ratchett, la scuola privata, ma era andato male agli esami. Gli insegnanti sono intervenuti e sono riusciti a trovargli un posto al

liceo pubblico di Mircester. Ora ricordo. L'ultimo anno che Justin era lì c'è stato un incendio a scuola e qualcuno lo ha visto nei pressi dell'edificio, la notte del rogo, ma la sua ragazza, Sarah Broody, si è fatta avanti e ha sostenuto che loro due erano stati insieme tutta la notte.”

“Sa dove posso trovare questa Sarah Broody?”

“Non ne ho la più pallida idea. Ma perché queste domande?”

“Niente di grave. Sto solo facendo dei controlli su una cosa che in realtà non ha molto a che fare con Justin. La ringrazio per avermi dedicato del tempo.”

Una volta uscita Agatha, Finlay fu raggiunto da Pilkington. I due rimasero alla finestra a guardarla mentre attraversava il parcheggio e risaliva in macchina. “Justin mi è simpatico,” disse John Finlay. “Potrei cercarlo e dirgli che un'investigatrice privata va in giro a fare domande sul suo conto. Insomma, era la sua matrigna la poliziotta che è stata uccisa. È su questo che sta indagando quella Raisin.”

Broody non era un cognome comune e Agatha trovò un indirizzo relativo a tale S. Broody. Si trattava di un appartamento nei pressi di quello di Toni. Agatha suonò il campanello ma non ebbe risposta. Chiedendo informazioni ai vicini venne a sapere che la signorina Sarah vendeva cosmetici da Jankers, il negozio più costoso di Mircester.

Una volta arrivata, Agatha si sentì dire che Sarah era in pausa pranzo e che di solito andava a mangiare in un caffè lì accanto. Il locale era affollato. Agatha studiò la clientela. In un angolo c'era una donna bella ed elegante. L'approcciò. “Signorina Broody?”

La donna le lanciò uno sguardo vacuo. Una donna seduta al tavolo accanto si girò di scatto: “Sono io. Che cosa vuole da me?”.

Di fronte a lei c'era una sedia libera. Sarah Broody era un tipo insignificante, non c'era altro termine per descriverla. Aveva grandi occhi slavati e sporgenti, una brutta pelle e capelli flosci. Chissà perché una che vende cosmetici, si chiese Agatha, non si trucca un po'.

Si presentò e disse di essere interessata alla notte dell'incendio a scuola. Sulla faccia bianchissima di Sarah affiorò una macchia paonazza. La giovane cominciò a raccattare le proprie cose. “Non ho nulla da dire.”

“Voglio solo sapere per quale motivo aveva mentito,” disse Agatha, piantando gli occhietti ursini in faccia a Sarah. “E lo dirà a me o alla polizia, scelga.”

Sarah, che si stava già alzando, si lasciò ricadere sulla sedia. “Bastarda,” sussurrò. “Andrò in prigione?”

“No, perché io manterrò il segreto,” disse Agatha. “Mi sto occupando di tutt'altra faccenda.”

“Mi aveva scongiurato. Aveva detto che se avessi mentito per dargli una mano mi avrebbe sposata. Per lui avrei fatto qualsiasi cosa. Non avevo passato la notte con Justin. Mi era venuto a cercare al mattino successivo. Ero accecata. Gli avevo promesso che l’avrei fatto e l’ho fatto. Ma non appena la scuola è finita, lui mi ha scaricata. Ero furiosa. Ho minacciato di andare a raccontare la verità alla polizia e Justin mi ha riso in faccia dicendo che sarei andata in prigione per intralcio alla giustizia e che a sua volta avrebbe giurato che io ero stata la sua complice. È un demonio, Justin.”

Quando Sarah se ne fu andata, Agatha mangiò rapidamente un boccone e tornò in ufficio. Arrivò Toni e le chiese come fosse andata, e ascoltò allarmata il resoconto. Poi disse: “Ma perché ha incoraggiato suo padre a indagare? Era solo un ragazzino quando minacciava Ruby. Sono certa che sia inoffensivo”.

“Senti,” disse Agatha, “ha imbrogliato quella povera ragazza inducendola a mentire per salvarlo. Ha dato fuoco alla scuola. Gli assassini spesso iniziano la loro carriera criminale provocando incendi dolosi da bambini.”

“Mi faccia un favore, allora,” disse Toni. “Se è davvero convinta che Justin sia pericoloso, gli telefoni e gli dica di essere giunta alla conclusione che stanti le imponenti indagini condotte dalla polizia a Oxford, non c’è speranza di riuscire a scoprire qualcosa di più. E dopo aver fatto questa telefonata chiami la polizia e riferisca quello che sa su quel rogo a scuola.”

Però Agatha sentiva che il suo rapporto sull’incendio poteva aspettare. In quel momento non riusciva proprio a sopportare l’idea di un altro interrogatorio nella saletta della centrale.

Però chiamò Justin sul cellulare e gli spiegò i motivi per i quali aveva deciso di non lavorare più sul caso. Con grande sollievo di Agatha il giovanotto accolse la notizia senza protestare, limitandosi a dire: “Capisco quel che intende. Lo riferirò a papà. Sono certo che comprenderà”.

Agatha rivolse poi la propria attenzione a un altro caso rimasto in sospeso, e si mise al lavoro. A fine giornata si scoprì esausta. Il nuovo caso aveva comportato il pedinamento di una sospetta adultera dal passo veloce, in compagnia di Phil che portava le macchine fotografiche. Il tempo umido non era stato d’aiuto. Né lo erano stati i sandali con il tacco alto. La donna in questione era passata da un negozio all’altro, poi aveva fatto un salto in un bar per bersi un caffè prima di riprendere a fare acquisti e infine tornare innocentemente a casa dal marito sospettoso, stracarica di sacchetti, mentre Agatha mandava un mucchio di accidenti a quella donna in scarpe da ginnastica che non si prendeva mai la briga di tirare fuori l’auto dal garage.

Tornò a casa, infilò un pasto pronto nel microonde, diede da mangiare ai gatti e finalmente si accomodò davanti alla televisione, passando da un canale

all'altro alla ricerca di un po' di evasione. Alla fine si imbatté in un episodio dell'ispettore Morse che ancora non aveva visto, ma dopo la prima mezz'ora le calarono le palpebre e si addormentò.

Quella sera stessa, più tardi, Charles entrò nel cottage usando le sue chiavi. Vide Agatha addormentata sul divano e decise di non disturbarla, l'avrebbe svegliata dopo. Salì al piano superiore a sistemare la sacca nella stanza degli ospiti. Stava per tornare al piano di sotto quando sentì suonare il campanello d'ingresso. Si fermò con le orecchie tese. Poi sentì Agatha andare alla porta ed esclamare: "Justin! Non possiamo rimandare? Sono stanca morta".

E poi la voce di Justin: "Ci vorrà solo un attimo".

Charles era indeciso sul da farsi. Agatha era sembrata dapprima invaghita di Justin e poi sospettosa di lui. Sarebbe stata capace di infuriarsi se avesse beccato Charles appostato al piano di sopra. Il baronetto si sedette in cima alle scale e aspettò.

In cucina Agatha si avvicinò alla caffettiera a filtro e chiese: "Caffè?".

"Per me no, grazie."

"Io per me lo faccio," disse lei. "Fatico a restare sveglia." Lo sguardo cadde sulla borsetta che giaceva aperta sul bancone della cucina, con il bordo metallico del registratore che brillava sotto la luce del lampadario. Si versò un caffè e prima di girarsi fece partire la registrazione. Andò poi a sedersi di fronte a Justin.

"Ho ricevuto una telefonata da quella donna, la Broody," disse il giovanotto. "Malmostosa di nome e di fatto. Singhiozzava e aveva la voce rotta e diceva di avermi tradito e che però se solo avessi acconsentito a incontrarla si sarebbe rimangiata tutto. Poi un mio vecchio compagno di scuola ha telefonato a mio padre e mi ha detto che lei, Agatha, era andata in giro a fare strane domande su come mi ero comportato ai tempi del divorzio. Le posso ricordare, tesoro mio, che lei è pagata per investigare sulla morte della mia matrigna?"

"Lo so bene," disse Agatha. "Senta, sono stanca. Non ne possiamo parlare domani mattina?"

"No, non possiamo. Vuole la verità? Bene, allora mi ascolti. Ruby aveva reso la mia vita un inferno e aveva spinto mio padre all'alcolismo. Per anni avevo sognato di potermene sbarazzare e lei, Agatha, me ne ha offerto l'occasione. Tutti quegli omicidi. Chi avrebbe mai sospettato di me, se ne avessero commesso un altro? Così ho cominciato ad appostarmi davanti a casa di Ruby in attesa del momento favorevole. Quella notte l'ho seguita a Mircester. L'ho vista parcheggiare l'auto nel bel mezzo del temporale. Ho intuito che le telecamere a circuito chiuso non sarebbero riuscite a registrare nulla per via dell'interruzione di corrente, e poi c'è stato un altro tuono

fortissimo e io ho spaccato il lunotto posteriore dell'auto di Ruby.”

Quella bella faccia sembrò ad Agatha un'epitome del male. Nell'ultimo periodo aveva cercato di smettere di fumare, ma adesso afferrò il pacchetto delle sigarette e se ne accese una.

Lui sogghignò. “L'ultima sigaretta prima del patibolo?”

Poi si scansò mentre Agatha afferrava una bottiglia del latte che era sul tavolo e gliela scaraventava addosso. Justin tirò fuori dalla tasca un pezzo di fil di ferro con due pezzi di legno alle estremità. Agatha si alzò di scatto e puntò la porta della cucina. Justin l'afferrò e la spinse a terra.

“Aiuto!” gridò Agatha mentre quel filo crudele le si serrava attorno al collo.

Poi all'improvviso Justin si afflosciò. Agatha rotolò su se stessa, ansimando, si liberò dal peso dell'aggressore e si rialzò a fatica. Charles era lì in piedi con un attizzatoio in mano.

“Hai qualcosa per legarlo?” chiese. “Spero di non averlo accoppato.”

Agatha aprì con mani tremanti un cassetto della cucina e tirò fuori un rotolo di spago da giardinaggio.

“Telefona alla polizia,” ordinò Charles. “Lo legherò dopo essermi accertato che respiri ancora.”

Mentre Agatha telefonava, il baronetto controllò il polso a Justin, e poi gli legò mani e piedi. “È ancora vivo. Spero di non aver provocato a questo bastardo qualche danno cerebrale, o non riusciremo ad avere una confessione.”

“Ce l'ho io registrata,” disse Agatha. Aveva la faccia bianca come il gesso e le pareva di avere le gambe di gelatina.

Justin riprese conoscenza. “Non avete in mano nulla,” sussurrò. “Negherò tutto.”

Agatha frugò nella borsetta e tirò fuori il registratore. Riavvolse il nastro e poi premette il pulsante per farlo partire. Justin ascoltò sbigottito la propria voce, forte e chiara.

Charles e Agatha furono finalmente lasciati in pace, dopo una lunga notte. Agatha si chiese come il padre di Justin sarebbe potuto sopravvivere alla ferale notizia. Si venne a sapere che qualche mese prima era stato licenziato perché era spesso ubriaco. Agatha non era stata ringraziata per il lavoro investigativo che aveva svolto e Charles era stato messo sotto torchio, i poliziotti volevano proprio capire se la sua reazione violenta era stata proporzionata.

“Non hai intenzione di chiamare la stampa e dire che sei stata tu a risolvere l'omicidio di Ruby?” chiese Charles.

Agatha bevve un sorso di caffè e si accese una sigaretta. “Mi hanno diffidata

dal parlare con i giornalisti. Fino al processo vige il segreto istruttorio.”

“Potrei fare uscire io la voce, al posto tuo.”

“Non farlo,” disse Agatha stancamente. “Wilkes mi piomberebbe addosso come una tonnellata di mattoni.”

“Sei un’investigatrice molto in gamba, Agatha.”

“A volte mi chiedo se sia davvero così.”

“A chi altri sarebbe potuto venire in mente che Justin avesse qualcosa che non andava?”

Lei abbassò lo sguardo sulla tazza, con una smorfia. All’improvviso aveva avuto la certezza che i propri sospetti sul conto di Justin fossero stati innescati dalla gelosia, quando lo aveva visto in compagnia di Gwen Simple.

Sospirò. “Forse la polizia ci sarebbe arrivata comunque.”

Qualcuno suonò il campanello. “Ignoralo!” esclamò Charles.

“No, vado ad aprire.”

Agatha tornò in cucina seguita dalla signora Bloxby e da James Lacey.

“Che cos’è successo?” chiese James. “Sono appena rientrato e all’emporio ho sentito dire che il tuo cottage era pieno di poliziotti.”

“Ero preoccupata anche io,” disse la signora Bloxby. “Quando il telefono senza fili ha raggiunto la canonica, ormai si vociferava che tu fossi stata arrestata.”

“Preparo un bricco di caffè,” disse Charles, “intanto Agatha potrà raccontarvi come è andata.”

“Porta anche a me un altro caffè,” disse lei. “Fatico a tenere gli occhi aperti.”

Mentre raccontava le ultime avventure, Agatha cominciò ad avere la sensazione che quella storia fosse del tutto irreali, che fosse unicamente frutto della propria immaginazione. Terminato il resoconto, James disse: “E adesso non ti resta che risolvere gli altri omicidi”.

Charles disse seccamente, portando un vassoio con i caffè: “Io credo che Agatha dovrebbe lasciar fare alla polizia”.

James rise. “Oh, ma Agatha non mollerà il colpo. È dura come la pelle di un vecchio scarpone.”

“Senti,” disse Charles, “è appena sfuggita a un tentativo di omicidio. La cosa migliore che può fare è prendersi qualche giorno di riposo e rilassarsi.”

I due uomini si guardarono in cagnesco.

Credo che entrambi nel loro strano modo siano innamorati di lei, pensò la signora Bloxby. Oh, ma perché Agatha non si sposa e non si mette tranquilla?

James fece una risata sforzata e si rivolse alla signora Bloxby. “Mi sa che lei rimpiange i giorni nei quali in questa zona non c’erano tante persone venute da fuori.”

“Insomma, la signora Simple e suo figlio abitavano a Winter Parva da un po’ di tempo. Mi chiedo quanti omicidi passassero inosservati prima dell’avvento di questa tecnologia avanzata,” disse la moglie del pastore. “Ma lascia perdere questi crimini, Agatha. Non correre pericoli.”

“Ci penserò su,” disse lei.

Ma quella notte, mentre si girava e rigirava nel letto, Agatha sentì che semplicemente non poteva lasciar perdere. L'assassino era ancora lì fuori, libero, e se non l'avessero fermato avrebbe ucciso di nuovo. Il prossimo bersaglio potrei essere io, pensò Agatha. Aveva lasciato accesa la lampada sul comodino per scacciare i timori portati dal buio. Rimpianse di aver comprato un cottage dal tetto di paglia, perché nella paglia allignavano e frusciano creature sconosciute.

La porta della sua camera da letto si aprì e Charles, che dormiva nella stanza degli ospiti, entrò, avvolto in una vestaglia.

Aveva in mano un bicchiere di latte. "Bevi questo," ordinò. "E qui c'è un sonnifero. Oggi ho ritirato i farmaci prescritti a mia zia. Non si accorgerà che ne manca uno."

"Non bevo latte e non prendo mai sonniferi," protestò Agatha.

"Per una volta in vita tua fai quel che ti viene detto," ribatté Charles, "o questa pillola te la ficco in gola."

"Oh, d'accordo," disse di malavoglia Agatha. Buttò giù il sonnifero. Poi disse: "Non ti ho ancora ringraziato per avermi salvato la vita".

"Ordinaria amministrazione," disse Charles. "Dormi."

L'amico uscì dalla stanza e Agatha pensò che non si sarebbe mai addormentata, quando all'improvviso sprofondò in un incubo nel quale Justin le stava dando la caccia tra i banchi di una sagra paesana, armato di un'ascia.

L'indomani mattina Agatha si alzò tardi e scoprì che Charles era già ripartito. Patrick Mulligan le telefonò per dirle che Justin aveva ingerito del veleno lungo il tragitto verso la centrale di polizia. Era morto in modo atroce. Ritenevano che potesse trattarsi di cianuro, ma erano in attesa dei risultati dell'autopsia. I tre agenti che lo stavano portando in centrale erano nei guai perché non lo avevano ammanettato. Ma il peggio doveva ancora venire. Fu comunicata la notizia al signor Nichols, il quale annunciò che avrebbe effettuato il riconoscimento del corpo. Chiese a Bill Wong e ad Alice Peterson di aspettarlo intanto che si cambiava d'abito. Quando i due poliziotti capirono che l'operazione stava andando troppo per le lunghe, salirono al piano di sopra e trovarono la camera da letto del signor Nichols chiusa a chiave. Bill alla fine riuscì a buttare giù la porta. E videro che il padre di Justin si era impiccato.

"Ma dove diavolo è possibile procurarsi del cianuro al giorno d'oggi?"

chiese Agatha. “E perché non hanno detto subito che Justin si era suicidato invece di lasciare Charles in ambascie, visto che temeva di avergli causato un danno cerebrale?”

“E io che ne so?” disse Patrick. “In effetti gli agenti si stanno prendendo una bella ripassata per non averlo perquisito prima di farlo salire in macchina.”

Una volta chiusa la telefonata, Agatha portò in giardino una tazza di caffè e si sedette a guardare i gatti che stavano dando la caccia alle ombre delle nuvole sul prato. L'aria profumava intensamente di fiori. Gli uccelli erano silenziosi, come sempre accade in agosto.

Agatha finì di bere il caffè e decise di raggiungere a piedi la canonica. In tutto quel caos di morte si era dimenticata che era domenica. La gente stava uscendo dalla chiesa e si fermava a stringere la mano al pastore. Le donne con gli abiti dai colori vivaci, le chiacchiere allegre, tutto sembrava così sicuro. Agatha stava per girare i tacchi e andarsene quando si sentì chiamare per nome e si voltò. La signora Bloxby le corse incontro.

“Vieni in canonica,” le disse la moglie del pastore, “ci beviamo qualcosa in santa pace e facciamo due chiacchiere in giardino.”

“Ma tuo marito non si scoccherà?”

“Alf è dovuto correre a Winter Parva per tenere un'altra funzione.”

Si incamminarono verso la canonica quando Agatha si fermò di colpo.

“Che c'è?” chiese ansiosamente la signora Bloxby.

“Nulla,” disse Agatha. “È solo che sono ancora un po' nervosa.” In realtà avrebbe giurato di aver avvertito per un istante una presenza maligna, ma poi decise che dovesse trattarsi degli effetti collaterali postumi di quel sonnifero.

Una volta nel giardino della canonica, Agatha si accomodò e bevve dello sherry al posto del suo solito gin tonic. Lo sherry sembrava una bevanda così *sacra* e certamente sarebbe stata approvata da quel Dio alla cui esistenza Agatha credeva solo nei momenti di stress, e che quindi non le avrebbe fatto prendere altri spaventi.

“Che cosa ricavi dalla fede in Dio?” chiese bruscamente.

“Conforto,” disse la signora Bloxby.

Porca biscia, pensò Agatha, mi sa che mi sto rincitrullendo.

“Sir Charles è ancora da te?” s'informò la signora Bloxby.

“No, si è dileguato come il gatto del Cheshire, come suo solito,” disse Agatha.

“E James questa mattina è passato a vedere come stavi?”

“No, lui no. È convinto che io sia fatta di ferro.”

“Charles come è entrato nel tuo cottage?”

“In un attimo di debolezza gli ho fatto avere un mazzo di chiavi. E meno male, altrimenti adesso sarei morta.”

“Non hai mai preso in considerazione il fatto,” disse con cautela, “che la presenza piuttosto costante di sir Charles ti sta impedendo di trovare un uomo adatto a te?”

Agatha sospirò. “Vorrei tanto poter dire che le cose stanno così. Ma sul mio cammino si parano solo uomini inadatti e lui spesso si è trovato nei paraggi, pronto a salvarmi da loro.” Fece una pausa. “Mi chiedo se non dovrei andare in giro per il villaggio alla ricerca dello strozzalupo.”

“La polizia ha cercato con cura quella pianta e non solo nel nostro villaggio, ma in tutti quelli del circondario,” disse la signora Bloxby. “Cerca di rilassarti e di lasciar fare a loro.”

Ma Agatha al momento di tornare a casa sentì che non sarebbe mai riuscita ad avere requie fintanto che non avesse scoperto l'identità dell'assassino.

Di nuovo sola, si rese conto di essere affamata e andò al Leone Rosso. Il pub si era trasformato in un gastro-pub, il che significava che il cibo servito era sempre il solito ma le descrizioni erano quelle tipiche dei pub moderni. Le insalate erano condite con una “pioggerella” di vinaigrette. C'era una zuppa di erbe di campo. Il formaggio sul pane tostato veniva descritto come “spuma di cagliata di capra, germogli dell'orto e giardiniera di aglio”. Agatha ordinò “lasagne caserecce al sapore d'Italia, con patatine fritte tagliate a mano”. “Che cosa sono le patatine fritte tagliate a mano?” chiese al padrone di casa, John Fletcher.

“Sono quelle che è difficile tirare fuori dal sacchetto perché sono un blocco surgelato,” rispose Fletcher.

“E non arrossisce nemmeno nel dirlo,” ribatté Agatha. “D'accordo, prenderò le lasagne e un bicchiere di Merlot.”

“Allora si accomodi pure fuori,” disse John, “così potrà fumare.”

“Ho smesso,” mentì Agatha, perché desiderava unirsi alle sante schiere dei non fumatori.

John le lanciò un'occhiata scettica. “Bene, se cambia idea non ha che da dirmelo.”

“Però lasci stare le patatine,” disse Agatha. “Prenderò l'insalata al taglio di lama. Di che si tratta?”

“L'ho preparata mentre mi facevo la barba,” disse Fletcher.

“Oh, ma che ridere, molto spiritoso.” Agatha andò a cercarsi un tavolo. Sopra il bancone era montato un televisore, acceso con l'audio abbassato. Richard Dawkins, il celebre agnostico, stava dicendo qualcosa, certamente stava cercando di rovinare la domenica a qualcuno, pensò Agatha. Buffo come fosse diventato di moda dare addosso alla cristianità. Fece cenni a varie persone che conosceva ma nessuno la raggiunse al tavolo. Si rese conto che

ancora una volta il villaggio associava il nome di Agatha alla morte e alla violenza. Era forse sbagliata la sua convinzione che dietro a tutto ciò ci fosse Gwen Simple?

Arrivò l'ordinazione. Sembrava la solita vecchia sbobba da pub che veniva servita prima dell'avvento dei menu alla moda. Mangiò meccanicamente, rimuginando su quello che sapeva degli omicidi.

Agatha era ancora scossa dopo l'ultima aggressione e avrebbe avuto una gran voglia di finire di mangiare, tornare a casa, andare a letto e tirarsi il piumone fin sopra la testa. Invece decise di andare ad Ancombe e di spiare Gwen.

Gwen stava dando una festicciola nel giardino sul davanti. Era vestita con un abito da tè di foggia antiquata, di un tessuto lavorato e leggerissimo, che le svolazzava attorno al corpo. I capelli erano raccolti sulla sommità del capo. Il naso lungo e affilato e gli occhi dalle palpebre pesanti sul volto pallido la facevano sembrare più che mai appena uscita da un dipinto medievale. Agatha si rintanò dietro un albero in giardino per non farsi vedere dagli ospiti. Due invitati arrivati tardi le passarono davanti ed entrarono in giardino.

Agatha notò che un tizio assai attraente stava aiutando a servire da bere. Era alto come James ma aveva i capelli rossi e la faccia abbronzata. I due nuovi arrivati dissero qualcosa a Gwen, che guardò dritta l'albero dietro il quale era nascosta Agatha. Disse poi qualcosa al bellone, che attraversò il giardino a grandi passi. Agatha stava sgattaiolando via per tornare all'auto quando l'uomo la raggiunse.

“La signora Simple vuol sapere che cosa crede di fare, spiandola,” disse.

“Sono un'investigatrice privata e...”

“Sì, la signora Simple me lo ha detto. Che cosa ci fa qui?”

“La signora Simple è tra i sospettati in un caso del quale mi sto occupando.”

“Il fatto che quel disgraziato di suo figlio fosse un assassino non fa della signora un'assassina. Sta telefonando alla polizia per denunciarla per molestie.”

“Ma porca biscia. Mi piomberanno addosso come un TIR di mattoni. Quando quel tizio per poco mi ha uccisa mi hanno trattata come se la malvagia in questa storia fossi io.”

L'uomo la guardò incuriosito. Il sole splendeva sui capelli lucidi di Agatha. Lei indossava una camicetta bianca con una gonna corta che metteva in mostra le gambe ben fatte. Era avvolta da un vago sentore di Miss Dior.

“Sono appena rientrato da Dubai. Che cos'è questa storia? Hanno tentato di ucciderla?”

“Non crede che sarebbe il caso di presentarsi?” disse Agatha.

“Mi chiamo Mark Dretter. Ho appena comprato un cottage ad Ancombe.”

“Senta,” disse Agatha, rimpiangendo di non aver optato per dei tacchi bassi, perché i laccetti dei sandali con il tacco alto stavano cominciando a tormentarla. “Sono stanca di stare qui in piedi con questo caldo. Possiamo andare a parlare in un posto un po’ più comodo?”

“Perché no? Io ho conosciuto Gwen solo oggi quando è venuta a farmi visita e mi ha invitato alla sua festa. Dove propone di andare?”

“La posso portare al pub di Carsely, lì avremo agio di parlare.”

“Lei faccia strada e io la seguo,” disse Mark.

Quanti anni avrà? si chiese Agatha. Suppongo sia più o meno mio coetaneo. È molto bello e ha un fisiccaccio. Non è che magari sta mentendo? Magari ha un legame intimo con Gwen e vuole scoprire cosa so. Oh, spero tanto che Charles non faccia una delle sue solite apparizioni improvvise.

Al Leone Rosso scelsero un tavolo in giardino. Per la sorpresa di Agatha, Mark Dretter ordinò una bottiglia di vino bianco freddo.

“Non ha paura di essere fermato per guida in stato di ebbrezza?” chiese. “Per me non è un problema. Posso lasciare la mia auto qui e andarmene a piedi.”

“Non mi pare un gran rischio,” disse Mark. “Da qui ad Ancombe sono poche miglia e non ho intenzione di prendere una sbornia.”

“Prima che io le racconti tutto,” disse Agatha cautamente, “lei quando è arrivato da Dubai?”

“Ieri. Ho incaricato mia sorella di cercarmi un cottage nei Cotswolds e le ho fatto avere il denaro.”

“E che lavoro fa?”

“Lavoro all’ambasciata britannica. Sono in congedo.”

“È una spia?”

“No. Sono un semplice portaborse. Ma sentiamo la storia di questo omicidio.”

“Di questi omicidi,” lo corresse Agatha.

Mark ascoltò con attenzione mentre Agatha gli raccontava tutta la storia, concludendo con il tentativo di ucciderla messo in atto da Justin.

Terminato il resoconto, l’uomo disse: “E io che speravo in una vita tranquilla in una zona nella quale non succede mai nulla. Però mi sembra un po’ eccessivo sospettare di Gwen solo per via del suo orrendo figlio”.

“Come ha saputo la storia di Gwen?” chiese Agatha.

“Me ne ha parlato mia sorella.”

“E non le ha parlato degli altri omicidi? A Dubai vi arrivano i giornali inglesi. Avrà per forza letto qualcosa.”

“Ora ricordo, in effetti. Sì, ne avevo letto. Però tanto per cominciare non mi ero reso conto che Carsely fosse così vicina e inoltre gli altri omicidi erano avvenuti a Oxford.”

Con uno dei suoi improvvisi lampi di intuizione Agatha pensò che l'uomo stava mentendo. Gwen lo ha già accalappiato, rifletté, e lui sta facendo del suo meglio per scoprire tutto quel che può e riferirlo a lei.

Agatha si considerava poco attraente. Non le era mai passato per la testa che questa fosse una conseguenza dei gusti scadenti che aveva mostrato in fatto di uomini. Quelle esperienze le avevano minato l'autostima. All'improvviso si rese conto che Mark Dretter le stava parlando.

“Sembra che tutto abbia avuto inizio con quella psicologa,” disse. “Il fatto che quando era a Chicago facesse la squillo complica le cose. Guardiamola in un altro modo. Gli abitanti di questo villaggio si erano rivolti a Jill per farsi aiutare. Qualcuno temeva che quel detective di Oxford avesse scoperto qualcosa. Poi c'è l'avvocato. Forse l'assassino aveva saputo, grazie alle microspie piazzate a casa sua, signora Raisin, che l'avvocato avrebbe indagato e ha sovrastimato le capacità di Herythe. E poi abbiamo Victoria Bannister. Che tipo era?”

“Una stronza. Impicciona. Gelosa. Zitella.”

“Giusto. La Bannister spiava lei, signora Raisin. Magari conosceva i nomi di chi si era rivolto a Jill. E magari le piaceva vedersi come una specie di Poirot e andava in giro ad accusare i pazienti di Jill e dire: so che l'assassino sei tu. Se non ci fosse stato quel collegamento con Chicago, lei, signora Raisin, si sarebbe concentrata su questo villaggio. Insomma, il ricorso allo strozzalupo fa pensare a qualcuno che conosce bene le piante.”

Agatha era sempre più attratta da Mark. Ma c'era una cosa che doveva assolutamente chiarire. Gli disse dei pochi compaesani che erano al corrente del fatto che lei si fosse rivolta a Jill. “Perché mi ha mentito, Mark, dicendomi di non sapere nulla degli omicidi? Gwen quando è passata a invitarla alla festa l'ha accalappiata. Le ha raccontato tutta la storia del figlio e di come questa investigatrice privata, che sarei poi io, le stesse dando il tormento. E lei, Mark, stava addirittura recitando la parte del padrone di casa durante la festa in giardino. Come un cavaliere errante probabilmente le ha telefonato dall'auto lungo la strada per venire qui e le ha detto che si stava occupando del caso.”

Lui rise di malavoglia. “Insomma, adesso mi sta facendo sentire uno stupido. Gwen mi ha raccontato una storia patetica e io ero dispiaciuto per lei. Pensavo che avrei dovuto intimidire e allontanare una pazza con la faccia da dura e non una donna con i capelli lucidi e profumata d'estate. Senta, lasciamo perdere Gwen e diventiamo amici.”

I suoi capelli erano folti e rossi con fili d'argento che brillavano al sole.

“È sposato?” chiese Agatha.

“No. La mia povera moglie è morta di cancro tre anni fa. E lei?”

“Divorziata. Ha figli?”

“No. E lei?”

“Nemmeno io.”

Le sorrise, e dall'altra parte del tavolo lo sleale cuore di Agatha ebbe un sussulto.

“Non ha risposto alla mia domanda. Amici?” Tese la mano.

Agatha la strinse. “Amici,” gli fece eco.

“Perché non ceniamo insieme domani sera?”

“Magari,” disse cautamente lei. “Mi dia il suo biglietto da visita e mi farò viva io. Spesso mi tocca lavorare fino a tardi.”

“Non abbiamo bevuto molto del nostro vino,” disse Mark. “Convieni che io ritorni alla festa.”

“Che cosa racconterà?”

“Che una donna incantevole come lei non può avere cattive intenzioni. Le telefonerò.”

Non appena Mark se ne andò, Agatha si accese una sigaretta. La bottiglia era ancora mezza piena ma non aveva più voglia di bere. Sentiva crescere dentro di sé una bolla di eccitazione. Agatha faceva spesso sogni di matrimonio. Avrebbe dovuto trasferirsi a Dubai? Ma poi la realtà ebbe il sopravvento. Gli uomini come Mark non avevano alcuna voglia di sposare donne di mezza età. Di solito miravano a una giovane ammaliatrice in età ancora fertile. Si chiese quali racconti di persecuzione gli stesse propinando Gwen.

Un'ombra cadde sul tavolo. Agatha alzò gli occhi. “Bevi da sola?” chiese James.

“No, avevo compagnia,” rispose. “Prenditi un bicchiere, così potrai bere un po' di questo vino prima che si intiepidisca troppo.”

James tornò con un bicchiere, lo riempì e chiese: “Ti sei ripresa dallo spavento di essere quasi stata uccisa?”

“Abbastanza. Ho la sensazione che dovrei prendere in affitto un appartamento a Mircester. Il mio cottage non mi sembra sicuro, ecco. Però non mi garba l'idea di rinchiudere i miei gatti in una casa di città.”

“Lasciali a Doris.”

“Magari sì.”

“Bere non è una soluzione. Non è da te ordinare un'intera bottiglia.”

“Non l'ho ordinata io. Come ti ho già detto ero in compagnia. Lui è appena

andato via.”

“Chi sarebbe questo *lui*, Agatha?”

Lei gli raccontò tutta la storia, di come fosse stata colta sul fatto mentre teneva d’occhio Gwen e di come avesse fatto amicizia con Mark.

“Vacci con i piedi di piombo,” le suggerì James, quando Agatha ebbe finito di parlare. “Ho dei contatti a Dubai. Farò fare un controllo su quel Dretter.”

“Mi ha messo un’idea in testa,” disse Agatha. “Se Gwen non c’entra nulla in tutto ciò, allora forse gli omicidi di Oxford e la perizia dimostrata nel nascondere delle microspie nel mio cottage hanno fatto sì che io non concentrassi la mia attenzione sugli abitanti di Carsely. Lo sai come vanno le cose di questi tempi nei villaggi dei Cotswolds. C’è gente di Londra che usa il cottage solo al sabato e alla domenica. Ti viene in mente qualcuno?”

“Ho parlato con alcune delle mogli che vengono lasciate qui da sole per l’intera settimana, in attesa dei mariti che tornano a casa solo per il sabato e la domenica. Devono trovare il modo per ingannare il tempo. Andare da una psicologa quando non ne hai bisogno è un modo per gratificarsi l’ego. Te ne stai lì seduta o sdraiata con un pubblico passivo, e parli di te.”

“Riesci a pensare a qualcuno in particolare?” chiese Agatha.

“Ci sarebbe Bunty Rotherham. È sposata con Oran Rotherham, che ha una fabbrica di elettronica a Slough.”

“Che razza di nome è Oran?”

“In gaelico significa ‘verde pallido’.”

“Da che parte è casa sua?”

“Appena fuori dal villaggio, sulla strada per Ancombe. Dalla strada però non riesci a vederla. All’inizio del vialetto che porta dai Rotherham c’è un casotto del guardiano, abbandonato e con le finestre murate, è a circa ottocento metri da Carsely.”

“Come fai a sapere tutte queste cose?”

“Una volta sono stato invitato lì a una festa, durante un fine settimana. Possiedono le dotazioni di ordinanza: piscina, vasca idromassaggio, campi da tennis e da croquet.”

“Che tipo è Oran?”

“Corpulento e bellicoso. Forte accento irlandese, tranne quando si dimentica di usarlo e gli si insinua nel linguaggio qualche frammento di cockney. In anni non lontani è stato indagato perché lo sospettavano di vendere agli iraniani congegni di controllo in remoto, ma i servizi di intelligence non sono mai riusciti a trovare elementi con i quali incriminarlo.”

“Vado subito a fargli visita,” disse Agatha.

“Meglio che ti accompagni io,” propose James. “Se non ricordo male una sera ti sei comportata alquanto villanamente nei confronti delle mogli trofeo.”

“Oh, insomma, speriamo che Bunty non fosse una di loro. Il vino lo pago io. Charles mi ha addestrata bene.”

Però il padrone del locale le disse che la bottiglia era già stata pagata da Mark. Nel pensare a lui Agatha fu avvolta da una sensazione calda e rosea.

James suggerì di prendere la sua auto, visto che Agatha gli aveva confessato di aver bevuto due bicchieri di vino.

Per il disappunto di Agatha, James si era appena comprato una Morgan sportiva bianca, sulla quale era difficile salire tanto quanto scendere. James svoltò dopo aver superato il casotto abbandonato e risalì lentamente un lungo viale fiancheggiato su entrambi i lati da alti filari di pini. Finalmente la casa divenne visibile. Era un edificio grande e abbastanza moderno, che ricordava una vecchia stazione balneare. “Sembra una roba uscita da un episodio di Poirot,” disse James. “Suppongo che sia stato costruito negli anni trenta da un architetto che cercava di copiare Lutyens. Buffo, no, che da queste parti consideriamo moderna qualunque cosa sia stata costruita in quel periodo.”

James parcheggiò accanto a una grossa Bentley e a una Porsche. “Se non altro non pare che abbiano ospiti,” disse.

Agatha cercò di scendere dall’auto sportiva, così bassa, e finì per atterrare con il sedere sulla ghiaia.

“Auto del cavolo,” borbottò mentre James l’aiutava a rialzarsi.

“La mia auto non ha nulla che non vada,” disse lui. “Se solo tu la piantassi di andare in giro con quelle gonnelle strette strette e con quei tacchi ridicolmente alti, di problemi non ne avresti.”

“Ecco quello che succedeva nel nostro matrimonio,” disse Agatha, infuriata. “Non facevi altro che maltrattarmi e criticare il mio abbigliamento.”

“Oh, ma chiudi il becco,” ribatté James. “Vuoi far visita a quest’uomo o no?”

Si avviò a passo di marcia verso l’ingresso e suonò il campanello senza girarsi a vedere se Agatha lo stesse seguendo.

Lei gli trotterellò dietro: i tacchi a spillo dei sandali erano inadatti al ghiaino.

Quando lo raggiunse, finalmente James si voltò. “Forse in casa non c’è nessuno.”

Una voce femminile all’improvviso uscì metallica dal citofono accanto alla porta. “Chi è?”

“James Lacey.”

“Oh, James, mio caro. Aspetta un momento.”

Il sole picchiava forte. Sollevando lo sguardo sulla casa, Agatha notò la presenza di un sacco di terrazze rotonde e di vetrate.

La porta si aprì di scatto e comparve un maggiordomo in abito nero, cravatta nera e camicia bianca. Aveva una faccia da criminale, di quelli che Agatha tra sé e sé definiva “stupidi scimmioni”. “I signori sono in piscina,” disse con voce rauca. “Vogliate seguirmi.”

Attraversarono un atrio dalle pareti bianche. Uno scalone ricurvo di pietra, bianca anch’essa, ma con una ringhiera di ferro battuto nero, conduceva al piano di sopra. Poi in una stanza spaziosa dove era tutto bianco, dal divano e dalle poltrone in pelle alle pareti su tre lati; il quarto lato era invece costituito da ampie vetrate. Su un tavolino da caffè c’erano le copie più recenti di alcune riviste patinate. Il locale era dominato da una statua bianca, che raffigurava un nudo di donna. Le finestre si aprivano su una terrazza. L’uomo camminava svelto davanti a loro. Agatha notò che nonostante la divisa formale calzava scarpe da ginnastica. Forse non era un vero maggiordomo ma una specie di guardaspalle. Scesero i gradini dalla terrazza al retro della casa, dove un uomo e una donna erano distesi in costume da bagno su due lettini accanto a un tavolo. Bunty indossava un bikini striminzito sopra un’abbronzatura da salone di bellezza. Agatha si rese conto con sollievo che la signora Rotherham non era una delle donne che lei aveva insultato al pub. Oran si sollevò dal lettino e si sedette a un’estremità di esso. Aveva il petto coperto da un folto pelame nero, barba e baffi scuri. Perfino il dorso delle mani poderose era coperto di peli.

Bunty era il ritratto perfetto della moglie trofeo, dalla boccuccia imbronciata sostenuta dal collagene, alle unghie dei piedi laccate. “Roger,” disse al domestico, “porta qualche sedia, ci metteremo tutti attorno al tavolo e berremo qualcosina.”

Ma Roger aveva davvero mormorato un “vaffanculo” prima di girarsi? Certamente non aveva l’aria di gradire il fatto di prendere ordini da Bunty. Però tornò dopo pochi istanti, spingendo un carrello con quattro sedie pieghevoli. Le aprì e le sistemò attorno al tavolo. Bunty si alzò srotolandosi dal lettino e si sedette a tavola, facendo un cenno con la mano ad Agatha e a James, e facendo lampeggiare al sole gli anelli di diamanti, per invitarli a fare la stessa cosa. Oran sollevò il corpaccione poderoso e si piazzò su un’altra sedia. “Che volete bere?”

“Per me nulla,” disse James. “Devo guidare e ho già raggiunto il limite consentito.”

“Niente nemmeno per me, grazie,” disse Agatha.

Bunty mise il broncio e chiamò Roger: “Portami una tequila”.

Roger la guardò malissimo ma sparì dentro casa.

“Allora, quale sarebbe il motivo di questa visita?” chiese Oran.

“Nel mio cottage di recente qualcuno ha piazzato delle microspie,” disse

Agatha. “Lei, o magari sua moglie, conosce qualcuno, qui in paese, che abbia le competenze necessarie per farlo?”

Gli occhi dell’uomo si indurirono all’improvviso. “A parte me, intendete dire?”

“Ma certo,” si affrettò a confermare James.

“Non ho proprio idea,” disse Oran. “Se siete venuti solo per chiedermi questa cosa, fareste meglio a sloggiare subito. Roger!”

Roger riapparve prontamente. “Accompagnali alla porta,” disse Oran. Tornò a sdraiarsi e chiuse gli occhi.

“Quell’uomo è una canaglia come ce ne sono poche,” disse Agatha, dopo essersi infilata a fatica nell’abitacolo dell’auto di James.

“Io credo che sia semplicemente un tizio che si è fatto da solo, e molto diretto,” disse James.

“No, ha qualcosa che non va,” protestò Agatha, “e quel Roger farebbe venire la pelle d’oca a chiunque.”

“D’accordo,” disse James, sterzando e tornando sulla strada per Carsely, “ipotizziamo che tu abbia ragione. Te lo vedi un tipo come quello che va a chiedere un aiuto a Jill?”

“No, però potrebbe averlo fatto Bunty,” disse Agatha. “È bloccata in campagna tutta la settimana. Devi essere abbastanza narcisista per sottoporre il corpo ai trattamenti che ha subito lei. Hai fatto caso a quei seni?”

“Non riesco a distogliere gli occhi,” disse James, e lei lo fulminò con lo sguardo.

“Silicone cento per cento,” disse Agatha. “E quel lifting tipo galleria del vento. Quindi lei va da Jill per parlare di sé e forse le sfugge qualcosa di troppo sul lato oscuro degli affari di Oran. Lui si allarma e riempie di microspie il mio cottage per scoprire che cosa sappiamo.”

“Agatha, ero stato a una delle loro feste, ed era piena di tutta la gente che conta nei Cotswolds.”

“E qualcuno aveva chiesto di me?”

“Parecchia gente. Non puoi negare di essere una celebrità di questo villaggio.”

“Bunty o Oran avevano fatto domande sul mio conto?”

“Che io ricordi, no. Eccoci. Sono certo che tu sia sobria a sufficienza per poterti mettere al volante.”

Questa volta James girò attorno all’auto e aiutò Agatha a issarsi fuori dal sedile del passeggero.

“Magari ci vediamo domani,” disse, “però ho un sacco di cose da scrivere.”

Agatha si ricordò dell’invito a cena da parte di Mark Dretter. “Oh, non

sentirti costretto,” disse. “Avrò parecchio da fare anche io.”

Invece di andare a casa Agatha si diresse verso la canonica, riflettendo che la vita in campagna rendeva pigri. A Londra era solita camminare per chilometri e chilometri. In campagna aveva preso l’abitudine di usare l’auto anche per brevi distanze.

Il pastore aprì la porta e la guardò storto. Si girò e si allontanò lasciando però l’uscio aperto. Agatha lo seguì e sentì gridare: “Quella Raisin è di nuovo qui. Perché già che ci sei non la inviti a trasferirsi da noi?”

Spuntò la signora Bloxby. “Oh, andiamo in giardino. La giornata si è fatta afosa e non c’è un filo d’aria. Che cosa ti posso offrire?”

“Nulla,” disse Agatha. “Voglio solo parlare.”

Si lasciò cadere su una sedia da giardino e liberò i piedi sofferenti dal tormento dei sandali. “James e io siamo andati a fare visita ai Rotherham. Credo che lui sia un criminale.”

“Un criminale molto generoso,” disse la signora Bloxby. “Ha donato cinquemila sterline al centro sportivo comunale e duemila al fondo che si occupa del restauro della chiesa.”

“Non ero nemmeno al corrente del fatto che avessero una casa qui,” disse Agatha.

“L’hanno comprata sei mesi fa,” disse la signora Bloxby. “Era praticamente un rudere e devono aver speso una fortuna per ristrutturarla.”

“Hanno qualche domestico a parte quel gorilla di nome Roger?”

“Le pulizie gliele fa una ditta di Evesham e se hanno ospiti si rivolgono a un’agenzia di catering. Lui ha un falso accento irlandese davvero stranissimo.”

“Chissà se è mai stato a Chicago,” disse Agatha.

La signora Bloxby si lasciò andare contro lo schienale e chiuse gli occhi. Aveva l’aria stanca. Chi vorrebbe mai essere la moglie di un pastore? pensò Agatha. Bestia da soma, infermiera, psicologa, sempre gentile, sempre piena di tatto. Niente paga e ben pochi ringraziamenti.

“Non siamo vicini al tuo compleanno?” chiese.

La signora Bloxby aprì gli occhi. “È domani.”

“Uscite a festeggiare?”

“Non credo. Alf se ne dimentica sempre.”

“Devo andare. Mi sono ricordata di una cosa. Non ti alzare. Alla porta ci posso arrivare da sola.”

Una volta tornata al cottage, Agatha si sedette al computer e preparò un volantino che stampò in una pila di copie. Il volantino diceva: “È il

compleanno della signora Bloxby. Mandate un biglietto di auguri alla moglie del pastore, che tanto si prodiga per noi”.

Calzò un paio di scarpe basse e comode e si avviò a piedi per fare il giro del villaggio, infilando volantini nelle buche delle lettere, finché non fu troppo stanca per proseguire.

Tornando al cottage le venne in mente di avere ancora in casa, intatto, un flacone di Chanel n. 5 che James le aveva donato il Natale precedente. In cucina trovò della graziosa carta da regalo e ce lo avvolse. Poi tornò al computer per mandare un biglietto di accompagnamento elettronico. Al mattino, prima di andare al lavoro, avrebbe lasciato il profumo sul gradino della canonica. Era domenica e la maggior parte dei negozi era chiusa. Poteva solo sperare che alcuni compaesani riuscissero a spedire auguri di compleanno.

L'indomani mattina la signora Bloxby stava preparando la colazione al marito quando qualcuno suonò il campanello. Prima di riuscire ad aprire la porta dovette sgomberare lo zerbino da una grande quantità di posta. Quando finalmente lo fece, vide parcheggiato davanti a casa il furgone di un fiorista. “Ci sono un sacco di mazzi per lei,” disse il fattorino. “Glieli porto dentro. Ma dovrebbe togliere tutti quei pacchetti che ci sono sui gradini, non vorrei inciampare.”

La signora Bloxby rimase lì a guardare stupefatta mentre l'uomo portava dentro la canonica un mazzo di fiori dopo l'altro.

Arrivò il pastore. “Che succede qui?” chiese.

“È il mio compleanno,” disse sua moglie. “Guarda quanti fiori! E puoi aiutarmi a spostare tutti quei pacchi che ci sono sugli scalini? Userò la maggior parte dei bouquet per addobbare la chiesa. Che meraviglia. A Interflora devono aver fatto gli straordinari.”

Il pastore rimase a guardare la moglie come un cervo paralizzato dai fari. Poi disse: “Torno tra un minuto”.

Corse nello studio. Di recente aveva partecipato a un'asta in compagnia di un amico e d'impulso aveva comprato una bella spilla d'oro edoardiana tempestata di pietre di luna e diamantini. Aveva progettato di regalarla alla moglie in occasione del loro anniversario di nozze, a novembre. Era in una scatoletta di marocchino rosso. La tirò fuori dal cassetto chiuso a chiave sul fondo della scrivania e tornò in soggiorno in tutta fretta. Sua moglie stava leggendo i biglietti di auguri che accompagnavano i fiori. “Ecco qui,” disse con tono burbero. “Buon compleanno.”

“Oh, Alf,” disse la signora Bloxby, aprendo lo scatolino. “È bellissima. Come diamine hanno fatto a sapere tutti quanti che oggi compio gli anni?”

“Mi pare di essere stato io ad accennare alla cosa,” mentì il pastore. All’improvviso ebbe la certezza che dietro a tutto questo ci fosse Agatha Raisin e col cavolo che le avrebbe permesso di prendersi il merito. “Portiamo dentro i pacchi.”

Poiché la domenica i negozi erano rimasti chiusi, i regali erano cose tipo dolci e marmellate fatte in casa.

Squillò il telefono. La signora Bloxby andò a rispondere. Era Agatha che voleva farle gli auguri.

“La canonica è piena di fiori,” disse la signora Bloxby. “Mi sembra di essere una diva del cinema.”

La voce di Agatha si fece all’improvviso brusca per la preoccupazione. “Accertati che tutti i mazzi vengano dal fiorista e che nessuno abbia infilato lì in mezzo composizioni casalinghe. Non vorrei mai vederti morire per colpa dello strozzalupo.”

Dopo aver chiuso la telefonata la signora Bloxby riferì al marito quello che le aveva detto Agatha. Ispezionarono i mazzi, leggendo i biglietti, ma arrivavano tutti dal fiorista. “Quante lettere di ringraziamento mi toccherà scrivere,” disse la signora Bloxby.

Il pastore notò per la prima volta che sua moglie aveva l’aria stanca, nonostante fosse mattina.

“Guarda, qualcuno ha addirittura mandato una bottiglia di champagne. Adesso la stappo e poi ti darò una mano ad aprire i regali. E stasera ti porto fuori a cena.”

Gli occhi della signora Bloxby si riempirono di lacrime. “Sei così buono con me, Alf. Non è troppo presto per lo champagne?”

“Non nel giorno del tuo compleanno. Vado a prendere i bicchieri.”

Quella mattina in ufficio Agatha distribuì i compiti per la giornata. “Non ha tenuto niente per sé,” disse Toni.

“Vorrei disporre di una giornata tranquilla in modo da poter rivedere i miei appunti,” disse Agatha. La verità era che voleva restare nei pressi del telefono nel caso in cui Mark si fosse fatto vivo. Naturalmente avrebbe sempre potuto raggiungerla sul cellulare, ma Agatha stava già fantasticando di sposarlo. E la sua segretaria, la signora Freedman, si era presa un giorno di ferie per andare a trovare la nipote.

Usciti i suoi investigatori, Agatha scoprì che la signora Freedman riceveva un bel po’ di telefonate. Avrebbe tanto voluto gridare ai chiamanti di lasciar libera la linea, ma gli affari sono affari, quindi si ridusse a prendere nota di animali smarriti, mariti adulteri, e di tutti gli altri casi di ordinaria amministrazione con i quali l’agenzia campava. Alle tre del pomeriggio era

ormai arrabbiata e affamata. Ordinò una pizza a domicilio mentre si preparava un'altra tazza di caffè.

Agatha aveva la bocca piena di pizza quando squillò il telefono. Rispose. “Sì, come posso essere di aiuto?” disse, per quanto con la bocca piena le uscisse più un “Fì, come posso essere d'aiuto?”.

“Vorrei parlare con Agatha Raisin.” Era Mark. Agatha sputò la pizza sul pavimento.

“Mark, caro!” tubò. “È Mark, non è vero?”

“Sì, Agatha. Mi chiedo se non le andrebbe di uscire a cena con me questa sera.”

“Oh, ma sarebbe magnifico,” disse Agatha. “A che ora e dove?”

“Al George. Facciamo alle otto?”

“Perfetto. Ci vediamo lì.”

Aveva appena rimesso giù il ricevitore quando Charles entrò deciso in ufficio.

“Che ci fai qui?” gli chiese bruscamente Agatha.

“Perché sei così ostile? Ho pranzato con un cugino, una gran noia, e ho pensato di fare un salto da te.”

“Va bene, però io ho da fare, quindi il salto fallo da un'altra parte.”

Charles scrutò il pavimento accanto alla scrivania di Agatha. “Hai vomitato?”

“No, scottava. Adesso pulisco. Senti, Charles, mi dispiace ma davvero ho troppo da fare.”

“Lui chi è?” chiese Charles.

“Chi è chi?”

“Di fianco alla scrivania hai la sacca da viaggio, e la sua presenza implica di solito che tu abbia un appuntamento galante e intenda cambiarti indossando qualcosa di più sexy. Meno male che non ci hai vomitato sopra la pizza.”

“Stai dicendo un sacco di scemenze. Oh, vattene. Mi fai venire il mal di testa.”

“Bene, ma non venire a piangere da me se salterà fuori che quel tizio è un farabutto.”

Charles se ne andò. Agatha ripulì il macello che aveva fatto sul pavimento. Il pomeriggio si trascinò a rilento. Poi i dipendenti dell'agenzia rientrarono uno dopo l'altro, con i loro rapporti.

“Credo che nessuno di questi casi giustifichi gli straordinari,” disse Agatha. “Quindi potete tornarvene tutti a casa.”

“Agatha ha un appuntamento,” disse Toni mentre scendeva le scale dell'ufficio in compagnia di Simon. “Hai idea di chi possa essere?”

“Mhm, no. In ogni caso, chiunque sia dovrebbe essere avvisato che il nostro assassino potrebbe ucciderlo. A volte penso che questo killer sia là fuori, che stia osservando Agatha, e godendo nel vederla brancolare nel buio più assoluto.”

“Mi chiedo se non dovremmo seguirla, giusto per essere sicuri che non si cacci nei guai,” disse Toni.

Simon rise. “Sembra che stiamo parlando di un’adolescente ribelle. Non ci ringrazierebbe per la nostra intromissione.”

Agatha arrivò al George con dieci minuti di ritardo. Si era truccata pesantemente, poi si era lavata il viso, ci aveva riprovato, aveva deciso che così era troppo poco, e proprio quando aveva finalmente deciso di essere contenta del risultato le era caduto un grumo di mascara sulla guancia e le era toccato ricominciare tutto daccapo.

Aveva un abito di maglina leggerissimo, rosso acceso con la scollatura profonda e un paio di scarpe rosse con il tacco alto. L’insieme era completato da un ciondolo con un diamante e da minuscoli orecchini di diamante.

Mark Dretter si alzò per andarle incontro e Agatha all’improvviso sentì di essersi messa eccessivamente in tiro. Le lunghe portefinestre in fondo al ristorante erano spalancate perché la serata era calda e afosa. Mark portava una camicia a quadretti blu e bianchi sbottonata sul collo. Però disse: “Lei è favolosa”.

“Ho dovuto occuparmi di un cliente molto altolocato, prima di venire qui,” mentì Agatha.

“Scegliamo qualcosa dal menu,” disse Mark, “e poi potrà raccontarmi a che punto è con le indagini.”

Gli occhietti ursini di Agatha si conficcarono all’improvviso nella faccia di Mark. “In modo che lei possa andare a riferire tutto a Gwen?”

Lui si mostrò ferito. “Lo fa con tutti gli uomini che la invitano a cena, di attribuire loro scopi reconditi?”

“Con il lavoro che faccio devo sospettare di chiunque,” disse Agatha. “Le chiedo scusa.”

“Lasciamo stare. Che cosa desidera mangiare?”

Agatha godeva di un robusto appetito ma era tristemente consapevole che ogni caloria sarebbe finita dritta dritta sul girovita. Però la dieta la potrei iniziare domani, pensò.

Come antipasto ordinò un avocado ripieno di gamberetti, seguito da una bistecca con patate al forno. Mark disse che avrebbe preso la stessa cosa e ordinò una bottiglia di Macon per accompagnare il pasto.

“Non riesco a fare a meno di ricordare di aver pranzato qui con David

Herythe,” disse Agatha, “che poi è stato ucciso. Spero di non mettere in pericolo anche lei.”

Lui rise. “Mia sorella è fissata con la sicurezza. Il mio cottage ha imposte di acciaio alle finestre del piano inferiore, una telecamera a circuito chiuso sopra la porta e allarmi anti-intrusione sul retro e davanti. Però a pensarci bene è chiaro che l’assassino la sta pedinando. Rifletta. Magari è addirittura qui al ristorante.”

Agatha si guardò attorno per la sala. “Hanno tutti un’aria normalissima,” disse. “E badi, solo dopo che un assassino è stato preso la gente dice ‘Ma guarda che occhi malvagi, indagatori’, o qualcosa del genere, quando in realtà l’assassino potrebbe essere qualcuno al quale passi accanto senza degnarlo di un secondo sguardo.”

“Forse questo assassino ha rinunciato,” disse Mark. “Si è ripresa dopo l’aggressione?”

“Ma certo,” fece lei, afferrandosi le mani che stavano cominciando a tremare, e intrecciandole in grembo.

Dentro di sé pensava che non avrebbe mai dimenticato l’attacco di Justin. In passato la vita di Agatha era già stata messa a repentaglio, ma il trauma era stato superato rapidamente. Forse adesso stava soffrendo per l’accumularsi delle aggressioni. Magari avrebbe dovuto sposarsi e dimenticarsi il lavoro di investigatrice. Forse stare a Dubai sarebbe stato divertente. Avrebbe potuto fare gli onori di casa ai ricevimenti dell’ambasciata. Le sarebbe toccato indossare un abito a fiori con un cappello a tesa larga?

“Ehilà!” disse Mark. “Credo che lei si sia dimenticata della mia presenza.”

Agatha gli scoccò un’occhiata civettuola. “Come potrei mai dimenticare un uomo così bello?”

Lui sorrise. “Con facilità, mi vien da pensare. Perché ha sospetti su Gwen?”

“Perché suo figlio, il fornaio, serviva pasticci di carne ripieni delle carni delle vittime. Il ragazzo e Gwen abitavano accanto al forno. Non mi dica che quella donna non sapeva che cosa stava accadendo lì dentro.”

“L’amore materno può essere cieco. E poi Gwen non avrebbe avuto la forza fisica necessaria. Per esempio è stata lei a dirmi che Tremund è stato colpito alla testa e poi spinto nel canale.”

“Io credo che per una come Gwen Simple sarebbe facile sedurre un uomo in modo da indurlo a uccidere per suo conto.”

“Ma Agatha, è stata proprio lei a dirmi che la polizia aveva messo sotto controllo il telefono di Gwen. Eppure la signora Simple non si è fatta sfuggire nulla. In effetti conduce una vita irreprensibile. Mangi. Abbiamo un sacco di tempo per parlare.”

Una volta finita la prima portata, Agatha disse: “Ma lei, Mark, sembrava

convinto che potrebbe trattarsi di un omicidio maturato nel villaggio e che la polizia stia sprestando il proprio tempo a indagare sul versante di Chicago”.

“È solo una mia sensazione. Omicidi su una scala così vasta indurrebbero chiunque a pensare che accadano più in un posto tipo Birmingham che in un villaggio inglese. In ogni caso che cosa sa lei di preciso sulla donna che le fa le pulizie a casa?”

“Doris? È di onestà specchiata.”

“E la signora Tweedy?”

“Potrà anche essere una stronza ma è parecchio anziana.”

“Scommetto che a Carsely c'è qualcuno che non le è mai nemmeno venuto in mente come possibile colpevole.”

“Non riesco a crederlo,” disse Agatha. “Jill aveva uno studio a Mircester, prima di trasferirsi a Carsely. Mi chiedo perché si sia trasferita. In una cittadina più grande i gonzi da accalappiare sono più numerosi.”

“Magari uno dei suoi pazienti di Mircester l'aveva minacciata,” disse Mark. “Forse è stato questo il motivo che l'ha spinto a trasferirsi. Oh, ecco la bistecca.”

Agatha era veloce nel mangiare. Mark invece tagliava con cura un pezzettino di bistecca e lo masticava a fondo prima di tagliarne dell'altra.

“Sono stanca di parlare di omicidi,” disse Agatha. “Mi racconti un po' di lei.”

“Non c'è molto da dire,” rispose lui, portandosi alla bocca un minuscolo pezzo di patata al forno. “Perlopiù è un noioso lavoro impiegatizio. Potrei anche andare in pensione. Lei ha un vicino che si chiama James Lacey. Scrive libri, non è vero?”

“Sì, è il mio ex marito.”

“Non ha funzionato?”

“Evidentemente no,” tagliò corto Agatha.

“Insomma, non mi dispiacerebbe. Scrivere libri, intendo.”

“Le occorrerebbe disporre di mezzi finanziari propri.”

“Quelli li ho.”

Il sogno di Agatha a Dubai svaporò. L'amore in un cottage non sarebbe stato la stessa cosa. Ci aveva già provato con James.

“Per caso potrebbe presentarmi a James Lacey?”

“Sì, certo, lo posso fare.” Agatha di colpo sentì di essere stanca di quella compagnia. “Senta, se rinunciamo al dolce e al caffè possiamo andarci ora e beccarlo prima che vada a dormire.”

Mentre Mark parlava entusiasticamente con James delle proprie ambizioni di scrivere un libro, Agatha capì che Mark non aveva un'idea precisa, voleva

solo scrivere qualcosa, qualsiasi cosa, non sapeva neppure se un romanzo o un saggio. James scoprì che il genere preferito da Mark erano i libri di spionaggio e perciò gli suggerì di scriverne uno basandosi sulle proprie esperienze a Dubai. Agatha cominciò a pensare che Mark avesse qualcosa dello scolareto.

Alla fine sbadigliò e annunciò che doveva andare a letto. Mark a malincuore lasciò la casa di James insieme a lei, e l'accompagnò fino all'ingresso del cottage. Agatha riconobbe con irritazione l'auto di Charles.

“Mi invita a entrare?” chiese Mark.

“Non stasera. Sono stanca.”

“Dobbiamo ripetere. La chiamerò.” La baciò calorosamente su entrambe le guance.

Agatha entrò nel cottage. Charles si era addormentato sul divano con i gatti in grembo. Gli lanciò un'occhiataccia e salì in camera da letto.

Aveva proprio bisogno di essere innamorata di un uomo, per sposarlo? Mark era un tipo di compagnia. Si fermò per un attimo. Dov'era l'assassino, adesso? E lei stava mettendo a repentaglio la vita di Mark? E quella di Charles e James? E la propria?

Aprì la finestra della camera da letto e si affacciò. Una figura scura e tozza stava correndo fuori dal vicolo. Agatha provò uno spasmo di puro terrore. Chiunque fosse, non era uno che stava portando a spasso il cane. C'erano solo due cottage in Lilac Lane, il suo e quello di James, e il vicolo terminava in un campo.

Si precipitò giù per le scale e scrollò Charles per svegliarlo. “C'era qualcuno lì fuori,” disse.

Charles si tirò su di scatto, facendo cadere i gatti sul pavimento. “E allora?”

“E allora che motivo avrebbe qualcuno per venire fin qui?”

Il baronetto si alzò. “Vado a dare un'occhiata.”

“No!” gridò Agatha, aggrappandosi a lui. “Non voglio perderti.”

Charles sogghignò: “Ma così, all'improvviso...”. Le depositò un bacio sul naso. “Starò attento.”

Si infilò le scarpe e uscì nella stradina. L'aria era umida e opprimente e non c'era la luna. Corse leggero fino in fondo al vicolo. In un angolo c'era un lampione. Ma sembrava che il villaggio di Carsely fosse già addormentato. Charles tornò lentamente al cottage di Agatha. Era preoccupato per lei. Aveva già visto l'amica affrontare la morte e il caos, e dopo ogni grosso spavento era sempre tornata come nuova. Ma questi omicidi la stavano turbando profondamente. Sarebbe stato un bene che partisse, andasse in vacanza e dimenticasse tutta questa faccenda.

Un lieve ticchettio sulle foglie del lillà vicino al cancello lo spinse ad alzare

gli occhi. Stava cominciando a piovere.

“Hai visto qualcosa?” chiese Agatha, quando Charles rientrò in casa.

“Niente. Vai a dormire. Dovresti andartene da qualche parte, Aggie, e lasciar perdere questa storia. Ti stai logorando i nervi.”

“Non me ne andrò da nessuna parte finché non avrò inchiodato questo bastardo.”

“Va bene, fila a dormire e ne parleremo domattina.”

La mattina grigia e piovosa ebbe per Agatha un effetto calmante. Gli orrori sembravano in qualche modo peggiori alla luce vivida del sole. Charles si era già alzato e stava per uscire. “Magari ci vediamo dopo,” disse.

Agatha a volte aveva meditato di dirgli di aver intenzione di trasformare la camera degli ospiti in un ufficio perché non le andava a genio il modo sfrontato con il quale lui entrava e usciva dalla sua vita, però dovette rammentare a se stessa che Charles le aveva salvato la vita.

Decise di dimenticare gli omicidi, per il momento, e di concentrarsi sul lavoro corrente. Era una settimana intensa e la squadra stava lavorando sodo. Agatha capì, e ne fu estasiata, che finalmente sarebbe riuscita a pagare un bonus a tutti i dipendenti, e la notizia, comunicata allo staff il venerdì sera, fu accolta con grida di giubilo. Agatha spesso lavorava il sabato, insieme a qualcuno dei suoi collaboratori, ma questa volta decise che per festeggiare l'evento dovessero avere tutti il sabato e la domenica liberi.

Agatha era certa che Charles sarebbe scomparso ancora una volta. Non aveva voglia di stare da sola e programmò di uscire e andare a piedi al pub. Ma quando arrivò al cottage vide parcheggiata davanti alla porta l'automobile di Roy Silver. Spesso il suo ex dipendente le risultava irritante. Roy si era addormentato sul volante. Agatha bussò sul finestrino e il giovanotto si ridestò di soprassalto.

Quando scese, Agatha notò che per i suoi standard Roy era vestito in modo molto sobrio, con un abito formale, però aveva una camicia bianca sbottonata sul collo che metteva in mostra una quantità di catene d'oro che sarebbe stata sufficiente a formare la dote per una sposa indiana.

“Mi devi aiutare,” disse, non appena sceso dall'auto.

“Vieni dentro e raccontami tutto,” disse Agatha. Chissà se Mark mi chiamerà, si chiese fuggacemente, prima di rammentare a se stessa che quell'uomo in realtà non le interessava.

La pioggia era cessata ma il giardino era ancora fradicio. Si sedettero in salotto. Roy chiese un vodka tonic e Agatha si servì un gin tonic.

“Allora,” disse. “Che succede, Roy?”

“Mi sarei dovuto occupare di quel cliente, Leman, sai, i profumi parigini.

Una grande campagna per il loro nuovo profumo, Passion. Pedman lo ha assegnato a quella stronza calcolatrice di Maisie Byles.” Pedman era il capo di Roy.

“Il meraviglioso mondo delle pubbliche relazioni,” disse Agatha. “Sono lieta di esserne fuori. Chi diavolo è Maisie Byles?”

“È stata assunta solo un mese fa. Viene dalla concorrenza, lavorava alla JIG Publicity. Fin dal primo giorno ha leccato i piedi del signor Pedman.”

“Che aspetto ha?”

“Conigliesco. Occhi sporgenti e dentoni.”

“E allora come ha fatto a sedurre Pedman?”

“Ha scoperto quando era il compleanno del figlioletto di Pedman e gli ha portato un regalo. Si è offerta di fargli lei da baby-sitter quando la baby-sitter l’ha piantato in asso.”

“La JIG Publicity è una grossa società, molto solida,” disse Agatha. “Perché Maisie se ne è andata?”

“Non lo so. Quella donna si fa beffe di me.”

“Ho un contatto interno alla JIG,” disse Agatha. “Vedo se ho il suo numero di casa.”

Andò alla scrivania, aprì un cassetto e tirò fuori una voluminosa agenda con gli indirizzi.

“Devi essere rimasta l’ultima persona al mondo che usa ancora l’agenda,” commentò Roy.

“Vecchi numeri,” tagliò corto Agatha. “Dunque, come si chiamava? Magari lo trovo sotto JIG. Ah, eccoci qui. Duncan Macgregor. Scozzese come un whisky di malto. Gli telefonerò.”

Fece il numero e aspettò. Poi disse: “Non risponde. Proverò a chiamarlo sul cellulare”.

Questa volta Duncan rispose. Dopo gli scambi di cortesie preliminari, Agatha disse: “Che cosa sa dirmi di una certa Maisie Byles?”.

Roy attese con impazienza, rimpiangendo di non riuscire a sentire ciò che Duncan stava dicendo.

Alla fine sentì Agatha commentare: “Interessante. Scommetto che Pedman non ne sapeva nulla”.

Cominciò poi a parlare del proprio lavoro di investigatrice, in evidente risposta alle domande di Duncan. Finalmente la conversazione ebbe termine.

Agatha si sedette e bevve un sorso del suo gin tonic: “Maisie Byles se ne è andata prima di essere mandata via. Si stava occupando del lancio del latte artificiale Happytot. Quella scema è andata sul suo profilo Facebook e ha scritto che tutte le madri dovrebbero essere costrette ad allattare al seno. Quelli di Happytot si sono infuriati. La JIG ha perso il cliente. Stavano per

licenziarla ma lei si è messa a piangere come una fontana, sostenendo di avere una madre invalida da mantenere, quindi alla fine le hanno suggerito di trovarsi un altro lavoro”.

“Oh, cielo,” disse Roy. “Credi davvero che abbia una madre invalida?”

“Ma nemmeno per sogno,” disse Agatha.

“E allora che cosa facciamo?” chiese Roy.

“Manderò un’email a Pedman e gli racconterò tutto. Se lo faccio, sei sicuro che il cliente verrà assegnato a te?”

“Sì, inizialmente me lo avevano offerto, ma poi Maisie è saltata su a dire che sarebbe stato certamente meglio se il cliente lo avesse seguito una donna.”

“Okay, serviti un altro vodka tonic intanto che io spedisco questa email.”

Agatha scrisse un messaggio e lo inviò.

“Pedman controlla sempre le email, anche nel fine settimana,” disse Roy. “Magari mi contatterà.”

“Speriamo,” disse Agatha.

“E allora, che novità ci sono qui ad Ammazzopoli?” chiese Roy.

“Al momento è tutto tranquillo. Sono ancora certa che dietro a questa storia ci sia Gwen Simple. Magari aveva rivelato a Jill Davent di essere stata complice del figlio in quei casi di omicidio.”

“Ah, quel caso alla Sweeney Todd?”

“Proprio quello. Finisci di bere, poi possiamo fare un salto al pub e mangiare qualcosa lì. Non ho voglia di cucinare.”

“Ma quando mai tu cucini, Agatha? Tu sottoponi il cibo a radiazioni nel microonde.”

“Non essere villano. Andiamo.”

Il pub all’interno era affollato ma i tavoli e le sedie all’esterno erano stati asciugati, così Agatha e Roy si sedettero lì e studiarono i menu, decidendo alla fine entrambi per “merluzzo di mare fresco in panatura dorata croccante con patatine tagliate a mano, taccole e rucola del nostro orto”.

“Ma non ce l’hanno, l’orto,” disse Agatha. “Odio la rucola. Quell’odioso vegetale filiforme.”

Si accese una sigaretta e soffiò il fumo verso il cielo grigio.

“Fumi ancora,” disse Roy. “È una cosa così antiquata, Agatha.”

“Immagino che adesso Maisie verrà licenziata,” disse lei. “Devo ammettere, mi pesa un po’ sulla coscienza.”

“Non ti preoccupare. Quella stronzetta furbacchiona ha insistito per avere un contratto di un anno, quindi Pedman sarà costretto a tenercela. E se fosse così invaghito di lei che non farà nulla?”

“A me darà retta,” disse Agatha. “Sarà furioso. Penserà di essere diventato lo zimbello del mondo delle PR. Lo sai quanto è sensibile all’argomento.” In passato, dopo aver venduto l’agenzia, Agatha aveva lavorato come PR per Pedman, come consulente.

Quando i loro piatti arrivarono, Agatha notò che le patatine fritte erano sempre le solite, quelle surgelate. Tra un boccone e l’altro cominciò ad agitarsi pensando agli omicidi.

Roy disse: “Doris Simpson era una delle clienti di Jill. Magari ha notato qualche altro cliente, qualcuno che non è presente sulla tua lista”.

“Penso che me lo avrebbe detto,” disse Agatha.

“Mangiamo e poi andiamo da lei,” incalzò Roy. “Mi servirà a non pensare a Pedman.”

Doris li accolse calorosamente. Ma quando Agatha le chiese se avesse visto qualche altro paziente di Jill mentre era lì nel suo studio, Doris scosse la testa. “Ho sentito, tuttavia,” disse, “che la moglie di John Fletcher era stata da lei. La conoscete no, Rose Fletcher?”

“E pensare che arriviamo proprio dal pub. Grazie, Doris. Questo è un nome nuovo.”

“Ma non sarà al lavoro?” chiese Roy mentre tornavano al pub.

“Rose lavora in cucina,” disse Agatha. “Dopo le dieci non servono più da mangiare e adesso sono le dieci e dieci. Dovremmo riuscire a scambiare due parole con lei.”

Raggiunsero la porta della cucina sul retro del pub. Era aperta, così entrarono senza tanti complimenti. Il personale stava pulendo, lavavano i piatti e passavano spugnette sulle superfici. Rose Fletcher era seduta a un tavolo con davanti un bicchiere di birra.

“Vorrei chiederle di Jill Davent!” gridò Agatha attraverso la cucina, sovrastando il chiasso.

“Uscite,” ordinò Rose. “Ne parliamo fuori.”

Rose era una donna statuaria con braccia robuste. Aveva capelli castani scuri e ricci e grandi occhi nocciola. “E allora?” chiese.

“Lei è stata una delle pazienti di Jill Davent, vero?” disse Agatha.

“Sì.”

“È in grado di dirmi qualcosa?”

“Tipo?”

“Aveva per caso cercato di ricattarla?”

“No,” rispose Rose, “però aveva minacciato di portarmi in tribunale. Avevo un problema di rigidità alla spalla. John gliene aveva parlato. Un attimo dopo Jill si era presentata alla porta della cucina sostenendo di essere in grado di guarirmi. Così avevo fissato un appuntamento e ci ero andata. Lei aveva cominciato a pasticciare, a farmi una specie di massaggio. Il tutto era durato circa cinque minuti. Poi aveva preteso sessanta sterline. La spalla mi faceva male come prima, quindi l’avevo mandata a quel paese. E a quel punto lei aveva detto: ‘Ci vediamo in tribunale’. E io: ‘Faccia pure. Controlleranno tutti i suoi titoli di studio’. Allora Jill aveva cominciato a sbraitare che era pericoloso farla arrabbiare. Me ne ero andata. In seguito ho trovato un agopunturista a Shipston-on-Stour e lui è stato bravissimo. Ho detto a tutti quelli che erano disposti a starmi a sentire che Jill era una truffatrice.”

“Quando è successo?” chiese Agatha.

“La sera prima che lei fosse uccisa.”

“Ha visto in giro qualcun altro?”

“Victoria Bannister. Uscendo, me la sono trovata davanti. Era ferma nei pressi del cancello del giardino. Non ci ho fatto molto caso perché Victoria non faceva altro che spiare la gente.”

“Le ha detto qualcosa?” chiese Agatha.

“No, è scappata via. Povera Victoria. Chi poteva desiderare la sua morte?”

“Si vede che sapeva qualcosa, oppure l’assassino può aver pensato che lei sapesse qualcosa,” disse Agatha. “Se dovesse venire a conoscenza di altri fatti, Rose, mi avverta.”

Lungo la strada del ritorno al cottage di Agatha, il telefono di Roy squillò. Il giovanotto rispose e ascoltò con attenzione. Agatha lo sentì dire: “Sì, sarò lì domani”.

Dopo aver chiuso la conversazione lui si esibì in una piccola danza. “Ce l’ho fatta! Devo essere a Parigi domani.”

“Buon per te,” disse lei, ma sentendosi all’improvviso abbacchiata. Un altro sabato e domenica da sola. Una volta arrivati davanti a casa, Roy disse allegramente: “Meno male che ho lasciato la sacca con la mia roba in macchina. Aeroporto, eccomi che arrivo”.

E nemmeno una parola di ringraziamento, pensò Agatha mentre Roy si allontanava a tutta birra.

Quando entrò nel cottage, stava squillando il telefono. Afferrò il ricevitore. “Salve, Agatha,” disse Mark. “Credo di aver scoperto qualcosa. Le va bene se passo da lei?”

“Ma certo,” disse Agatha e salì di corsa le scale per andare in bagno a togliersi il trucco e rifarselo di fresco.

Benvenuta negli anni della manutenzione, pensò Agatha, rimembrando i giorni della gioventù quando aveva gambe di acciaio e i suoi reggiseni di solito erano delle robette mollicce e deprecabili perché i seni non avevano alcun bisogno di essere sorretti. Adesso la vita era una serie infinita di esercizi per il pavimento pelvico, di lifting non chirurgici, tormentose sedute di pulizia dal dentista, massaggi da Richard Rasdall a Stow, più tutti gli altri dettagli del duro lavoro richiesto per tenere alla larga l’avanzare dell’età.

All’improvviso si chiese perché si stesse sobbarcando tutta quella fatica per un uomo che nemmeno le interessava e si cambiò d’abito optando per un tubino di cotone blu e sandali piatti.

Il campanello suonò mentre Agatha stava scendendo le scale. Quando aprì la porta fu colta di sorpresa e si rese conto di essersi dimenticata dell’avvenenza di Mark.

Gli fece strada fino alla cucina. “Si segga,” disse, “e mi dia queste notizie.”

“Ho parlato con Gwen,” disse Mark. “Lei e Jill erano amiche.”

“Questo non mi sorprende,” notò Agatha. “I criminali si sentono sempre a proprio agio in compagnia dei propri simili.”

“Agatha! Gwen è una donna così dolce e non farebbe del male a una mosca.”

“Okay. Vada avanti. Quali sarebbero queste notizie?”

“Gwen dice che Jill le aveva rivelato che qualcuno l’aveva minacciata di morte.”

“Sì, ma chi?”

“Non lo ha mai saputo.”

Agatha sospirò. “Questo non mi fa fare alcun progresso.”

“Ma non capisce? Dev’essere stato qualcuno dei suoi pazienti di Carsely.”

“Non è detto. Potrebbe essere stato il suo ex marito. Non credo proprio che qualcuno in questo villaggio abbia le competenze necessarie per riempire un cottage di microspie.”

“Ma in questi villaggi dei Cotswolds arrivano di continuo abitanti nuovi.”

“Farò un controllo con la signora Bloxby. Però sono certa che se a Carsely ci fosse un nuovo compaesano con un profilo simile a quello della persona che stiamo cercando, la mia amica Margaret me lo avrebbe detto.”

“Devo scappare,” disse Mark. “Magari ci si vede domani?”

“Mi telefoni,” disse Agatha.

Lui l’abbracciò con trasporto.

Bene, bene, bene, pensò Agatha dopo che Mark se n’era andato. Potrebbe anche funzionare. Potrei diventare la signora Dretter. Vorrei tanto potermi sposare in bianco. Ho sempre desiderato un matrimonio con tutti i crismi. Lanciò un’occhiata all’orologio e giudicò che fosse troppo tardi per andare a far visita alla signora Bloxby e decise di andare a parlare con lei l’indomani dopo la messa.

Agatha era davvero intenzionata ad andare a messa, però dormì fino a tardi e arrivò in chiesa quando la funzione stava ormai volgendo al termine. Cominciò a sciamare fuori un discreto numero di persone. Agatha aspettò pazientemente mentre la signora Bloxby si intratteneva con vari compaesani. Alla fine la moglie del pastore raggiunse l’amica.

“I sermoni di tuo marito sembrano essere diventati popolari,” osservò Agatha.

“È perché ha usato la Bibbia di re Giacomo e il vecchio Libro della preghiera comune,” disse la signora Bloxby. “La gente arriva da un sacco di villaggi del circondario. La lingua antica è così rassicurante in un mondo pieno di incertezze. Ti va di venire in canonica a prendere un caffè o qualcos’altro?”

“Sì. Ho bisogno di un tuo consiglio.”

“Sono comparsi i cartelloni della Fiera agricola di Moreton,” disse la moglie del pastore. “Un po’ triste, perché significa che l’estate è finita. Spero che abbiano bel tempo, stavolta. Certi anni il campo era ridotto a un mare di fango.”

Agatha aspettò e quando finalmente lei e l’amica furono entrambe sedute in canonica con i loro bicchierini di sherry disse: “Mark Dretter è venuto da me ieri sera”.

“Il tizio di Dubai?”

“Sì, lui. Continua a suggerire che l’assassino potrebbe essere qualcuno qui di Carsely. Gli ho detto di essere convinta che nel nostro villaggio non abiti nessuno fornito delle competenze necessarie per piazzare quelle microspie nel mio cottage, e Dretter mi ha chiesto se non ci fossero magari delle persone trasferitesi qui da poco. Te ne viene in mente qualcuna?”

“C’è solo un signore che è venuto a stare qui di recente, un certo Bob Dell.”

“Che cosa fa di lavoro?”

“È in pensione. Credo che fosse un bancario. Indossa dei vestitini.”

“Lui *coosa*?”

“Ama vestirsi da donna.”

“Come mai non ne ho sentito parlare?” chiese Agatha. “Un travestito. Mi stupisco che non l’abbiano fatto scappare via da Carsely.”

“In realtà il signor Dell è popolare. Perfino Alf lo vede di buon occhio, perché porta enormi mazzi di fiori per decorare la chiesa. E finanzia un sacco di opere di carità.”

“Dove abita?”

“A Badgers Loan. Quella villa vittoriana in Glebe Street, sul retro dell’emporio. Apparteneva all’anziana signora Dell che è mancata l’anno scorso. Aveva novantaquattro anni ed era molto in gamba per l’età che aveva. Ma il suo cervello aveva cominciato a perdere colpi e così con la motocarrozzella è andata a infilarsi dritta nello stagno. È morta per lo shock, credo. Mi stupisco che questa storia non sia giunta alle tue orecchie.”

“Si vede che ero via,” disse Agatha. “Credo che andrò a parlare con questo Bob Dell.”

“Non farai osservazioni sul suo abbigliamento, spero,” l’ammonì la signora Bloxby.

“Io?” disse Agatha. “Ma se sono il tatto personificato.”

Bob Dell venne ad aprire la porta. Era un uomo alto, sulla sessantina, con un gran naso e la boccuccia piccola. Portava una parrucca bionda, era truccato, e il corpo snello era avvolto in un vestito lungo a motivi floreali. Agatha si presentò e il padrone di casa la invitò a entrare.

Le fece strada facendola accomodare in salotto. La stanza era dominata da un pianoforte a coda coperto da uno scialle a frange. Sui tavolini a muro erano disposte parecchie foto in cornici d’argento, e il pavimento era coperto da un tappeto persiano. Al centro della stanza era collocato un gufo impagliato, in una teca di cristallo. Una parete era occupata da una libreria. Il divano e le due poltrone erano foderate in chintz dai colori vivaci. Agatha si sedette sul divano e Bob Dell si lasciò sprofondare in una poltrona di fronte a lei. Si era dimenticato di lisciare la gonna prima di sedersi, così mise in mostra due gambe lunghe e pelose che terminavano in un paio di scarpe décolleté bianche molto simili a due salsiere.

“È poco che ha cominciato a travestirsi?” chiese quella personificazione del tatto che era Agatha Raisin.

“Ho cominciato appena l’anno scorso,” disse lui. “Perché me lo chiede?”

“Non si è depilato le gambe.”

“Detesto farlo. Ecco perché indosso abiti lunghi. Lei è sempre così maleducata?”

“Mi scusi. La mia era semplice curiosità. Ha saputo di quella serie di omicidi?”

“Sì, eccome.”

“Si intende di elettronica?”

“Riesco a stento a usare il computer. Detesto le macchine.”

Quest'uomo non nasconde nulla. È un'anima gentile. Però gli occorre aiuto.

“Non bisogna mai risparmiare sulla parrucca,” disse Agatha. “Quel nido d'uccelli biondo che ha sulla testa grida: sono finto. Telefoni a una ditta che si chiama Posticci Banbury e si faccia mandare il loro catalogo. Non sta facendo una cura di ormoni femminili?”

“No, per me è tutto nuovo. Ma lei è sempre così diretta?”

“Stavo solo cercando di darle una mano. Dove lo ha preso quel vestito?”

“Era di mia madre. Era una donna molto alta.”

“Non va per niente bene. Aspetti un momento.” Agatha tirò fuori il tablet dalla capiente borsa. “Adesso cerco qualcosina. Ah, ecco qui. In Lower Oxford Street c'è un negozio che si chiama Il Paradiso del Transessuale. Vende ogni genere di abbigliamento e accessori per persone come lei. Adesso le scrivo l'indirizzo.”

“È molto gentile, signora Raisin. Domani andrò in città.”

Agatha si alzò. Avendo stabilito che Bob non poteva essere l'assassino, era improvvisamente smaniosa di andarsene.

Però sulla soglia si girò e chiese: “Ma perché ha scelto di trasferirsi in un villaggio come questo? Non si troverebbe meglio a Londra, dove deve esserci un mucchio di gente con abitudini simili alle sue?”

Bob sorrise e disse: “Oh, la stupirebbe vedere che cosa si trova nei villaggi dei Cotswolds. Non sono solo”.

Agatha se ne andò e per strada sentì levarsi una brezza fredda. Di lì a breve sarebbe stato autunno. All'angolo con Glebe Street all'improvviso si fermò raggelata. Percepiva la presenza del male. Si guardò freneticamente attorno. Poi scrollò le spalle e riprese a camminare. Il fatto di essere sfuggita per un pelo alla morte l'aveva resa nervosa.

Passando davanti all'emporio, chiuso perché era domenica pomeriggio, ricordò tutto a un tratto di essere venuta nei Cotswolds da bambina, e che i suoi genitori, ubriachi come al solito, nella brutta roulotte che si erano fatti prestare da un amico, si erano lamentati della noia di quella vacanza. La bambina Agatha invece i Cotswolds li aveva trovati incantevoli. Era nato così il sogno di tutta la vita, ovvero andare a vivere tra quelle colline. Ma adesso in

questo giardino dell'Eden si nascondeva un serpente.

Si era alzato un vento teso, che stava spingendo i nuvoloni a oriente. Tornata al cottage accarezzò i gatti e li fece uscire in giardino e poi controllò i messaggi sulla segreteria telefonica. Ce n'era uno solo ed era della signora Bloxby. "Mi ero dimenticata di ricordarti che sabato prossimo c'è la gara di torte e pasticci," disse la moglie del pastore. "So che sarai troppo impegnata per contribuire con qualcosa ma abbiamo un banco dove vendiamo oggetti per beneficenza e non ho nessuno che se ne occupi. Puoi aiutarci?"

Agatha le telefonò e le disse che salvo imprevisti lo avrebbe fatto. Si stava chiedendo come impiegare il resto della giornata. Era stanca e stufa marcia di studiare gli appunti sui casi di omicidio.

Qualcuno suonò il campanello d'ingresso. Agatha prima di tutto guardò bene bene attraverso lo spioncino e vide che era Toni. Aprì la porta. "Accomodati. Qual buon vento ti porta qui?" chiese.

"È solo una visita di cortesia," disse Toni. "Sono stufa di uscire con uomini solo per il gusto di uscire, non so se mi spiego. Ho sentito dire che nella sua vita c'è un tizio. Che avete cenato insieme al George."

"Oh, Mark Dretter. È un uomo molto bello e non riesco a capire perché io non me ne senta attratta. Ti andrebbe un caffè?"

"Sì, grazie."

Il campanello suonò di nuovo. "Serviti," disse Agatha, "intanto che vado a vedere chi è."

Era Bill Wong. "Che cos'è successo?" chiese lei.

"Nulla," rispose lui. "È la mia giornata libera e ho pensato di farti visita."

"Vieni in cucina. Toni è appena arrivata."

Ci fu un altro trillo di campanello. "Se è Simon, non gli apra," disse bruscamente Toni. "Ha ricominciato a tacchinarmi."

"Là fuori ci sono la mia auto e la tua," disse Agatha. "Se è lui, dovrò farlo entrare."

Si trattava però di Phil Witherspoon. "Ho pensato di venire a vedere come se la cavava," disse.

"Si accomodi. Bill e Toni sono in cucina."

Agatha rifletté che Phil sembrava sempre imperturbabile. La sua faccia gentile e i capelli argentati facevano miracoli quando si trattava di indurre le persone a parlare. La gente con lui si sentiva al sicuro.

Toni gli preparò una tazza di caffè. "Non abbiamo ancora una svolta nelle indagini sugli omicidi?" chiese Phil a Bill.

"Niente di niente. E tu, Agatha, hai qualcosa?"

"Zero."

"Wilkes nutriva la folle speranza di poter accollare tutti i delitti a Justin,

così la stampa avrebbe smesso di alitarci sul collo, ma al momento dell'omicidio di Tremund, per esempio, Justin era a Londra e stava lavorando per una grossa azienda.”

“E che mi dici di Gwen Simple?” chiese Agatha.

“Mi dispiace. Su quel versante non c'è proprio nulla. Non stiamo nemmeno tenendo sotto controllo il suo telefono. E poi ha un alibi a prova di bomba.”

“Non ho mai creduto che Gwen potesse uccidere qualcuno con le proprie mani, ma che potesse indurre qualcuno a farlo per lei,” disse Agatha.

“Come il suo ultimo spasimante?”

“E chi sarebbe?” chiese Agatha.

“Un tizio di nome Mark Dretter. Reputazione immacolata. È in licenza, lavora all'ambasciata a Dubai.”

“Ma non è il suo spasimante,” disse Agatha. “Ha anche cercato di aiutarmi investigando un po' per conto mio.”

“Mi sembra molto strano,” commentò Bill. “Girano sempre insieme.”

Agatha si rabbuiò. Forse Mark aveva allacciato rapporti amichevoli con lei solo per poter poi riferire a Gwen a che punto era arrivata l'agenzia Raisin nell'indagine sugli omicidi?

“Comunque,” disse di malumore, “Mark ha questa folle idea che potrebbe trattarsi di qualcuno di Carsely.”

“Agatha, in questo villaggio ci sono persone strane?” chiese Bill.

“Non che io sappia. Un travestito, ma non è gran cosa, di questi tempi.”

“Oh, Bob Dell,” disse Phil. “Che tipo bizzarro. Voleva che ingrandissi una foto di sua nipote. Spesso faccio lavori fotografici per i nostri compaesani. Gli ho telefonato per avvisarlo che stavo arrivando a portargli la foto. Ho bussato e ribussato ma non ho avuto risposta.”

“Ha visto qualcuno aggirarsi lì nei pressi?” chiese Agatha.

“Solo un anziano grande e grosso in bicicletta.”

“Questo mi preoccupa,” disse Agatha. “Vado subito su a vedere. Non mi ha dato l'impressione di essere il tipo d'uomo che ti chiede di portargli una foto e poi non apre la porta.”

“Ci vado io,” disse Bill.

“Vengo con te,” insisté Agatha. “Voialtri restate qui.”

“Sono certo che ci stiamo preoccupando per nulla,” disse Bill mentre lui e Agatha si precipitavano a casa di Bob.

“Non farei che agitarmi per il resto della giornata,” disse testardamente Agatha.

Glebe Street aveva un'aria innocente e tranquilla. Agatha suonò il campanello accanto alla porta della villa di Bob. Non ci fu risposta. “Phil ha

accennato al fatto di aver bussato,” disse Bill. “Magari il campanello non funziona.”

Bussò forte.

Una brezza leggera fece frusciare la clematide accanto alla porta, e poi si placò.

“Vedi se riesci ad aprire,” lo incalzò Agatha.

Bill provò a girare la maniglia. “È chiusa a chiave,” disse.

“Facciamo irruzione!”

“Non posso. Non ho un mandato. Proviamo sul retro. Magari è in giardino.”

Percorsero un sentierino che correva lungo il lato sinistro della casa. Il giardino era una profusione di fiori. Nel patio c’era un tavolo con un bicchiere di vino ancora pieno a metà e un libro le cui pagine svolazzavano al venticello. Vicino al tavolo una sedia drappeggiata con uno scialle a motivi cachemire.

Agatha chiuse le mani a coppa e guardò attraverso le portefinestre. Era la stanza nella quale Bob l’aveva fatta accomodare.

“Vedi qualcuno?” chiese Bill.

“No, nessuno.”

“Proveremo più tardi,” disse Bill. “Sono certo che tu non abbia motivo di essere preoccupata.”

Agatha però non aveva intenzione di arrendersi. Il suo respiro aveva fatto appannare il vetro. Lo pulì con un fazzoletto e guardò di nuovo. Poi tentò con la maniglia della finestra.

“È aperta,” disse, e prima che Bill avesse il tempo di fermarla, entrò nella sala, chiamando: “Bob! È qui?”

Si udì un suono flebile da dietro il divano. Agatha si sporse e poi urlò: “Bill!”

Bob Dell era a terra. La sua faccia era una maschera di sangue.

Bill arrivò di corsa e si inginocchiò accanto a lui. “Il polso è debole.” Telefonò chiedendo che mandassero un’ambulanza e poi chiamò alla centrale.

Toni e Phil avevano sentito le sirene ed erano corsi in Glebe Street, in tempo per vedere Bob Dell che veniva caricato su un’ambulanza. Toni si preoccupò per Agatha, che aveva la faccia bianca come il gesso.

“Credo che dovrebbe andare anche lei in ospedale, Agatha,” disse Toni. “Ha subito un brutto shock.”

“Sto bene,” fece Agatha. “Ho la sensazione che ci sia un legame con la visita che gli ho fatto.”

Wilkes la raggiunse. “Può andare a casa, signora Raisin, e io verrò da lei tra breve a raccogliere la sua deposizione.”

“Ma guardali!” disse Agatha, indicando la squadra della Scientifica, che stava per entrare nella villa. “Mascherine, teste coperte, tuta intera, stivaletti. Se fossero in televisione avrebbero i capelli lunghi fino alle spalle e i tacchi alti.”

“Andiamo,” la incalzò Toni, circondando con un braccio la vita di Agatha.

Tornati al cottage di Agatha, la ragazza cercò di convincerla a bere del tè caldo e zuccherato, ma lei si intestardì nel chiedere un gin tonic. “Le manca il ghiaccio,” disse Toni.

“Ma porcaccia biscia! E chi se ne frega!” strillò Agatha.

Toni le preparò a malincuore il gin tonic. Agatha lo scolò d’un fiato e ne chiese un altro. “Non pensa che sarebbe meglio aspettare di aver rilasciato la deposizione, prima di bere ancora?” chiese Toni.

“No, non lo penso!”

Con sollievo della sua aiutante, Agatha era ancora relativamente sobria quando arrivarono a raccogliere la sua testimonianza Wilkes e un detective che Agatha non conosceva. Poi toccò a Phil essere interrogato e quindi spiegò di aver visto allontanarsi da Glebe Street un uomo robusto in sella a una bici. “Non sono riuscito a vederlo bene,” si rammaricò Phil. “Aveva un berretto da baseball calato sulla faccia. Portava dei pantaloni della tuta grigi e un giubbotto grigio con la zip. E aveva i guanti.”

“Possiamo solo sperare che il signor Dell sopravviva all’aggressione e sia in grado di dirci chi è stato,” disse Wilkes.

“Accertatevi che ci sia un agente di guardia davanti alla porta della sua stanza d’ospedale,” osservò Agatha.

“Non venga a dirmi come devo fare il mio lavoro,” ribatté seccamente Wilkes. “Lei è come il maledetto angelo della morte. Domattina si presenti in centrale, faremo stilare la sua deposizione così potrà firmarla. Lo stesso vale per lei, signor Witherspoon.”

Andati via i poliziotti, Toni disse a Phil: “Aspetterebbe qui con Agatha? Vado a casa a preparare una borsa. Credo sia meglio che io resti a farle compagnia, questa sera”.

“Non avrò alcun problema,” intervenne Agatha.

“Per una volta nella sua vita da prepotente lei farà quello che le diciamo,” la rimbeccò Toni.

“E allora, prima di andare, preparami un altro gin tonic.”

“Tu vai, Toni,” disse Phil. “Ci penso io.”

Quando Phil rientrò in cucina con il bicchiere per Agatha, la trovò che tremava e cercava di circondarsi il corpo con le braccia. “Fa tanto freddo,” gemette.

“È sotto shock. Subito su in camera e a letto.”

Agatha scolò il gin tonic tutto d'un fiato e poi si lasciò condurre al piano di sopra. Si sedette stordita sul bordo del letto mentre Phil le toglieva le scarpe. Poi lui riuscì a farla infilare sotto il piumone e accese la coperta elettrica.

Quando finalmente tornò di sotto, Phil rifletté che non aveva mai visto Agatha così traumatizzata. Qualcosa di quegli omicidi l'aveva colpita nel profondo. Phil si sentiva molto in debito con lei. Chi altri avrebbe riconosciuto il suo talento di fotografo e assunto un uomo come lui, che viaggiava per gli ottant'anni?

Decise di telefonare a Charles. Agatha aveva una serie di numeri appesa al muro accanto al telefono. C'erano due numeri di Charles: quello del telefono di casa e quello del cellulare. Accanto al numero di cellulare Agatha aveva scribacchiato: NON RISPONDE MAI.

Compose il numero di casa. Rispose il maggiordomo di Charles, Gustav. Chiese a Phil chi fosse e che cosa volesse.

Lui disse che aveva chiamato perché Agatha Raisin aveva un disperato bisogno di aiuto. “Temo,” rispose Gustav, “che sir Charles non sia disponibile,” e riattaccò.

Gustav sobbalzò nervosamente quando Charles gli arrivò alle spalle e chiese: “Chi era al telefono?”.

“Qualcuno che cercava di venderci dei doppi vetri,” disse Gustav. Detestava Agatha e spesso temeva che il suo datore di lavoro potesse sposarla.

Charles sapeva che Gustav quando mentiva alzava gli occhi al soffitto in un modo suo particolare. “Allora, che cosa vuole Agatha?” chiese. “Dimmi la verità o alla tua gratifica puoi pure dare l'addio.”

“Ma non fa altro che crearle problemi,” protestò Gustav. “Era un certo Witherspoon, diceva che la signora Raisin ha bisogno di aiuto.”

Phil si sentì sollevato nel veder arrivare contemporaneamente Toni e Charles. Al baronetto riferirono tutto quello che era successo e i loro vivi timori che i nervi di Agatha stessero cedendo a causa della tensione.

Adesso che Agatha era tenuta d'occhio, Phil decise di tornare a casa. Charles osservò Toni, che sembrava agitata e poi le chiese: “Che c'è?”.

“Avevo un appuntamento per stasera ma l'ho disdetto.”

“Non sarà uno dei tuoi vecchioni?” chiese Charles, che era a conoscenza dell'abitudine di Toni di frequentare uomini assai più anziani di lei.

“No, è uno studente di medicina. Ha solo qualche anno più di me. È simpatico.”

“Richiamalo e digli che ci sarai,” disse Charles. “Non è necessario che restiamo qui in due a fare da baby-sitter.”

Agatha si svegliò un'ora dopo. Aveva mal di testa e la bocca asciutta. Povero Bob Dell, pensò. Poi all'improvviso si tirò su a sedere sul letto. Che cosa le aveva detto Bob mentre lei se ne stava andando? *Non sono solo*.

Questo significava forse che qualche altro abitante del villaggio si travestiva da donna?

Si alzò piano, con la mente in fibrillazione. Charles la sentì girare per la stanza e salì al piano di sopra. "Hai un aspetto orribile," le disse senza pietà.

Lei lo afferrò per le spalle. "Hai sentito quel che è capitato a Bob Dell?"

"Sì. Bill Wong ha chiamato mentre dormivi. Il povero Bob è deceduto in ospedale un'ora fa."

"Oh, che cosa terribile. Ma c'è dell'altro. Bob era un travestito. Quando gli avevo chiesto come mai non avesse scelto di vivere in una cittadina, dove avrebbe potuto incontrare più gente simile a lui, mi aveva risposto: 'Non sono solo'."

"E allora?"

"E allora magari qui a Carsely c'è un uomo che tutti sono convinti sia una donna."

"Puzzi di gin vecchio, tesoro mio. Fatti una doccia e poi torna giù a mangiare qualcosa."

Quando Agatha alla fine ricomparve, lavata e con abiti puliti, era tornata a essere la stessa di sempre.

"Ti sto preparando del tè e del pane tostato," disse Charles. "Basta sbevazzare."

"Vorrei un bicchierone di acqua minerale," disse Agatha. "Ho la bocca che sa di ascella di gorilla."

"Certo che sei molto espressiva. D'accordo. Bicchiere d'acqua in arrivo. Però mangia del pane tostato."

"Chi potrebbe mai essere?" si agitò Agatha. "Devo riguardare i miei appunti."

"Prima il pane tostato e il tè. Gli appunti dopo."

Agatha mangiò diligentemente due fette di pane imburrito inaffiate dal tè. "Accidentaccio! Non può trattarsi di Gwen Simple."

"No," concordò Charles. "Per quanto a te piacerebbe tanto poterlo pensare. Chi altri abbiamo?"

"Andiamo a parlarne con la signora Bloxby."

"Si sta facendo tardi, Agatha."

"Sono solo le dieci."

"Comunque lasciamola in pace fino a domani. E da quel che mi ha detto Phil tu domattina devi presentarti in centrale per firmare una deposizione. La cosa migliore," disse Charles, "è che tu la smetta di pensare a questa storia."

Guardiamoci qualche programma televisivo stupido e rilassante. Concedi un po' di riposo ai tuoi neuroni.”

Guardarono NCIS nonostante le lamentele di Agatha sul fatto che gli sceneggiatori evidentemente dovessero avere qualche problema con la figura paterna, dato che c'era già stato un altro episodio nel quale uno dei personaggi aveva problemi con il padre. Poi guardarono un vecchio film con Jackie Chan finché Charles non si addormentò e Agatha si ritrascinò a letto.

Puntò la sveglia. Era certa che non sarebbe riuscita ad addormentarsi e al mattino si stupì quando il suono della sveglia la ridestò.

Quando scese al piano di sotto trovò Charles già sveglio, vestito e in attesa. “Ti ci porto io dalla polizia,” disse. “Tu saresti capace di farti venire in mente un possibile colpevole, gridare ‘Eureka!’ e andarti a schiantare contro un lampione.”

In centrale Charles restò lì ad aspettare mentre Agatha veniva portata a firmare la deposizione per Bill Wong.

“Okay, siamo a posto così,” disse Bill. “Dovresti prenderti un giorno di riposo, Agatha. Perché mi guardi in quel modo?”

“Hai scavato nella vita di tutte le persone che ti risultavano essersi rivolte a Jill?”

“Ma certo.”

“Che mi dici della signora Tweedy?”

“Agatha, hai bisogno di prenderti una pausa,” disse Bill. “Non sospetterai di quella vecchietta?”

“Ascoltami. Bob Dell era un travestito. Quando gli ho chiesto perché mai avesse scelto di vivere in un villaggio anziché in una cittadina dove avrebbe trovato altre persone come lui, Dell mi ha detto: ‘Non sono solo’.”

Bill rise. “E così tu sei immediatamente balzata alla conclusione che la signora Tweedy è un travestito assassino?”

“Fammi un piacere, Bill. Che storia personale ha la signora Tweedy?”

“Viene da un villaggio dell’Oxfordshire che si chiama Offley Crucis. Si è trasferita a Oxford e poi a Carsely un anno fa, dopo una tragedia.”

“Che tragedia?”

“Il fratello gemello della signora Tweedy è morto in un incendio.”

“E com’era scoppiato questo incendio?”

“Impianto elettrico difettoso. Dico sul serio, Agatha, abbiamo analizzato accuratamente il passato di tutti.”

“E il signor Tweedy che fine ha fatto?”

“Non c’è nessun signor Tweedy. Ha detto di aver deciso di farsi chiamare signora perché non voleva essere bollata come la zitella del villaggio.”

“Nessuno parla più di zitelle,” disse Agatha. “Sarà anche anziana ma ha l’aria robusta e mani forti.”

“Agatha, tu hai lavorato troppo. Lascia perdere.”

“Agatha,” protestò Charles, “non possiamo andare a far visita alla signora Tweedy e accusarla di essere un uomo.”

“Voglio andare a Offley Crucis dove ha vissuto, e sapere tutto di questo suo fratello gemello. Magari lei voleva ereditare ogni cosa e rubargli anche l’identità?”

Charles sospirò. “Possiamo almeno mangiare, prima?”

“Lo faremo nella prima bettola che troviamo lungo la strada.”

Agatha chiamò in ufficio e annunciò che si sarebbe presa una giornata di riposo. Poi lei e Charles partirono, fermandosi in una tavola calda per una colazione completa all’inglese e parecchie tazze di caffè.

Si scoprì che Offley Crucis era un villaggetto al termine di una strada stretta. Il tempo era ridiventato bello. C’era un pugno di case in mattoni rossi, tutte assiegate attorno a uno stagno. C’erano una chiesetta e un emporio. A parte poche anatre che nuotavano nel laghetto, non si muoveva nulla.

“Peccato che non ci sia un pub,” disse Charles. “Detesto l’idea di bussare alle porte.”

“Spero che nelle case ci sia qualcuno,” disse Agatha. “Siamo abbastanza vicini a Oxford e questo potrebbe essere uno di quei villaggi dormitorio. Oh, guarda! Quella donna è appena uscita in giardino. Proverò con lei.”

“Lascio fare a te,” disse Charles pigramente.

Si sedette su una panchina lungo la riva dello stagno e osservò Agatha che aveva avviato con la donna una conversazione infervorata. Poi Agatha tornò e disse: “Abbiamo avuto un po’ di fortuna. Quella signora è venuta a vivere qui da poco, ma dice che se andiamo nel pub del villaggio accanto, Sipper Magna, troveremo un signore anziano che è una miniera di pettegolezzi. Si chiama Barney Gotobed”.

Al pub si sentirono dire che avrebbero trovato il signor Gotobed al “suo” tavolo in giardino, sotto un cedro.

Agatha, che si era aspettata di trovarsi faccia a faccia con una specie di contadino, si stupì nel vedere un gentiluomo anziano con l’aria da studioso, vestito con una giacca di tweed un po’ vissuta e calzoni di flanella. Era stempiato e aveva occhi intelligenti e luminosi.

Presentando se stessa e Charles, Agatha disse: “Le spiace se ci uniamo a lei e le facciamo qualche domanda a proposito dei fratelli Tweedy?”

“Prego, fate pure,” disse lui. “Potete chiamarmi Barney. A quanto pare mi sono guadagnato la reputazione di essere il pettegolo del villaggio.”

Charles e Agatha presero due sedie e si accomodarono. “Siamo curiosi di sapere dell’incendio nel quale è morto il fratello,” disse Agatha. “Possiamo offrirle qualcos’altro da bere?”

“Una chiara andrebbe bene.”

“Potresti prenderla tu, Charles?” disse Agatha. “E un gin tonic per me.”

Charles si allontanò di malavoglia. Poi tornò. “Mi sa che ho dimenticato il portafogli, Agatha.”

“Come al solito,” borbottò lei, tirando fuori il suo e porgendogli una banconota da venti sterline.

“Allora, mi dica dell’incendio,” chiese avidamente Agatha.

“Anthony e Lavender Tweedy erano gemelli,” cominciò Barney, appoggiandosi allo schienale. “Era difficile distinguerli perché Lavender si vestiva come un uomo. Si detestavano e conducevano esistenze separate nella stessa casa. Sa, l’avevano fatta ristrutturare, in modo da avere cucine e bagni separati. Nessuno di loro aveva mai lavorato. I genitori erano stati estremamente benestanti; il vecchio Tweedy possedeva parecchi magazzini di stoccaggio e aveva investito con sagacia. Il padre e la madre erano morti quando i gemelli erano a Oxford, credo. Un incidente automobilistico sulla

M5. Con sorpresa di tutti, Anthony e Lavender hanno abbandonato gli studi e sono tornati a casa e ci sono rimasti per anni e anni fino all'incendio. Immagino che nessuno facesse molto caso a quei due. Ogni villaggio ha i propri eccentrici. Ho detto che non lavoravano? Non è del tutto esatto. Anthony era bravo a giocare in borsa, aveva accresciuto notevolmente il patrimonio familiare. Per qualche strano motivo, nonostante odiasse apertamente la sorella, avevano conti bancari comuni e condividevano i soldi.”

Charles tornò con le bevande.

“E l'incendio?” chiese Agatha.

“I due erano grandi lettori e la casa sembrava una biblioteca. Immagino che sia stata questa la causa della gravità dell'incendio. L'edificio è bruciato come una torcia. Lavender è stata trovata in giardino, aveva respirato fumo e aveva dei tagli, perché per salvarsi aveva rotto una finestra ed era saltata fuori.”

“Che strano,” disse Agatha. “Non avrebbe potuto uscire semplicemente dalla porta?”

“Avevano entrambi paura dei ladri e le finestre erano serrate e sigillate. Era compito di Anthony chiudere a chiave le porte la sera e le chiavi le teneva in camera sua. E teneva anche chiusa a chiave la propria parte di casa. Aggiungiamo, a questo, il fatto che quei due ritenevano più economico il gas in bombola e ne avevano accumulate parecchie di riserva, che così sono scoppiate. La più vicina caserma dei vigili del fuoco si trova a chilometri di distanza e quando i soccorsi sono arrivati era troppo tardi. Di Anthony credo fossero rimasti solo i resti carbonizzati.”

“Qualcosa poteva far pensare che l'incendio fosse stato appiccato di proposito?” chiese Agatha.

Barney aggrottò la fronte. “Mi sta chiedendo se secondo me Lavender potesse aver deciso di liberarsi del fratello?”

“Sì, una cosa del genere.”

“La compagnia assicurativa ha condotto un'indagine scrupolosa. Si trattava di una casa georgiana antica e si è giunti alla conclusione che l'incendio fosse stato provocato da un difetto dell'impianto elettrico.”

“Aveva mai parlato con i signori Tweedy?” domandò Charles.

“Non parlavano praticamente con nessuno. La gente perlopiù li ignorava. Erano diventati parte dello scenario del villaggio.”

“Però a lei interessavano,” disse Agatha.

“Da quando sono andato in pensione lasciando l'università di Oxford ho scoperto che mi piace studiare le persone e rifletterci. Immagino che sia stato questo a procurarmi la nomea di pettegolo. A voi perché interessano i Tweedy? Ha qualcosa a che fare con tutti quegli omicidi?”

“La signora Tweedy si era rivolta a quella psicologa che poi è stata uccisa,” disse Agatha. “Sto semplicemente controllando tutti i pazienti.”

Disse Barney: “Lavender Tweedy che va da una psicologa? Mi riesce molto difficile crederlo, a meno che non sia cambiata in modo degno di nota”.

“E se lei avesse avuto un segreto terribile e avesse sentito il bisogno di parlarne con qualcuno?” disse Agatha. “E se questo qualcuno fosse stato una psicologa dedita ai ricatti?”

“Da quello che ricordo di Lavender, non si sarebbe mai confidata con nessuno.”

“Ma l’incendio fu davvero un incidente?”

“Ma sì, certo. Fili difettosi. Era una vecchia casa. Un immobiliare ha comprato i resti, li ha buttati giù e ha costruito un paio di ville. C’era un bel pezzo di terra, sa?”

“Si ricorda il nome della compagnia assicurativa?” chiese Agatha.

Barney sogghignò. “Lei è proprio malfidente e sospettosa. Era la compagnia Falcon di Cheltenham. Lo ricordo bene, quel nome, perché il loro investigatore si trattenne qui abbastanza a lungo.”

“Questo è davvero uno dei tuoi voli di fantasia più esagerati,” brontolò Charles mentre salivano in macchina e Agatha annunciava che la loro meta successiva sarebbe stata Cheltenham.

“Devo seguire questa pista,” dichiarò Agatha. “Non ho altro.”

La cittadina termale di Cheltenham, nel Gloucestershire, vantava alcuni begli edifici Regency. Di recente aveva smesso di essere un centro esclusivo, noto per i suoi colonnelli in pensione e relative signore, ed era diventato un posto più popolare. Però continuava ad avere la sala delle acque, bei giardini e file di magnifiche villette bianche. Per quanto nell’entroterra, aveva l’aria di un centro balneare e quasi ci si aspetterebbe di girare un angolo e trovarsi davanti un molo.

La Falcon Insurance aveva sede in uno di quei nobili edifici. Agatha e Charles furono rimpallati da una segretaria all’altra e finalmente si sentirono dire che un certo Brian Dempsey li avrebbe ricevuti.

Brian Dempsey era un uomo grigio dall’aria stanca: abito grigio, faccia grigia, capelli grigi.

“Mi ero occupato io dell’incendio a casa Tweedy,” disse. “Ero stato molto scrupoloso. Ovviamente tutte quelle bombole di butano avevano contribuito a carbonizzare tutto. Il corpo di Anthony Tweedy era ridotto a un ammasso informe e bruciato.”

Charles disse: “Ho saputo che è abbastanza facile simulare un difetto

dell'impianto elettrico. Fai a pezzi un po' del filo, gli metti vicino una scatola di fiammiferi accesi e poi te ne vai".

"Per quanto era assicurata la casa?" chiese Agatha.

"Ottocentomila sterline."

Erano seduti su poltroncine in un ufficio ben arredato. All'improvviso Agatha raddrizzò la schiena, con gli occhi sbarrati. Charles pensò che le mancava solo una lampadina accesa sopra la testa.

"Il corpo era proprio quello di Anthony Tweedy, vero?" chiese.

"Di chi altri avrebbe potuto essere?" disse Brian. "Lavender identificò il corpo grazie ai resti di un orologio e di una delle sue scarpe fatte a mano, oggetti che si erano parzialmente salvati dalle fiamme."

"Quindi niente calco dentale? Niente DNA?"

Brian disse stizzito: "Sono molto bravo nel mio lavoro. Ho impiegato un mucchio di tempo in modo da essere certo che l'incendio fosse stato accidentale. Dove diavolo vuole arrivare?"

"Fratello e sorella si detestavano," disse Agatha. "Mi stia bene a sentire. E se – facciamo solo un'ipotesi – il corpo fosse stato quello di Lavender e non quello di Anthony?"

Brian rise. "Ma lei deve rendersi conto che io con Lavender ci avevo parlato. Una signora anziana, molto provata. E non sono un'idiota, sa? E poi era la copia sputata di una fotografia che mi aveva mostrato."

"Ma erano gemelli e identici," protestò Agatha.

Brian si alzò come a segnalare che l'intervista era finita. "È stato molto interessante conoscerla, signora Raisin," disse. "Non ha mai pensato di scrivere libri gialli?"

"Non sia villano," ribatté Agatha. "Andiamo, Charles."

"Avrei bisogno di bere qualcosa," disse Charles, quando uscirono dalla sede delle assicurazioni. "Voglio che tu ti sieda e mi dica esattamente che cosa ti è saltato in quella tua testa da matta."

Si diressero al bar dell'Hotel Queen. "Le cose stanno così," disse Agatha, bevendo un sorso di gin tonic. "Bob Dell era un travestito. Mi aveva detto di non essere solo. Giusto? E se un travestito avesse riconosciuto un uomo dietro il travestimento della sedicente Lavender Tweedy? E se quella Tweedy mi avesse vista andare da Dell e si fosse messa in allarme?"

"Ebbene," disse cautamente Charles, "ma tu che diamine ci puoi fare?"

"I denti spesso vengono risparmiati dal fuoco. Chissà se il corpo è stato inumato. Dovrei parlarne con Bill."

"E lui si consulterà con i suoi superiori e Wilkes ti dirà di smettere di interferire nelle indagini della polizia."

“Che cosa ci sarà nel giardino della signora Tweedy?”

“Agatha, la polizia ha frugato in tutti i giardini alla ricerca dello strozzalupo.”

“Porca biscia. Potrebbe essere stato sradicato tutto.”

“E che mi dici degli orti in affitto?”

Si trattava di appezzamenti di terra appena fuori Carsely che parecchi abitanti prendevano in affitto per coltivarci ortaggi e fiori.

“Mi par di ricordare che la polizia avesse cercato anche in quelli,” disse tetramente Agatha.

“Immaginiamo che io mi accodi a questa tua ipotesi folle,” disse Charles. “La signora Tweedy non potrebbe aver preso in affitto un appezzamento di terra in un villaggio vicino? La signora Bloxby saprà se ce ne sono di disponibili.”

Agatha si rischiarò in viso. “Andiamo a chiedere!”

La faccia gentile della signora Bloxby manifestò perplessità quando Agatha le sottopose la propria nuova teoria e poi le chiese se la signora Tweedy avesse avuto la possibilità di prendere in affitto un orto in qualche villaggio del circondario.

“Prenda un altro scone, sir Charles, mentre ci penso,” disse la signora Bloxby. “Lo vado a chiedere ad Alf.”

Andò nello studio del marito ma sfortunatamente dimenticò di chiudere la porta. “Mi stai dicendo che quella scocciatrice è ancora qui?” sentirono chiedere dal pastore. “Ma non ce l’ha una casa? Non può starsene lì?” Poi la porta dello studio fu chiusa.

Charles sogghignò. “Non gli vai molto a genio, vero?”

“Quell’uomo non è un cristiano,” ribatté seccamente Agatha.

La signora Bloxby tornò. “C’è un villaggio che si chiama Upper Harley. Dista una decina di miglia da Carsely. L’anno scorso avevano appezzamenti da affittare. È poco più di un pugno di case quindi potrebbero anche affittare a non residenti.”

“Ci andrò stasera,” disse Agatha. “Non mi va di investigare in piena luce.”

“Non posso venire con te,” disse Charles. “Ho una cena di fidanzamento. Faresti meglio a chiedere a qualcuno di accompagnarci.”

“Ci penserò,” disse Agatha.

“Non essere sciocca,” ribatté seccamente Charles. “Non c’è bisogno di pensare. Non andarci da sola, e basta.”

Quella sera durante la cena, Charles conversò educatamente, ma il suo cervello era sempre altrove. Accidenti, Agatha. Se le sue folli congetture

avevano un fondamento, quella donna si stava cacciando in un serio pericolo. Il baronetto osservò ansiosamente la luce morente della sera al di là delle vetrate della sala da pranzo. Presto sarebbe calato il buio.

Alla fine non resisté più. Borbottò una scusa e si rifugiò in bagno. Si sedette sulla tazza, tirò fuori il telefono, dove aveva memorizzato i numeri degli investigatori dell’Agenzia Raisin. Riferì loro brevemente dove fosse diretta Agatha e li supplicò di correre tutti a Upper Harley. Poi telefonò a Bill Wong e riuscì a trovarlo a casa. Bill ascoltò sbigottito mentre Charles gli riassumeva in poche parole la teoria di Agatha, e che cosa stesse facendo.

“Credo che quel tentativo di ucciderla l’abbia turbata molto,” disse Bill, “altrimenti non se ne sarebbe mai venuta fuori con un simile cumulo di sciocchezze.”

“In quella teoria c’è qualcosa di orribilmente convincente,” lo scongiurò Charles. “Non potresti andare a dare un’occhiata a quegli orti?”

“È la mia serata libera,” protestò Bill. “Oh, d’accordo. Ma le farò davvero una ramanzina che lèvati.”

Non appena si fece buio, Agatha partì, ascoltando la voce irritante del suo navigatore satellitare che le indicava la strada per Upper Harley. Nonostante i Cotswolds siano un luogo molto turistico, esistono anche villaggetti come quello, sepolti tra le colline e visitati di rado.

Continuò a controllare nello specchietto retrovisore per accertarsi di non essere seguita, ma alle sue spalle rimasero parecchie auto, finché non svoltò lasciando la strada principale. Seguendo il navigatore discese stradine tortuose, dove i rami degli alberi si intrecciavano a formare una galleria che la luce della luna non riusciva a penetrare.

Quando finalmente arrivò parcheggiò in centro, scese e si guardò attorno. Upper Harley sembrava consistere in un pugno di case sulle rive di uno stagno. Non c’erano tracce dell’esistenza di un emporio o di un pub. Agatha marciò sulla casa più vicina e bussò alla porta, chiedendo informazioni su dove fossero gli appezzamenti di terra in affitto. “Inutile sbattersi tanto per averne uno,” disse la donna che le aprì. “Li hanno venduti tutti per farci delle case.”

Agatha sentì sprofondare il morale però insisté: “Ho capito, ma dove sono?”.

“È venuta con la macchina?”

“Sì.”

“Deve beccare quella stradina dall’altra parte dello stagno. Vada piano, eh. Spesso ci sono le pecore. Quattrocento metri più avanti a sinistra.”

Agatha la ringraziò. Salì in macchina e guidò lentamente, augurandosi che

le pecore fossero andate a dormire.

La stradina era priva di alberi e Agatha fu grata per la presenza del chiarore lunare, pensando che altrimenti avrebbe potuto non vedere gli orti, nascosti com'erano dietro una siepe disordinata. Li adocchiò solo quando procedendo a passo di lumaca arrivò in corrispondenza di un varco tra gli arbusti. Prese la macchina fotografica e una torcia potente, e si infilò nel buco della siepe.

Probabilmente a causa della vendita incipiente molti degli ex orti erano stati abbandonati e si erano inselvaticiti. Però c'erano alcuni capanni e alcune strisce di terra coltivate. Una con i fagioli, un'altra con le zucchine, però Agatha stava cercando dei fiori.

Si levò il vento, provocando rumori simili a sussurri incalzanti. Agatha provò un improvviso desiderio di dimenticare tutta quella storia e tornare a casa. Rimpianse di non essersi fatta accompagnare da Toni o da Simon. Si rese tristemente conto per una volta che i suoi nervi erano messi molto male.

Intimando a se stessa con grande severità di non fare la lagna, oltrepassò con cautela le strisce coltivate illuminando con la torcia a sinistra e a destra. In fondo vide un capanno al di là di un terreno fiorito: malvarose, rose tardive e alcuni crisantemi precoci. Puntò la torcia sui fiori. Niente strozzalupo. Era ora di tornare a casa. Stava per girare i tacchi quando vide baluginare un riflesso su un vetro dietro il capanno. Ci girò attorno e scoprì una piccola serra. La porta era chiusa con un lucchetto. Agatha illuminò l'interno con la torcia.

Il raggio colpì un robusto mazzo che Agatha riconobbe: aconito napello.

Sogghignò trionfalmente e tirò fuori il telefono per chiamare la polizia.

In quel preciso istante le arrivò un pesante colpo di vanga sulla nuca, e si accasciò a terra.

Agatha lottò disperatamente contro le tenebre che la stavano avvolgendo. Sopra di lei udì una voce beffarda dire: "Vecchia stupida impicciona. È stato divertente vederti ronzare a vuoto. Sei più in gamba di quanto pensassi. Quindi stattenne lì buona, intanto che ti scavo una bella fossa".

Ad Agatha girava la testa. Mi seppellirà viva, pensò. Lasciamole credere che io sia priva di conoscenza. O forse si tratta di un lui? Scommetto che si tratta del fratello, è Anthony.

Sentiva rumori di scavo. Le colò negli occhi del sangue dalla ferita, mentre si sforzava di capire se era ancora in grado di muoversi. Ma in quel momento le energie la abbandonarono e perse i sensi.

Bill e Alice Peterson stavano correndo nella notte. Bill dovette ammettere a malincuore di essere lieto di quella distrazione. Da parecchio tempo la detective Peterson gli piaceva, sebbene le relazioni tra colleghi non fossero

ben viste. Ciò nonostante l'aveva invitata a cena a casa, ma la madre si era mostrata particolarmente sgarbata; non che Bill l'avesse ritenuta tale, visto che per la mamma lui aveva un'adorazione: aveva pensato che forse non si sentiva bene.

“Credi davvero che Agatha potrebbe aver scoperto qualcosa?” chiese Alice.

“Ma nemmeno per sogno,” disse Bill. “È solo una teoria molto azzardata.”

“In passato ha già tirato fuori idee altrettanto azzardate,” disse Alice.

“Ma questa è una vera stupidaggine. Non ti preoccupare. Sistemereemo Agatha e ci faremo un caffè lungo la strada del ritorno.”

Avevano appena parcheggiato davanti agli orti quando un'altra auto si infilò dietro alla loro e ne scesero Toni e Simon.

“Charles è proprio andato nel panico,” disse Bill. “Andiamo, voi altri due. Chiudiamo questa faccenda così possiamo tornare tutti a casa.”

Entrarono negli orti, gridando tutti in coro: “Agatha!” a pieni polmoni.

Un uomo sbucò da un capanno e urlò: “Che cacchio fate, accidenti a voi, mi state pestando le mie zucchine pregiate! Vi denuncio!”.

“Stiamo cercando un'amica,” disse Bill.

“Sarebbe la vecchia Tweedy, l'amica vostra?”

Bill per un attimo si raggelò. “Dov'è il suo appezzamento?”

“Là dietro. Ma dovrete ripagarmi per la zuccina che avete pestato.”

Corsero, con Bill e Alice che illuminavano il terreno con le torce. Si imbattono in una buca profonda. Bill puntò il fascio di luce, terrorizzato, e vide spuntare dalla terra un piede di donna.

Gridò ad Alice di telefonare alla centrale per chiedere rinforzi, e poi lui e Simon si calarono nella buca e cominciarono a liberare freneticamente il corpo dalla terra finché non videro spuntare la faccia di Agatha, coperta di sangue.

Bill le tastò il collo. “Il battito c'è,” disse. “Non oso spostarla. Toni, nel bagagliaio della mia auto c'è quel telo argentato che usiamo per coprire le persone in stato di shock. Vallo a prendere, avvolgeremo Agatha in quello, intanto che aspettiamo l'ambulanza.”

Una voce alle sue spalle lo fece sobbalzare. “È morta?” Charles era lì, pallidissimo in faccia, sotto il chiaro di luna.

“No, però è molto malconcia,” disse Bill.

“Dov'è quella Tweedy... o quel Tweedy, se Agatha ci aveva visto giusto?”

“Non abbiamo avuto il tempo di cercarla. Però Alice ha chiamato la centrale. Verrà diramata un'allerta nazionale.”

Agli abitanti del villaggio era giunta voce che stesse succedendo qualcosa di grosso su agli orti in affitto. Alice tirò fuori il nastro della polizia e isolò

l'area. Il tizio delle zucchine fu spinto fuori, ma non smise di borbottare a proposito dei suoi ortaggi da primo premio.

Con incommensurabile sollievo di Bill, un elicottero del soccorso sanitario volteggiò sopra le loro teste e atterrò in un campo lì di fronte. Arrivarono di corsa i paramedici con una barella.

Agatha fu sollevata e trasportata, priva di sensi, fino all'elicottero. A Charles fu consentito di salire a bordo con lei, ma Toni e Simon si sentirono dire che dovevano aspettare, e rilasciare prima una deposizione.

I chirurghi ipotizzarono che a salvare il cranio di Agatha fosse stata la sua folta capigliatura. Quando riprese conoscenza, Agatha si rese conto di avere al suo capezzale Bill e l'ispettore Wilkes.

Sorrise fiaccamente. "E allora sono viva?"

"Vorremmo prendere alcuni appunti," disse Wilkes. Poi, come se gli stessero tirando fuori le parole con le pinze: "Ha fatto un bel lavoro investigativo. Mi dica come ci è arrivata".

Con voce flebile Agatha gli raccontò di aver parlato con Bob Dell, e come l'osservazione di questi sul fatto di non essere solo e poi la sua morte per mano dell'assassino l'avessero spinta a prendere in considerazione la signora Tweedy, o per meglio dire il signor Tweedy, visto che ora lo sospettavano di essere tale. Però di lì a poco ad Agatha si chiusero gli occhi e si addormentò.

L'indomani si sentiva più in forze e fu in grado di offrire un resoconto completo. Quando finì di deporre, nella stanza entrò la signora Bloxby con la preoccupazione dipinta sulla faccia gentile. "Non avrei mai dovuto parlarti di quegli orti in affitto," disse.

"Meno male che lo hai fatto, invece," ribatté Agatha. "C'è un poliziotto di guardia davanti alla mia stanza?"

"Certo che sì. Tweedy non l'hanno ancora preso."

"Scommetto che non sono stati abbastanza lesti da riuscire a congelargli i conti bancari. Potrebbe essere ovunque."

"Perché non ci è mai venuto in mente che la signora Tweedy potesse essere un uomo?" chiese la moglie del pastore.

Agatha sospirò. "Era vecchia e sgarbata. Alcune anziane perdono le proprie caratteristiche sessuali o la femminilità o quel che cavolo ti pare e la gente non le osserva mai con attenzione. Spero che la prendano. Ma una donna che non ha mai lavorato in vita sua come può essere capace di mettere delle microspie nel mio cottage? Oh, insomma, immagino che non sia stato così difficile, con tutti i gadget che si possono comprare oggi. Però come vedi continuo a parlarne al femminile."

Poi si guardò attorno. "Nessuno ha mandato fiori?"

“Gli ospedali non consentono di mandare fiori ai ricoverati, ormai,” disse la signora Bloxby. “La gente ha mandato cioccolatini, frutta e dolci ma la polizia li ha portati via per analizzarli, nel caso contenessero veleni.”

“Dov’è James?”

“In Thailandia, ma ha telefonato per avere tue notizie. La stampa ha cercato di entrare in ospedale per parlare con te.”

“Sai,” disse stancamente Agatha, “per una volta non me la sento di affrontarli. E guarda la mia povera testa! Tutta avvolta nelle bende e rasata. Mi toccherà portare una parrucca fintanto che i capelli non ricrescono.”

La porta si aprì ed entrò Charles con un sacchetto di carta avana che lasciò cadere sul tavolino davanti ad Agatha. “Un cheeseburger doppio, patatine fritte e caffè,” disse.

“Sei un angelo!” gridò lei. “Il vitto dell’ospedale è atroce.”

“Oh, sir Charles,” protestò la signora Bloxby. “Non avrebbe potuto portare qualcosa di un po’ più sano?”

“Ma Agatha sta benissimo quando mangia questa robbaccia,” disse Charles. “Senti, Aggie, quando ti dimetteranno converrà che tu parta e vada in vacanza da qualche parte.”

“Sciocchezze. La soluzione di questo caso porterà all’agenzia un mucchio di lavoro. Non vedo l’ora di rientrare.”

Però l’impensierita signora Bloxby notò che le mani ben curate che reggevano il bicchiere di cartone con il caffè tremavano leggermente.

Dopo due settimane, e durante l’ultimo giorno di degenza di Agatha in ospedale, Bill Wong passò a trovarla per darle la notizia che i resti del presunto Anthony erano stati riesumati, e che si era stabilito che in effetti si trattava della sorella Lavender, morta nell’incendio, a cui Anthony aveva rubato l’identità.

“Mi stupisco che di lei fosse rimasto abbastanza per ricavare il DNA,” disse Agatha.

“Ce n’era a sufficienza in un molare,” disse Bill.

Nessuno aveva detto ad Agatha che al poliziotto di guardia alla sua stanza era stato ordinato di non lasciare entrare Roy Silver, perché tutti si erano irritati nel vederlo piombare lì non appena i media avevano dato la notizia dell’aggressione, e perché aveva tenuto conferenze stampa sui gradini davanti all’ospedale, vantandosi dell’aiuto che aveva dato ad Agatha in occasione di diversi casi. Tutti gli investigatori dell’agenzia erano passati quotidianamente per fare rapporto. Charles e la signora Bloxby avrebbero preferito tenerli alla larga ma Agatha aveva insistito per essere messa al corrente di ciò che accadeva in ufficio.

Quando tornò a casa dall'ospedale, Doris Simpson la stava aspettando con i gatti; la donna delle pulizie tenne d'occhio ansiosamente Agatha, che accarezzò Hodge e Boswell e poi scoppiò in lacrime.

“Su, su, mia cara,” la incoraggiò Doris. “Deve cercare di stare tranquilla.”

“Ma certo,” disse Agatha, asciugandosi gli occhi. “In un paio di giorni sarà tutto a posto.”

“Quell'uomo malvagio non oserà avvicinarsi a lei,” disse Doris.

“Spero di no. Suppongo che non mi abbia eliminata subito perché inizialmente mi credeva una stupida incapace. Anthony deve aver rivelato a Jill Davent qualcosa, lei avrà cercato di ricattarlo e così si sarà innescata la catena di omicidi. Dicono che, dopo il primo, gli altri vengono naturali.”

Charles stava ospitando sui prati della tenuta di famiglia l'annuale festa paesana. Aveva i crampi alla faccia a furia di sorridere ed era annoiato a morte. Alla fine della giornata si rintanò in casa, nello studio, e Gustav gli portò una birra. Piazzò i piedi sul tavolo e poi si ricordò di aver comprato un gratta e vinci della lotteria da una sterlina. Lo ripescò dalla tasca insieme a una monetina e cominciò a raschiare con impegno. Faticava a credere ai propri occhi. Aveva vinto settecentocinquantamila sterline. Soldi trovati, pensò. Richiedono un festeggiamento speciale.

Poi pensò ad Agatha. L'amica aveva un gran bisogno di una vacanza. E se gliene avesse offerta una? Che genere di vacanza si sarebbe sentita tenuta ad accettare? Ma la vecchia zia che viveva con lui e Gustav dovevano anche loro ricevere qualcosa. Li convocò.

Gustav voleva una motocicletta nuova e sua zia desiderava che si facesse una donazione cospicua a un'associazione che si occupava di malati oncologici. Una volta uscito Gustav, che era andato a studiare cataloghi, Charles chiese alla zia: “Mi piacerebbe mandare Agatha Raisin in vacanza, offrirle qualcosa che non può rifiutare. Hai qualche idea?”

“Oh, la tua miss Marple. Che ne diresti dell'*Orient Express* fino a Venezia?”

“Sei un genio!”

Per poco la cosa non sfumò perché l'indomani la tirchieria di Charles ebbe il sopravvento. Il mantenimento della tenuta si mangiava letteralmente i soldi e il baronetto si stava già pentendo della propria generosità. Però non poteva dire alla zia o a Gustav di aver cambiato idea. L'*Orient Express* sarebbe costato un botto. D'altro canto era convinto che Agatha avesse i nervi a pezzi e lui voleva riavere la vecchia Aggie, quella che lo faceva divertire. E comunque, pensò speranzoso, c'è sempre la possibilità che lei non accetti.

Epilogo

Alla fine, dopo un mese, Agatha decise di accettare l'offerta di Charles e per una volta tutti i suoi amici furono felici di vederla partire. Era stata irritabile e pungente, si era buttata sul lavoro, sgobbando fino a ora tarda e rifiutando qualunque invito alla socialità. Bill Wong l'aveva pregata di rivolgersi all'associazione che sosteneva le vittime di violenza, ma la risposta di Agatha era stata furente: "Sto benissimo".

Sembrava quasi si fosse convinta che vivendo in uno stato di rabbia permanente sarebbe riuscita a tenere lontana la paura che Anthony Tweedy tornasse per ucciderla.

Preoccupato per il benessere dell'amica, Charles aveva noleggiato una limousine con autista, un ex poliziotto di nome Dave Tapping, perché l'accompagnasse alla stazione Victoria a Londra. Tapping era un marcantonio e Charles si sentì rassicurato: Agatha avrebbe avuto non solo un autista, ma anche una guardia del corpo.

Lungo la strada per Londra, Dave chiacchierò amabilmente parlando della vacanza che aveva appena trascorso in Florida con la moglie Zoe e i due figlioli Harry e Hannah. Si interruppe quando Agatha scoppiò a piangere, e le porse una manciata di fazzoletti di carta. Era stata sopraffatta all'improvviso dal rimpianto di non essere mai riuscita a sposare un uomo di buon senso e ad avere figli.

"George Clooney sta per sposarsi a Venezia," disse Dave, nel tentativo di tirarla su di morale. "È per questo che piange?"

Agatha fece una risatina tirata. "Non è una delle mie fantasie," disse.

Arrivati a Victoria chiese a Dave se non gli dispiacesse lasciare l'auto e poi scortare lei a piedi fino al treno di lusso *Pullman*, che sarebbe stato il suo mezzo di trasporto per la prima parte del viaggio. Avrebbe raggiunto l'*Orient Express* a Calais.

Sistematasi nella carrozza ristorante, Agatha rifletté amaramente che doveva accettare il fatto che i suoi nervi avessero ceduto e che la sua carriera di investigatrice fosse finita.

Però il morbido rollio del treno e la cucina di altissimo livello le risollevarono via via l'umore.

A Folkestone i passeggeri furono accolti da una jazz band tradizionale. Una matrona, rapita, ballava a ritmo di musica. Oh santi numi, pensò Agatha, ecco il ceto medio inglese in azione.

Furono poi informati che a causa di uno sciopero delle ferrovie francesi

sarebbero stati fatti salire tutti a bordo di corriere per l'attraversamento della Manica, e che in quel modo sarebbero arrivati fino ad Arras, a metà strada per Parigi. La corriera era una di quelle con i tavolini da quattro posti, senza spazio a sufficienza per le gambe.

Ad Arras, Agatha arrivò che era già stanca e di malumore, ma poi un efficiente steward francese si prese cura di lei e la condusse alla minuscola cabina sull'*Orient Express*. Decise di cenare con il turno delle dieci di sera e cominciò a tirare fuori dalla valigia un po' di cose, compreso un abito di velluto nero perché a cena l'abbigliamento formale era d'obbligo. Era un bel treno, tutto legni lucidi e intarsi. Il bagno, un locale ampio, si trovava in fondo al corridoio, e il gabinetto aveva uno scarico antiquato.

Quando quella sera entrò nel vagone ristorante si pentì di non aver scelto di cenare prima, perché i millantatori carburati dall'alcol erano presenti in massa e parlavano con voci alte e latranti, cercando di superarsi a vicenda in snobismo. Però perfino il palato poco sofisticato di Agatha riconobbe nel cibo il migliore che avesse mai assaggiato. Per la prima volta cominciò a rilassarsi e a ruota di questa sensazione arrivò il senso di colpa perché era stata sgarbata con gli amici che cercavano di aiutarla e non aveva ringraziato Charles a sufficienza.

Nel suo scompartimento c'era una piccola pila di cartoline postali omaggio, con l'indicazione che andavano semplicemente consegnate allo steward, il quale avrebbe provveduto a spedirle. Prima di andare a dormire Agatha scrisse a Charles, alla signora Bloxby e ai suoi dipendenti dell'agenzia, ringraziandoli per tutte le premure e dicendo che sentiva la loro mancanza.

Al mattino sollevò la tendina. Fuori c'era il panorama delle alpi svizzere e del lago di Ginevra, placido sotto il sole. L'umore di Agatha migliorò e sentì rinascere in sé le speranze. Magari a Venezia avrebbe incontrato un bell'uomo. Si accomodò per godersi il resto del viaggio.

A Venezia, un assistente dell'*Orient Express* aiutò i passeggeri a scendere dal treno e ci fu una lunga attesa, bisognava indirizzare bagagli e passeggeri ai rispettivi alberghi. Faceva caldo per essere la fine di settembre. Poi Agatha fu accompagnata a un motoscafo che l'avrebbe portata al suo albergo sul Canal Grande, e lo splendore grandioso di Venezia si aprì davanti ai suoi occhi.

Il motoscafo percorse il canale passando accanto a palazzi antichi, superando le gondole, superando barche stracolme di paparazzi venuti a fotografare il matrimonio tra George Clooney e Amal Alamuddin, e si fermò all'imbarcadero dell'albergo. Charles aveva prenotato una stanza con un balcone che si affacciava sul canale, nella speranza che Agatha avesse un

posto dove fumare, ma la finestra si apriva solo per pochi centimetri.

Aveva sentito dire che piazza San Marco era vicina a dove alloggiava, così dopo aver disfatto i bagagli e indossato un abito estivo uscì dal retro dell'albergo, percorse parecchie calli, un ponte, attraversò una zona di botteghe e arrivò sulla piazza. Si trovò un tavolino al sole al Florian, ordinò un gin tonic e le sembrò di essere rinata. Rimpianse che Charles non fosse venuto con lei. Erano già stati in vacanza insieme, in passato. Però a Venezia sarebbe rimasta appena quattro giorni – la generosità di Charles aveva dei limiti – prima di prendere il treno del ritorno. L'orchestra stava suonando vecchi successi come *La paloma*, i turisti andavano e venivano e Agatha sentì che la tensione stava abbandonando ogni singolo muscolo del suo corpo.

Tornò lentamente in albergo, sentendosi all'improvviso stanca, e andò a letto, dove cadde in un sonno profondo e ristoratore.

Charles stava tentando di mettersi comodo nello studio per leggere un giallo, ma fu distratto da Gustav, che sopraffatto dalla gratitudine per aver ricevuto in dono la motocicletta aveva deciso di sobbarcarsi del lavoro extra, ovvero di sgomberare la libreria e spolverare i libri.

“Oh, ma lascia perdere!” protestò Charles. “Voglio stare un po' in pace. Prendi quel tuo accidente di motocicletta e vattene a fare un giro lontano da qui.”

Gustav contrariato ricacciò i libri sugli scaffali e, mentre lo faceva, un piccolo e lucido oggetto nero di forma squadrata cadde sul pavimento. “Questo è suo, sir?” chiese, porgendolo a Charles.

Lui lo fissò inorridito. “È un registratore. Chi lo ha messo qui?”

“A saperlo,” disse Gustav.

“Ma chi ha avuto la possibilità di entrare in casa?”

“Non lo permetto a nessuno. Oh, tranne a quella festa del villaggio. Una vecchia aveva bisogno di andare in bagno.”

Sconvolto, Charles ordinò a Gustav di telefonare alla polizia e partì per l'aeroporto di Gatwick.

L'ultimo giorno di permanenza a Venezia vide Agatha molto stanca, aveva visitato tutto quello che c'era da visitare su e giù per i canali, e si sentiva “morta di turismo”. Aveva scoperto che si poteva fumare in un caffè all'aperto, su una piattaforma affacciata sull'acqua.

Era tarda sera. L'unico altro cliente era un uomo con in testa un panama, seduto accanto al bancone del bar. Questi si girò e fece un cenno con il capo ad Agatha e sorrise. Lei, ancora in allerta, come se ritenesse possibile che Anthony fosse riuscito a seguirla a Venezia, prima si irrigidì e poi si rilassò e

ricambiò il sorriso. Il tizio aveva una barba bianca ben curata e occhi di un azzurro brillante. Indossava un abito bianco di lino sopra una camicia a righe con cravatta di seta, ed era di corporatura media, al contrario di Anthony che era massiccio e tozzo.

L'acqua scorreva nel canale. Un gondoliere ritardatario passò con il suo carico di quattro turisti. A causa della forte corrente, le gondole in una direzione viaggiavano veloci ma poi faticavano a risalire il canale. Agatha si era aspettata che l'acqua del canale fosse maleodorante, ma l'unico odore che si sentiva era quello del sigaro che l'uomo si era appena acceso. Il tizio si alzò e andò ad appoggiarsi alla ringhiera lungo il canale. "Ma che mi prenda un colpo!" esclamò. "Guardi là!"

Agatha lo raggiunse alla ringhiera. "Che c'è? Dove?"

"Mi sa che la vista mi ha tradito," disse lui mestamente. "Avrei giurato che uno stupido stesse nuotando nel canale."

Agatha scrollò le spalle e tornò a sedersi e a bere il suo brandy. Cominciò a sentirsi letargica, la stanchezza si impadronì del suo corpo e decise che era ora di andare a letto. Fu allora che si rese conto di non riuscire a muoversi. Aprì la bocca per gridare ma non ne uscì alcun suono.

L'uomo con il panama venne a sedersi accanto a lei.

"Incredibili le meraviglie che riescono a fare la chirurgia plastica, le lenti a contatto, una barba e una dieta rigorosa," disse. L'unica parte ancora funzionante del corpo di Agatha era il cervello. Che ne era stato del suo famoso intuito? Quello era Anthony Tweedy e stava per ucciderla.

"Le ho messo una droga nel brandy," disse. "È una droga che dà paralisi. Voglio vederla soffrire prima di ucciderla con un'iniezione di eroina, maledetta impicciona che non è altro. Sì. Mi ero rivolto a Jill Davent. Sembrava così facile parlare con lei, e io volevo rivelare il mio segreto a qualcuno, a una persona, a una sola. E poi quella ha cercato di ricattarmi! Una cosa del genere a me! È stato un piacere afferrarla per il collo, girarci attorno una sciarpa e tirare finché non è morta soffocata.

"Lei, signora Raisin, mi preoccupava un po', per quanto avessi la convinzione che tutte quelle storie sulla sua abilità di investigatrice fossero abbondantemente esagerate. Sapevo chi era Tremund perché prima di uccidere Jill mi ero appostato per vedere chi andava a parlare con lei, e avevo identificato tutti. Tremund aveva accettato di incontrarmi sulla riva del canale perché gli avevo detto di sapere cose compromettenti sul conto di Jill, e così ciao ciao. E ciao ciao anche alla Bannister, a Herythe e a Dell. Si sta annoiando, Agatha? Tra poco la farò finita con lei. Oh, che c'è?"

"Desiderano ordinare qualcos'altro da bere?" chiese il cameriere.

Agatha cercò di fargli in qualche modo un segnale ma erano paralizzati

perfino i suoi bulbi oculari.

“No, siamo a posto così.” Anthony posò la mano sopra quella di Agatha.

Il cameriere li lasciò soli e andò a dire ai colleghi che quella simpatica signora inglese aveva trovato un innamorato. Agatha era considerata simpatica perché lasciava mance generose.

Anthony soffocò uno sbadiglio. “Sono stanco. Facciamola finita, e poi me ne andrò in Sudamerica e mi scorderò della sua esistenza.”

Tirò fuori dalla tasca una siringa. Dio, pensò Agatha, salvami e smetterò di fumare.

Anthony tirò a sé il braccio inerte di Agatha. “Belle braccia nude. Mi facilitano il compito.”

In quel momento Charles, sulla soglia del bar, afferrò una bottiglia di champagne dal carrello delle bevande e la lanciò con tutta l’abilità che aveva acquisito giocando, con precisione letale, nei tornei paesani di cricket. Colpì sulla testa Anthony, che si accasciò a terra come un sasso.

Lo staff, inorridito, si affollò davanti alla porta. “Ambulanza!” gridò Charles. “Polizia!”

Prese Agatha tra le braccia. “Che ti ha fatto? Non puoi parlare? Quello è Anthony che ha cambiato faccia?”

Aspettò con angoscia l’arrivo di una motolancia della polizia che accostò rombando all’imbarcadero, seguita dall’ambulanza. Charles insisté per andare con Agatha in ospedale e disse che lì avrebbe reso una deposizione, ma si dichiarò comunque certo che l’uomo che aveva colpito fosse l’assassino ricercato dall’Interpol, Anthony Tweedy.

Charles fu sollevato quando in ospedale scoprì che i parametri vitali di Agatha erano stabili. I medici dissero che per sapere quale droga le fosse stata somministrata si sarebbero dovuti attendere i risultati delle analisi. Però rimase perplesso quando la polizia gli disse di non aver ricevuto alcuna segnalazione che Agatha Raisin fosse in pericolo. Il baronetto era certo di aver chiesto a Gustav, prima di precipitarsi in aeroporto, di telefonare alla polizia.

Anthony Tweedy aveva subito una grave commozione cerebrale, ma sarebbe sopravvissuto. Viaggiava con un passaporto falso, ma quello vero era stato trovato tra i suoi bagagli, sebbene la polizia aspettasse i risultati del test del DNA per avere la certezza che si trattasse veramente di lui.

Anthony riprese conoscenza ma continuò a fingersene privo. Aspettò finché non arrivò un’infermiera a fargli delle spugnature per lavarlo, e un poliziotto aprì il lucchetto della catena che lo teneva vincolato al letto. Attraverso le palpebre semichiusure vide che l’agente di guardia era tornato al suo posto in corridoio. Poi ebbe un colpo di fortuna. Un’altra infermiera mise dentro la

testa e gridò che George Clooney e sua moglie stavano passando sul canale a bordo di un motoscafo.

L'infermiera corse via. Anthony si tirò su a sedere. Contro il muro c'era un carrello con i farmaci. Con sforzo sovrumano si alzò dal letto. Sul carrello trovò una siringa e alcuni flaconcini di morfina. Se ne iniettò una dose massiccia, si accasciò lentamente sul pavimento e morì con nelle orecchie le urla di giubilo della folla al passaggio del motoscafo di George Clooney.

Nei giorni successivi Agatha fu più volte interrogata da Wilkes e Bill Wong, che avevano preso un aereo per raggiungerla in Italia, e da parecchi tizi dell'Interpol con le facce da duri affiancati dagli inquirenti italiani, e fu costretta ogni volta a ripetere le stesse cose fino al punto di aver voglia di urlare. La droga paralizzante che le avevano messo nel bicchiere aveva un nome così lungo e complicato che non riusciva mai a ricordarselo. Accolse con sollievo la notizia della morte di Tweedy. Agatha aveva la sensazione che se non fosse morto lei non avrebbe mai smesso di averne paura, perché certamente quell'uomo avrebbe trovato il modo di fuggire.

Finalmente poté lasciare l'ospedale. Riemerse in una Venezia stranamente vuota a confronto con l'ultima volta che aveva visto il Canal Grande. George Clooney era ripartito, portandosi appresso tutta la stampa internazionale e i turisti venuti a godersi lo spettacolo.

Charles aveva suggerito di passare un'altra notte in albergo, si era già trasferito allegramente in camera di Agatha visto che questa conteneva due letti separati, e che lui aveva la sensazione di aver già speso abbastanza per la vacanza dell'amica. Avvalendosi dell'assicurazione di Agatha, il baronetto aveva annullato il viaggio di ritorno in treno e prenotato invece due posti su un volo.

Mentre sedevano insieme al bar, l'ultima sera, Charles guardò il viso sereno di Agatha e per una volta non rimpianse nemmeno un penny delle sterline spese per lei. La vecchia Agatha era tornata. Più tardi Charles ebbe la tentazione di infilarsi nel suo letto, però si trattenne, riflettendo sul fatto che magari lei glielo avrebbe permesso, mossa dalla gratitudine, e non era questo che lui desiderava, anche se poi si chiese come mai all'improvviso gli si stesse risvegliando una coscienza. Agatha gli aveva chiesto perché non avesse avvisato la polizia prima di partire per l'aeroporto. Charles le aveva detto di aver incaricato Gustav di fare quella telefonata. "È meglio che tu lo licenzi," disse Agatha. "È evidente che quella telefonata non l'ha fatta e per poco io non ci ho rimesso la pelle per colpa sua."

Tornata a Carsely, Agatha aveva la sensazione d'essere ringiovanita e che

nulla sarebbe riuscito più a turbarla. Questo fino a quando la domenica, dopo la messa, la signora Bloxby venne a farle visita per vedere come stava e per farsi raccontare nei dettagli tutte le ultime avventure. Agatha riferì diligentemente quel che aveva vissuto, ma quella storia l'aveva raccontata alla polizia talmente tante volte che la sua stessa voce le risuonava nelle orecchie come un'eco.

“Comunque mi sarebbe piaciuto poter incastrare Gwen Simple per qualcosa,” disse.

“Oh,” fece con riluttanza la signora Bloxby, “ti sei persa il matrimonio.”

“Quale matrimonio?”

“La signora Simple e Mark Dretter si sono sposati nella nostra chiesa. Adesso sono in luna di miele a Dubai.”

“Quindi lui stava facendo piccipucci con me solo per poi riferire ciò che dicevo a quella subdola baldracca!”

“Agatha!”

“Oh, insomma,” fece lei, seccata, “è vero.”

Una volta andata via la moglie del pastore, Agatha si sedette, rimuginando nervosamente. Gwen non solo l'aveva sfangata senza pagare alcuno scotto, ma si era pure accaparrata quel po' po' di marito. Ma quella donna non poteva essere pulita, doveva esserci qualcosa.

Magari nella scrivania di Jenny Harcourt a Sunnydale? Non è che magari lì c'era qualcos'altro?

Spinta dalla gelosia, Agatha partì per Sunnydale. Si presentò nuovamente come cugina di Jenny. “La signora Harcourt è a pranzo,” disse un'infermiera. “Le spiace aspettare?”

“Se potessi aspettarla nella sua stanza andrebbe bene.”

“Benissimo.”

“D'accordo,” disse Agatha. “La strada per arrivarci la conosco già.”

Corse leggera su per le scale con le sue nuove scarpe basse. Non aveva promesso a Dio che non avrebbe più portato i tacchi a spillo, però aveva promesso che non avrebbe più fumato, e fino a quel momento aveva rispettato superstiziosamente quel voto.

Agatha aprì lo scompartimento segreto della scrivania. C'era un assortimento da gazza ladra, dai rossetti alla bigiotteria. Era sul punto di arrendersi quando vide una busta quadrata incastrata contro la parte anteriore del cassetto. La tirò fuori e l'aprì. Conteneva un CD. Lo infilò nella borsa proprio nel momento in cui un'infermiera stava facendo rientrare Jenny in camera.

“Oh, eccoti di nuovo qui, mia cara!” gridò Jenny.

“Ti ho portato una cosa,” disse Agatha, porgendole una scatola di cioccolatini.

“Ma che gentile. Jenny adora il cioccolato. E belga, per giunta!”

Gli occhi della donna si fissarono avidi sulla borsetta di Agatha, che si affrettò a richiuderla. Non vedeva l’ora di andarsene. “Mi dispiace, Jenny, devo scappare, non sapevo che tu fossi andata a pranzo e adesso ho un altro appuntamento.”

“Non fa nulla, cara. Tra poco danno in tivù *Caccia all’affare*. Vai, vai pure.”

Una volta risalita in macchina, Agatha fu sopraffatta dal desiderio di una sigaretta. “Scusami tanto, Dio,” mormorò. Prima di mettere in moto cercò nella tasca della gonna di lino il pacchetto che si portava appresso nell’eventualità che la sua determinazione venisse meno. Si girò a dare un’ultima occhiata all’edificio. In corrispondenza di quella che giudicò essere la stanza di Jenny la finestra era aperta e nell’aria stava fluttuando un filo di fumo azzurrognolo.

Tornata al cottage Agatha infilò il CD nel lettore e poi si sporse in avanti da tanta era la mania. Era una registrazione delle sedute di terapia di Jill. C’era Victoria che confessava di avere affogato il cane, Doris che si lamentava delle spalle, Anthony Tweedy che non stava esattamente confessando ma era impegnato in un lungo e arroventato discorso sull’odio che aveva provato nei confronti del “fratello” e parlava dei timori che il fuoco potesse rivelarsi di natura non accidentale. Agatha ascoltò solo distrattamente la registrazione delle poche sedute successive e poi si irrigidì quando sentì la voce di Gwen Simple. Con delusione sempre più viva udì Gwen lamentarsi del figlio e chiedersi come accidenti avesse potuto fare una cosa così orribile senza che lei, la madre, se ne accorgesse. Non c’era proprio un bel nulla di incriminante.

“Non posso nemmeno consegnarlo alla polizia,” disse Agatha rivolgendosi ai gatti. “Non posso permettere che vengano alla luce i tristi segretucci di questa povera gente.”

Nonostante l’estate indiana sembrasse durare in eterno, Doris Simpson aveva preparato il fuoco in salotto. Agatha lo accese e quando la fiamma si levò ci buttò dentro il disco.

Quella sera infilò nel microonde un pasticcio di carne e purè di patate e quando fu pronto cominciò a spilluzzicarlo, prima di rinunciare e buttare l’avanzo sulle braci ardenti.

Fu ancora una volta assalita da una voglia incontenibile di nicotina. Corse al

pub. Si era levata una brezza umida. Il cielo serale era coperto da nuvoloni neri. In lontananza si sentiva un rombo di tuoni, come se lassù dei giganti stessero spostando i mobili di casa.

Al pub prese un pacchetto di sigarette, un bicchiere di vino e un tramezzino al prosciutto e poi attraversò il locale per andare in giardino, salutata solo con freddi cenni del capo. I compaesani stavano cominciando a pensare che la pericolosa presenza di Agatha Raisin stesse facendo scendere il valore delle case di Carsely.

Agatha mangiò il tramezzino e poi aprì il pacchetto di sigarette, ne tirò fuori una e inalò beata. In cielo saettò un fulmine che si abbatté a pochi passi da lei.

Buttò la sigaretta e riattraversò in fretta e furia il pub e corse a casa sotto uno scroscio di pioggia torrenziale.

“Pura coincidenza,” borbottò disperatamente, mentre si cambiava con indumenti asciutti.

Nello stesso momento la signora Bloxby sentì suonare alla porta. “Se è ancora quella Raisin, dille che vada a quel paese!” urlò il pastore.

La signora Bloxby aprì. Sulla soglia c’era un tizio alto, con la faccia seminasosta sotto un largo ombrello. “Sono un vostro nuovo compaesano,” disse l’uomo. “Mi chiamo Gerald Devere.”

“Entri, si levi dalla pioggia,” lo incalzò la moglie del pastore. “Benvenuto a Carsely. Lasci l’impermeabile sull’attaccapanni e mi dia l’ombrello. Venga a mettersi vicino al fuoco. Che serata da lupi. Le andrebbe uno sherry?”

“Sì, grazie.”

La signora Bloxby tornò portando un vassoio con la brocca dello sherry e due bicchieri. Sulla soglia si fermò un istante a studiare il visitatore. Aveva una faccia espressiva e interessante con il naso sottile, begli occhi grigi e strane sopracciglia nere inclinate verso l’alto sotto una folta chioma di capelli neri con pochissimi fili bianchi. Aveva l’aria atletica, il corpo snello era fasciato da un abito grigio scuro di buon taglio.

Una volta riempiti i bicchieri, Gerald si appoggiò contro lo schienale della poltrona con un sospiro di soddisfazione. “Che cosa piacevole.”

“Quale cottage ha preso?” chiese la signora Bloxby.

“Quello del povero signor Dell.”

“È un parente?”

“No, ho comprato la casa da un nipote. Ho abitato a Londra per tutta la vita e ho pensato che mi sarebbe piaciuto andarmi a seppellire in campagna. Sono in pensione.”

“Mi sembra un po’ troppo giovane per essere un pensionato,” osservò la signora Bloxby, valutando che l’ospite dovesse avere sui cinquantacinque

anni.

“Lavoravo nella polizia metropolitana di Londra, a Scotland Yard. Ho poi ricevuto un’eredità cospicua. Il crimine mi aveva stancato. Però forse ho scelto il villaggio sbagliato.”

“Oh, ma adesso qui siamo tranquillissimi, c’è pace.” Questo signore andrebbe bene per Agatha, pensò la signora Bloxby. Gerald aveva una voce roca e attraente.

“Mi racconti un po’ di lei, signora Bloxby,” disse l’uomo. “Immagino che debba avere una vita faticosissima, piena di impegni.”

La signora Bloxby sbatté le palpebre stupefatta. A parte Agatha, nessun altro sembrava mai interessarsi alle sue giornate.

“Sempre le solite cose,” disse.

Lui sorrise. “Lo so, fa la psicologa, aiuta le mamme, organizza le feste, dirime litigi, tanta fatica e niente ringraziamenti. Dovrei forse presentarmi a suo marito?”

“Sta scrivendo un sermone. Glielo vado a chiedere.”

La signora Bloxby entrò nello studio del marito e gli disse del visitatore. “Te ne puoi occupare tu, mia cara?” le chiese lui. “Sono presissimo.”

Tornando in salotto Margaret Bloxby passò dal bagno e si guardò allo specchio. I capelli castani striati di grigio erano raccolti sulla sommità del capo. Se li sciolse e li spazzolò prima di tornare da Gerald.

Rimasero seduti a chiacchierare per un’ora mentre fuori il temporale si allontanava lentamente. Alla signora Bloxby pareva di essere ritornata ragazzina.

Gerald se ne andò e dopo un po’ squillò il telefono. Era Agatha. “Ho sentito dire che a Carsely è arrivato un tizio nuovo,” disse.

Se gliene parlo, pensò la moglie del pastore, lei si precipiterà da lui, dopo essersi messa in gran tiro.

Con orrore sentì la propria voce mentire d’istinto. “Chissà chi sarà mai,” disse, arrossendo nel dirlo.

L’indomani mattina in ufficio Agatha apprese da Phil Witherspoon tutte le notizie sul conto del nuovo venuto, però non le fece piacere sapere che a Carsely era piombato un detective, sebbene in pensione. Per quanto la riguardava, l’unica investigatrice sulla scena doveva essere lei.

“C’è un’unica cosa che ancora mi preoccupa,” disse. “Mi piacerebbe sapere chi eredita la proprietà dei fratelli Tweedy. Insomma, in quella famiglia corre una vena di pazzia e vorrei essere certa che non si tratti di un loro parente, pronto a venire a farmi visita con un’ascia. Patrick, è in grado di scoprirlo?”

Si dimenticò quasi del tutto di questa faccenda fino a che Patrick qualche

ora dopo le disse: “Agatha, lei sta perdendo il polso di quello che succede in quel suo villaggio, a Carsely. L’eredità è toccata a una quarta cugina piuttosto avanti negli anni, e la signorina è già venuta a dare un’occhiata a casa Tweedy. Il suo nome è Delphinium Farrington”.

“Se quei fuori di testa dei Tweedy sono arrivati a lasciarle tutto, è ragionevole pensare che sia pazza pure questa Farrington. Credevo che le persone non potessero trarre beneficio da un atto criminale.”

“Possono, se non lo hanno commesso loro, o almeno così mi pare,” disse Patrick. “Sebbene io creda che la compagnia di assicurazioni vorrà farsi restituire i soldi.”

“Sa,” disse Agatha, “quando sognavo di trasferirmi in un villaggio dei Cotswolds, mi ero immaginata paesani dalle guance color pesca, le cui famiglie abitavano qui da generazioni, non una serie di nuovi arrivati che ammazzano la gente.”

“Le vecchie famiglie dei villaggi sono state buttate fuori a suon di soldi,” disse Phil.

“Ebbene, non avrebbero dovuto vendere,” ribatté impietosamente Agatha.

Alla fine di un’altra settimana, Agatha aveva deciso di prendersi un sabato e una domenica liberi. Si chiedeva dove fosse finito Charles, ma preferì non chiamarlo. Chissà se aveva licenziato Gustav.

Il maggiordomo era il motivo principale che aveva indotto Charles a non mettersi in contatto con Agatha. Il baronetto aveva riflettuto sul fatto che al giorno d’oggi nessuno disponeva più di una squadra di servitori e Gustav era uno che si faceva carico di un sacco di incombenze. Il maggiordomo giurava e spergiurava di aver telefonato alla polizia, e si era addirittura annotato il nome dell’agente con il quale aveva parlato. Quando alla fine interrogò in proposito Bill Wong, Charles scoprì con sollievo che Gustav aveva chiamato davvero, però aveva contattato la centrale di Mircester invece di comporre il 999 e l’agente da poco assunto che aveva preso la chiamata aveva interpretato l’accento straniero di Gustav come il farfugliamento di un tizio inaffidabile che parlava di chissà quali registratori, e così non si era preso la briga di fare rapporto.

Appresa la notizia, Charles passò dal cottage di Agatha, e non trovandola a casa pensò di fare visita invece alla signora Bloxby.

Trovò seduti nel giardino della canonica Agatha, la signora Bloxby e un tizio che gli fu presentato come Gerald Devere. Notò che Agatha era tutta imbellettata con i colori di guerra ed era circondata da una nube di greve profumo francese. Oh, santi numi, pensò Charles. Ecco qui l’ossessione numero 102.

Poi i suoi occhi curiosi si posarono sulla moglie del pastore. Non l'aveva mai vista con i capelli sciolti e aveva perfino un rossetto rosa. Com'era possibile?!

“Agatha!” disse bruscamente Charles. “Detesto interrompere la festa ma ti devo parlare in privato.”

“Ma qui siamo tutti amici,” disse lei, scoccando a Gerald un'occhiata civettuola da sotto le ciglia abbondantemente spalmate di mascara.

“È una questione privata e molto urgente,” disse Charles.

Agatha acconsentì di malavoglia ad allontanarsi insieme a lui.

“Andiamo al pub,” propose lui. “Ho bisogno di qualcosa di forte.”

“Speriamo solo che tu abbia con te il portafogli,” disse acidamente Agatha.

Una volta seduti al pub, Charles disse: “Lascia in pace Gerald, Aggie”.

“Perché diamine...?”

“La signora Bloxby si è presa una cotta per lui.”

“Ma figuriamoci! Non lo farebbe mai. È una santa, lei!”

“È umana e conduce una vita tristissima. Non succederà niente, non farà alcun passo concreto, Aggie, però consentile di vivere questo piccolo sogno, l'unico che ha, ed evita di calpestarlo con i tuoi tacchi a spillo.”

Agatha aprì la bocca per ribattere seccamente e poi la richiuse. Si era ricordata del rossetto rosa e dei capelli lasciati liberi di ricadere sulle spalle. Come se non bastasse, la moglie del pastore aveva un bel vestito verde di lana che Agatha non le aveva mai visto prima.

Però Gerald era così, sì insomma, così un buon partito. E la signora Bloxby era *sposata*. Quindi, se Agatha glielo avesse portato via avrebbe salvato l'amica da una catastrofe, da un dolore e magari dalla fine di un matrimonio.

Charles osservò le emozioni muoversi lestissime sulla faccia di Agatha. “Sono tuo amico e mi vuoi bene, vero, Agatha?”

“Ma certo,” disse lei. “Mi hai salvato la vita.”

“Non voglio la tua gratitudine,” la rimbeccò lui. “Io semplicemente voglio che tu non faccia nulla che possa rovinare la nostra amicizia. E competere con la signora Bloxby per me è proprio inaccettabile.”

“Oh, d'accordo,” concesse. “Se lo dici tu.”

Charles se ne andò quando ormai era sera. In chiesa domattina, pensò allegramente Agatha. Gerald domattina a messa ci sarà di sicuro.

Agatha uscì di casa per andare in chiesa in una mattinata di vero autunno – alla fine era arrivato – vestita e truccata in modo più sobrio del solito, nel caso in cui a Charles fosse venuto in mente di controllare se lei stesse obbedendo agli ordini. Per tutto il tempo della messa Agatha litigò con il Dio nel quale credeva solo nei momenti di stress, a proposito di quel suo vizio del fumo, e

gli fece notare che in fondo si trattava di un peccatuccio. Non riuscì a vedere la signora Bloxby ma riconobbe l'alta figura di Gerald.

Agatha si fermò all'esterno e aspettò che lui riemergesse. Finalmente Gerald uscì e al suo fianco c'era una signora Bloxby inedita, con i capelli tinti di un ricco color castano e raccolti a coroncina sulla testa. Per di più indossava una pellicetta ecologica bianca molto carina. Il viso dai tratti gentili era leggermente truccato.

Mentre Agatha si avvicinava a loro, Gerald disse: "Ci vediamo dopo, Margaret," poi salutò Agatha con un cenno del capo e se ne andò in tutta fretta.

A parlare con la moglie del pastore arrivarono altri parrochiani e Agatha si allontanò con la mente in tumulto. Sì, se fosse riuscita a portarsi via Gerald avrebbe davvero fatto un favore alla signora Bloxby.

Si rammentò che Doris le aveva preparato un dolce al limone, che lei aveva riposto nel congelatore. Lo avrebbe portato a Gerald come regalo di benvenuto nel villaggio. Lo tirò fuori dal freezer. Era coperto di ghiaccio e duro come un mattone. Lo ficcò nel microonde ma si dimenticò di girare la manopola sulla funzione "scongela". Quando lo tirò fuori, sembrava mezzo sciolto. Determinata a non farsi fermare da questo intoppo, avvolse strettamente con la pellicola l'ammasso caldo e molliccio, se lo ficcò in borsa e si avviò verso la villa di Gerald. Questi venne ad aprire la porta e rimase a guardarla. "Signora Raisin?"

"Le ho già detto di chiamarmi Agatha," disse lei con quello che sperava fosse un sorriso conquistatore. "Le ho portato un dolce."

"Oh, santi numi. Che signore ospitali siete voi! Ho così tanti dolci. È sicura di non volerlo tenere?"

"No, la prego, lo prenda."

"Mi deve scusare. Sono nel pieno di una telefonata importante. Un'altra volta?"

Le prese di mano il sacchetto, rientrò e chiuse la porta.

Ma porca pupazza, pensò furiosamente Agatha. Quella telefonata mi sa tanto di palla. Non è che si comporta così perché la signora Bloxby è lì con lui?

Si allontanò un po', ma poi la curiosità ebbe il sopravvento. Si avvicinò silenziosamente al lato della villa, sperando di riuscire a sbirciare dentro le portefinestre che si affacciavano sul giardino sul retro.

Si accostò quatta quatta. A parte il proprio riflesso non vide un bel nulla. Si appoggiò con la faccia al vetro e si fece schermo con le mani.

"Ma che diavolo ha intenzione di fare?" disse una voce aspra alle sue spalle.

Agatha sobbalzò innervosita e si girò trovandosi faccia a faccia con Gerald.

“Ero nel capanno in giardino e l’ho vista ficcare il naso in casa mia.”

“Me ne stavo andando, ma a un certo punto mi è parso di vedere uno sconosciuto avvicinarsi alla casa, sul lato. Mi è sembrato opportuno andare a controllare,” disse Agatha, disperata.

“Come può vedere, sto bene. Arrivederci.” Gerald girò i tacchi e tornò a grandi passi nel capanno del giardino.

Agatha se ne andò mortificata. Se solo avesse deciso di lavorare, quel fine settimana... Adesso le si parava davanti una lunga giornata vuota, nel corso della quale non avrebbe fatto altro che pensare a quanto era stata stupida.

Entrò nel cottage mentre il telefono stava squillando. Si precipitò a rispondere. Era la signora Bloxby. “Hai mica il tempo di passare qui da me?” chiese. “Vorrei chiederti un parere su una cosa.”

“Ma certo,” disse Agatha, in preda al rimorso. “Arrivo subito.”

Non è che Gerald sarà andato a raccontarle di avermi vista spiare? pensò Agatha. E che cosa potrei dire se Margaret mi confessasse di essere innamorata di lui?”

In canonica, la signora Bloxby fece accomodare l’amica in salotto. Agatha era troppo nervosa per accettare l’offerta di bere qualcosa, e chiese: “Di che si tratta?”.

“Degli orti in affitto.”

“Quelle strisce di terra appena fuori dal villaggio?” chiese Agatha, stupita.

“Sì. Il problema è che appartenevano a un fondo fiduciario che però si è estinto e il terreno adesso appartiene a lord Bellington. Lui vuole vendere a un costruttore che ci realizzerà un complesso residenziale.”

“Se ha il diritto di farlo non vedo come qualcuno potrebbe opporsi,” disse Agatha.

“Però mi chiedevo se tu non potessi creare dell’attenzione attorno a questo caso, e far partire una petizione,” disse la signora Bloxby.

Agatha chiuse gli occhi mentre le tornava incontrollabile alla mente l’orribile ricordo di essere quasi stata sepolta viva in uno di quegli appezzamenti di terra.

Si alzò di scatto.

“Mi spiace, ma a essere sincera credo che farà in tempo a raffreddarsi l’inferno prima che a me torni la voglia di avere a che fare con uno di quegli orti.”

La signora Bloxby rimase lì a fissare, delusa, la schiena dell’amica che usciva dalla canonica e si allontanava attraversando il villaggio.

Agatha Raisin non sapeva che si stava sbagliando di grosso e che quelle maledette strisce di terra sarebbero state la causa di altri omicidi.

Se vi è piaciuta *La psicologa impicciona*, continuate a leggere le avventure di *Agatha Raisin*. Ecco il primo capitolo del prossimo volume della serie:

Morto e sepolto

Agatha Raisin, investigatrice privata residente a Carsely, villaggio dei Cotswolds, avrebbe dovuto essere una donna appagata e felice. Gli affari della sua agenzia andavano bene. Era un autunno inglese insolitamente piacevole. Ma il serpente della gelosia le stava sibilando in un orecchio. In passato era già stata gelosa di altre donne, ma mai e poi mai avrebbe immaginato di poter essere gelosa di Margaret Bloxby, la sua migliore amica, la moglie del pastore.

Nel villaggio si era trasferito di recente un tizio, Gerald Devere, investigatore di Scotland Yard in pensione, e tu guarda un po' chi era andata a prendersi una cotta per lui: proprio la signora Bloxby. Si era tinta i capelli di un bel color castano intenso e aveva cominciato a mettersi dei vestiti graziosi invece dei soliti capi vecchi e sformati.

Gerald doveva aver passato da poco i cinquanta. Era snello e atletico, aveva una faccia intelligente ed espressiva, begli occhi grigi e strane sopracciglia nere inclinate all'insù. Agatha era determinata a conquistarlo. In fondo era nubile e la signora Bloxby era sposata con il pastore. Le farei un piacere, altro che storie, pensava Agatha. Sono certa che Margaret non voglia mandare all'aria il suo matrimonio.

Però Gerald aveva colto Agatha in flagrante mentre di nascosto cercava di sbirciare che cosa stesse succedendo dentro il suo cottage, e si era infuriato. Si era convinta che sarebbe stato difficile anche solo riconquistare la simpatia del nuovo compaesano.

Agatha telefonò all'amico, il sergente di polizia Bill Wong, e disse: "A Carsely è arrivato un tizio da fuori. Sostiene di essere un detective di Scotland Yard in pensione. Sai qualcosa di lui?".

"Sì. Era un ispettore con un curriculum impeccabile. Avrebbe potuto fare una carriera più prestigiosa, ma ha deciso di andare in pensione. Temi la concorrenza?"

"Non ho bisogno di temerlo," disse Agatha. "Adesso il mio lavoro si svolge esclusivamente a Mircester. Robe cittadine. Niente questioni paesane."

Era una bella mattinata domenicale. Agatha era irrequieta. Aveva preso in considerazione l'idea di andare in chiesa ma si era trattenuta dal farlo, sapendo che la visione della signora Bloxby tutta in tiro e radiosa avrebbe rischiato di portarla a dire cose capaci di mettere fine a un'amicizia preziosa.

Poi si sovvenne che la signora Bloxby le aveva chiesto un aiuto per sostenere la causa delle persone che prendevano in affitto gli orti fuori

Carsely. I loro mezzi acri di terra erano minacciati. Quei terreni erano appartenuti a un fondo fiduciario, ma adesso erano di proprietà di lord Bellington, che li voleva vendere a un costruttore intenzionato a farne un quartiere residenziale. Gli appezzamenti per gli orti erano stati creati nell'Ottocento, perché le classi alte vittoriane li consideravano utili per i poveri, che così avrebbero potuto coltivarsi in proprio frutta e verdura. Nel corso degli anni la loro popolarità era decresciuta, finché all'improvviso erano diventati di nuovo molto richiesti, ma questa volta da un numero sorprendente di appartenenti alla borghesia.

Agatha accese il computer e lanciò una ricerca su lord Bellington. Era un barone. Un elemento di peso, pensò. I baroni nelle favole sono sempre malvagi. La sua dimora e le tenute si trovavano fuori Mircester. Decise di andare a parlare con lui e di tentare di persuaderlo a non vendere gli orti. Ricacciò indietro un brivido di paura, ricordando l'ultimo caso, quando per poco non era stata sepolta viva in uno di quegli appezzamenti di terra. Però il fatto che la signora Bloxby potesse aver chiesto aiuto anche a Gerald la spinse a raddrizzare la schiena. Glielo avrebbe fatto vedere lei, a quello, che cos'era capace di fare un'investigatrice privata.

“Sei straordinaria, Agatha,” le disse Gerald durante una cena a lume di candela. E si sporse per prenderle la mano.

Il suono del campanello la ridestò bruscamente dal sogno. Sulla soglia del cottage c'era l'amico Charles Fraith. “Stavo per uscire,” disse Agatha.

Il baronetto la seguì dentro casa. Per quanto in abiti informali – camicia azzurra sbottonata sul collo e pantaloni chino blu – era come sempre impeccabile, dai capelli chiari ben tagliati alle scarpe tirate a lucido.

“Sei tutta truccata e in ghingheri,” disse Charles, scrutandola. “È il tuo tipico abbigliamento da caccia al maschio. Se questa cosa ha a che fare con Gerald Devere, lascia perdere. Ti ho già chiesto di non calpestare i sogni della signora Bloxby perché Margaret è una brava donna e i suoi sogni resteranno tali.”

“Beh, ti sbagli,” disse Agatha. “Sto facendo un favore alla signora Bloxby. Gli orti attorno a Carsely sono minacciati.”

“Oh, il perfido lord Bellington.”

“Lo conosci, Charles?”

“Ogni tanto lo incontro.”

“Sto andando a vedere se riesco ad addolcirlo, a far breccia nel suo cuore.”

“Verrò con te,” disse lui. “Quello non ha un cuore. Ha una pietra.”

La magione di lord Bellington, Harby Hall, si trovava a poche miglia da Mircester. Sembrava ben sorvegliata. Furono subito fermati al casotto della

portineria, prima di essere autorizzati a imboccare il viale d'accesso. A un certo punto furono bloccati da un guardacaccia che volle sapere per quale motivo fossero lì. "Una semplice visita," disse Charles, ripetendo la spiegazione data al custode all'ingresso.

Rimisero in moto e finalmente arrivarono alla villa padronale. "È perfino più brutta della mia," constatò Charles.

Era una mostruosità turrita, costruita da qualche architetto vittoriano all'epoca in cui impazzava lo stile neomedievale. Le finestre erano piccole, con i vetri a losanghe. La facciata era dominata da un grande portico. Raggiunsero una massiccia porta d'ingresso in quercia, con borchie di ottone.

Charles suonò il campanello. La porta fu aperta da una giovane donna in bikini. Aveva la faccia tonda e pallida e occhietti neri piccolissimi. I capelli mori erano bagnati. Il bikini succinto metteva in mostra rotoli di adipe bianchicci e le gambe erano coperte di peli neri.

"Che volete?" chiese.

"Vorremmo parlare con lord Bellington," disse Charles.

"Papà è in piscina. Vi conosce?"

"Sì," disse Charles.

"Okay. Seguitemi."

L'atrio era molto buio e alle pareti erano appoggiate armature intere. Dal soffitto pendevano laceri vessilli di battaglia. La ragazza trotterellava davanti a loro, sgocciolando. Fece strada attraverso una porta in fondo all'atrio, scese delle scale in pietra e finalmente arrivarono in una grande stanza umida con una grande piscina.

Un omone peloso, nudo come un verme, era seduto su una sdraio accanto alla piscina e si stava asciugando i piedi con una salvietta.

"Amici tuoi, papà," disse la figlia e si tuffò in acqua.

Il barone aveva una faccia da attaccabrighe e occhietti colmi di sospetto sotto le sopracciglia cespugliose e incolte. "Non vi conosco," disse.

"Sono sir Charles Fraith. Ci siamo conosciuti l'anno scorso al ballo della caccia."

"Ah, ecco chi è. E questa è sua moglie?"

"No. Le posso presentare Agatha Raisin?"

Adesso si sta asciugando le parti intime, pensò Agatha. Se solo si mettesse addosso qualcosa.

"Andiamo di sopra, vi offro qualcosa da bere." Lord Bellington si alzò e con sollievo di Agatha si avvolse in un'ampia vestaglia.

Lo seguirono su per le scale e attraverso una stanza al piano terreno. "Questo è il mio studio," disse, aprendo un armadietto dei liquori. "Che veleno preferite?"

Agatha chiese un gin tonic e Charles un whisky con soda. La stanza era ingombra di stivali da caccia, borse da caccia e canne da pesca. Un grosso salmone li osservava mesto da una teca di cristallo. Una volpe impagliata su un tavolino aveva i denti scoperti, come se volesse fare un balzo in avanti e mordere le carni degli ospiti. Una fitta cortina di edera fuori dalla finestra lasciava filtrare bagliori di sole.

Charles e Agatha si accomodarono vicini su un divano malconcio che cigolò in modo allarmante. Lord Bellington si sedette dietro una scrivania dagli intarsi elaborati, bevve una sorsata di un liquido indefinito color porpora e chiese: “Perché siete qui?”.

“Si tratta degli orti del villaggio nel quale abito,” disse Agatha. “Se lei permetterà alle case di prendere il posto degli orti, Carsely potrebbe perdere lo status di villaggio e diventare una cittadina. Da noi ci sono già due persone che da anni cercano di costruire quartieri residenziali, adesso si sentiranno autorizzate a farlo.”

“Pensate che me ne freggi qualcosa dei desideri di una manica di villici seccatori?” chiese.

“Ha proprio bisogno di quei soldi?” chiese Charles.

“Lei lo dovrebbe sapere bene che le tenute succhiano soldi come vampiri. Dite a quella gentaglia di Carsely che non hanno nessuna speranza di farmi cambiare idea.”

“Chi eredita, se lei muore?” chiese Agatha.

“Sta pensando di farmi fuori? L’eredità spetta a mio figlio Damian. Per quanto sia uno smidollato tale che sto meditando di modificare il testamento. E adesso cavatevi dai piedi. Voglio pranzare.”

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#) e [twitter](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

Indice

Presentazione	2
Frontespizio	3
Pagina di Copyright	4
1	6
2	16
3	32
4	40
5	54
6	64
7	74
8	88
9	105
10	128
11	140
Epilogo	152
Anteprima	166
1	167
Seguici su ilLibraio	171